

Columbia University
in the City of New York

THE LIBRARIES



B851.11
Ac 21

RIME
DE GL'ILLVSTRISSIMI
SIG. ACADEMICI
ETEREI.

All' Illustriss. & Reuerendiss. Sig.
il Signor Cardinale
SCIPIONE GONZAGA.
CON PRIVILEGIO.



IN FERRARA,

Ad istanza d' Alfonso Caraffa. 1588.
Con licenza de i Superiori.

Felice Scuderi

R. I. M. E.

REGIA ACADEMIA

DE SCIENZE E LETTERE

ET R. I.

All' Illustris & Reverendis

il Signor Cardinale

CIPIONE GONZAGA

COMPRESINTESIO



IN FERRARA

presso il Signor de' Affisso Carracci. 1783

Costa del Regio

~~Stampato in~~



MO

MO

ALL'ILL. ET REVER.

MONSIG. MIO ET PADRON

COLENDISSIMO,

*IL SIG. CARDINALE**SCIPIONE CONZAGA.*

IA sono intorno à vent'anni, che le bellissime Rime degli Ete rei, uscirono in luce con tanto applauso del mondo, & di coloro

più che più fanno, che se ben ne fu
stampato vn buon numero, non
bastarono alla metà del bisogno;
A questa sete vniuersale, che n'è ri
masta, & q̃rimonia che tutto il dì
se ne fa, ho voluto io prouedere
col ristãparle di nuouo, & ho pe
nato più di q̃llo che si può crede
re, prima che n'habbia hauuto vn
originale; percioche que' pochi
che se ne trouano son tenuti si ca
ri da chi gli hà in mano, che per
cosa del mondo nõ se ne voglion'
priuare, parendo loro di prestare
non libro: ma Tesoro; & ciò con
troppo mala fortuna di si bell'o
pera, che l'esser troppo chiara la
faccia meno risplẽdere: Hauẽd'io
dunque con la diuina grazia con-

dotto

dotto à fine il mio defiderio, non
accade ch'io dica le cagioni per-
che ciò nõ douefsi indrizzare ad
altri che à V.S. Illuft.^{ma} & Reu.^{ma}
effendo cofa chiara da fe, che non
doueuano quefte Rime riceuere
la feconda vita, fe non da chi lor
diede la prima; Fu ella non pur ca-
gione, che fi stampaffero, ma che
gli Autori loro le componeffero
effendo che non pur fotto l'om-
bra: ma fotto il tetto di V.S. Illu-
ftrifs. & Reuer. quel nobiliffimo
choro fi raccoglieua, per modo,
che fi può dire hauer ella prodot-
ti fi cari frutti, poi che nel feno del
la fua grazia come in giardino e-
lettiffimo di Parnafo fi fono col-
tivate le piante loro; Supplico dũ
que

que V.S. Illust.^{ma} & R.^{ma} che si de-
gni di riconoscere & gradire le
Rime degli Eterei, renascenti nel-
la luce del mondo, per quelle stes-
se sue creature che furono al pri-
mo lor nascimēto; & me per ope-
ra del quale se ne vēgono à lei fac-
cia degno della sua grazia, nella
quale humilmenter raccomandand-
domi prego Dio che le conceda
il colmo d'ogni felicità & le bacio
le mani, Di Ferrara li 20. Febra-
ro. M D LXXXVIII.

Di V.S. Illustriss. & Reuer.

Humiliss. & deuotiss. Seruitore

Alfonso Caraffa.

ALLA SERENISSIMA
MADAMA MARGHERITA
DI VALOIS DVCHessa
DI SA VOIA.



GLI ACADEMICI ETEREI.

DONNA, lume maggior del'Occidente
Di rai di gloria, e di virtute adorno,
Che'n contra'l Sol portaste vn lieto giorno
A le notti d'Italia orba, e dolente;
Hor che ne viene il Sol vostro lucente
Sotto humil tetto à far con noi soggiorno,
Ecco gia scorge il nostro Ciel d'intorno.
A le tenebre sue chiaro Oriente.
E come al raggio, che dà luce al mondo
Conversa splende Cinthia, e l'altre stelle,
Che per se foran corpi opachi, e densi;
Tal noi gia fuor d'vn cieco oblio profondo
N'andremo a i rai del vostro Sole accensi
Chiari & illustri in queste parti, e'n quelle

ALLA SERENISSIMA
MADAMA MARGHERITA
DI VAUOIS DUCHESSA
DI SAVOIA



GLI ACCADEMICI ETRELLI

ONNA, lume maggior del Occidente
Di tal di gloria, e di virtù adorno,
Che'n contra'l Sol portasse un lieto giorno,
A le notti d'Italia orbe, e dolente;
For che ne viene il Sol vostro lucente
Sotto humil tenor far con noi soggiorno,
Ecco già scorge il nostro Ciel d'intorno,
A te tenetne chiro Oriente.
Come al raggio, che dà luce al mondo
Condotta splende Cinabro, e altre stelle,
Che per se foran corpi opachi, e densi;
Al noi già fior d'un cieco oltro profondo
S'armano a i rai del vostro sole accenti
Come il lustro in quelle parti, e quelle.



A N N I B A L E
B O N A G E N T E,
D E T T O
I L D I G I V N O.



MOVESI il Peregrin dal sonno desto
Con la Luna à seguir lungo viaggio,
E'n dubbio scorto per camin seluaggio
Accusa il giorno in aspettando mesto.
S'ei vede al fin dopo'l tardar molesto
Del nouo Sole il luminoso raggio,
Lieta, e sicuro del notturno oltraggio
Raddopia il passo a la gran voglia presto.
Tal io, per far amando al Ciel ritorno
Dietro al lume, ch'à me primier s'offerse,
Per dura strada vn tempo incerto andai;
Ma poi che'l Sol del vostro viso adorno
Donna, al verace ben gli occhi m'aperse,
Altra beltà non fia ch'io segua mai.

A

O souera

O soura quelli, onde'l rettor del giorno
 Corre veloce à le perpetue mete:
 E quelli, onde lu strò le turbeliete
 Cesare inuitto al Campidoglio intorno,
 Destrier felici, che'n su'l carro adorno
 Di piu chiara bellezza vn sol mouete:
 E di tanto valor donna trabete,
 Che fa vincendo à l'altrui glorie scorno.

Mirate come al bellume cortese
 Apron di fiori eterna primavera
 Le riue, c'hebbèr lei nascendo in sorte:

Mirate come à la gran forz' altera
 Genti parte ferite, e parte prese
 Seguono dolce, e voluntaria morte.

Gli anni, ch'altri al fiorir piu dolci sente,
 Con l'alma trista ogn'hor col corpo lasso
 Moss'io per questa errante selua il passo,
 Tal che presso al mio fin temea dolente;

Hor, che mi mostra amor raggio lucente,
 Spero per lui d'ogn'altra speme casso
 Drizzar il pie fra'l nostro viuer basso,
 Et al superno ben volger la mente;

Ma se da l'egra giouinetta salma
 Pria ch'al visco mondan piu l'ali porga
 Scior mi debbono pur costanti stelle;
 Piaccia al signor, che'n se raccolta l'alma
 Candida, e lieue à lui se'n voli, e scorga
 Gli alti secreti de le cose belle.

*Amor, ch' al duro calle de' martiri
Da la mia prima giouenile etade
Con vari oggetti per diuerse strade
Fuor di riposo, e di piacer mitiri;
Poi che nouo desio nel cor m'inspiri
Di seguir uaga angelica beltade,
Almen concedi (e sia giusta pietade)
Ch' io per lei sola ogn'hor lieto sospiri.
Che se tua asprezza ne l'amato uolto
Cangi, e per farmi d'alta gratia degno
Reggi à sicura parte il pieriuolto,
Qual mi uedrai nel tuo cortese regno
Di fede e sempio, e qual dir terso, e colto
Sacro ti fia dal mio deuoto ingegno.*

*O solo a me dal Ciel compagno eletto,
Dal cui saggio uoler, dal cui consiglio
Mentre ifui teco vnqua non torsi il ciglio,
Casto serbando il trauagliato letto;
Deh mira padre con pietoso affetto
L'unico nostro ed innocente figlio,
Come giunto è di morte à gran periglio
Dal duol, che graue ogn'hor gl'ingombra il petto.
Lassa, che quindi inuan partij contenta,
Sperando, ch'egli ancor da me disgiunto
Reſtasse à te quanto deuea gradito.
Ma s'hoggi al mondo caritate è spenta,
Prego che'l sangue mio di guerra uscito
Venga nelle mie braccia in Cielo asunto.*

*Qual d'ogn'altra crescendo à proua sale,
 Infresca riuu vn'humil verga eletta,
 Già crescesti fra noi noua Angioletta
 In alto pregio à le più culte eguale.*

*Reffe il felice tuo corso fatale
 Gioue insieme, e la figlia alma, e diletta,
 Prouendo quanta hauer può in vn ristretta
 Beltà, gratia, e fauor cosa mortale.*

*Dote fù de l'altera, e bianca mano
 La penna, e'l suono: e'l petto, e la fauella
 Ornò vera honestà, senno, e valore.*

*Hor da l'insidie rie del mondo vano
 Sciolta ritorni al tuo sommo Fattore
 Qual ne partisti immacolata e bella.*

*RIDOLFO, s'ambo vna cagion verace
 D'vn graue istesso mal ne discolora,
 Marauiglia non è; ch'ardemo ancora
 Con egual sorte d'amorosa face.*

*Però ch'impresa al cor salda e tenace
 L'immagine gentil, che l'inamora,
 Gli spirti tragge, e le virtuti ogn'hora
 Anutrir l'alto suo foco viuace.*

*Commosso & arso allhor d'intorno il sangue
 Corre à la fronte abbandonata, e smorta,
 Ond' hà scendendo poi si larga vscita.*

*E così andremo, in fin che'l corpo esangue
 Tutto cenere fia, se non n'apporta
 Vera pietate e refrigerio, e vita.*

Perche

Perche col suo poder tenti fortuna
 Da' miei cari desiri, empia, distorme,
 E faccia il piede errar cercando l'orme,
 Che'l cor seguendo bacia ad vna ad vna;
Dapoi, che i vaghi spirti il sonno aduna,
 L'amoroso pensier, che mai non dorme;
 Pur lei mi mostra in sì leggiadre forme,
 Che luce porge à la mia mente bruna.
Dal volto, oue albergar mia vita suole,
 Entrar nel' alma quel piacer mi sento,
 Che tanto i' bramo più, quanto men dura.
E per mirar il mio terreno sole
 Più che'l celeste, cangerei contento
 Il chiaro giorno con la notte oscura.

Miracol nouo à chi sua fama intende:
 Doue l'aer seren non turba pioggia
 Nasce vn' angel, che'n disusata foggia
 Di puro spirito nutrimento prende.
E perche viuo in terra vnqua non scende,
 Manca de' piedi, à cu' il mortal s'appoggia;
 E perch' à volo di continuo poggia,
 Le penne in giro à sostenersi tende.
Tal di natura auenturoso ardire
 Schiera di gir al Ciel con l'opre accinta
 Tolga in esempio à l'honorata impresa;
Sperando scorta al fin d'alto desire,
 Ch'ogni caduca voglia à terra spinta
 S'erga à l'eterno ben l'anima intesa.

Deh mira, Etereo, in su l' Eterea sede
 Gir al ciel la ragion ardità, e presta,
 Che l' vn destrier con lieue frezza desta,
 L'altropiù forte ogn' hor percote e fiede.

Così la donna, che ritrarne il piede
 Può sola à strada di salute honesta,
 Ad vn superbo cor dura, e molesta
 D'humil amante ha pur qualche mercede.

Io d' ogni mio martir lieto mi godo
 In seruir lei: ma tu dal duolo oppresso
 Le voglie opponi al giusto fren rubelle.

Ah perche non di par concorde modo
 Leuar si cara Duce hor n' è concesso,
 E seco ambo salir fin à le stelle?

Foi che'l bel nome di celesti honori,
 Misterio santo à questa età nouella,
 Non è degnamortal bassa fauella
 Leuar nel tempio de' terreni cori;

Ben hauran tanta forza i nostri ardori
 In dir voi suora ogn' altra honesta, e bella,
 Che per la casta, ò l' amorosa stella
 Sotto gli antichi nomi ogn' hom v' adori.

Espero, c' hoggi alcun sarà fra noi,
 Ch' anco la terra cerchi in ogni parte
 Per farsi à vostri rai chiaro, e felice:

Et ò se'l cielo à lui gratia comparte
 Sol che vi miri, & oda, & dica poi:
 Tal è sola costei, vera Fenice.

*Io, che del mio bel sol l' alte splendore
 Non auezzo à mirar, dianzi temea,
 E ch' abbagliato, in sua presentia hauea
 Fioca, e tremante ogn' hor la lingua, e'l core,*

*Donna gentile, hor dal continuo ardore
 Altro son fatto pur ch'io non solea,
 E mi da, spenta la uergogna rea,
 A parlar del mio mal baldanza Amore.*

*Indi di quel, ch' entro vn leggiardo volto
 Scorge il pensier, ridir parte vorrei
 Per somma gloria al mio crescente stile.*

*Quando poi m' è veder Madonna tolto,
 Senza cui tengo ogni altra gioia à vile
 Restar di voce allhor priuo torrei.*

*Hor che l'humida guancia al pianto auezza
 Mentre quinci lontan viuer solea,
 Al mio ritorno rasciugar douea
 Colmo di refrigerio, e di dolcezza;*

*Donna, con noua e disusata asprezza
 Rinfrescate la doglia accerba, e rea,
 A cui rimedio gia sperato hauea
 Solo in mirar la vostra alma bellezza.*

*Ma se pur vi mostrate à fin ch' io mora
 Co'l nubiloso ciglio à terra volto,
 E con la lingua ignuda di pietate;
 Forse ch' vn giorno di tal nodo fuora,
 Com' angel vago de la rete sciolto
 Cantero la mia dolce libertate.*

Gli occhi belli, onde in van giamai non colse
 Amor' i cori à sì gran luce intenti,
 Mosso da lunghi altrui caldi lamenti
 Ferir' il Cielo in lor vendetta volse:
 Ne però in parte il caro incarco tolse,
 Che soffrian per amar l'afflitte genti;
 Ma lor di noua piaga anco dolenti
 Pietà sorgiunta à lamentar riuolse.
 Ah non douean patir que' vaghi rai
 Che già colpa non han di lor beltate:
 Gloria, e splendor del cieco mondo oscuro.
 Solo à temprar di mille offese i guai
 Deuria quel cor più che diamante duro
 Dolce ferir d' Amor qualche pietate.

Quì, doue è più ch'altroue il Ciel sereno,
 Scorre il vago Reron d'alta pendice,
 E'l mio nido gentil veder mi lice
 Colmo di gioia, e di pietate il seno.
 Il sempre amato inchino almo terreno,
 Che l'antica nutrio prima radice
 De l'humil pianta, ond'io germe felice
 Godo del nascer mio contento à pieno.
 Stanco dal lungo errar noioso, e graue
 Sol che nel mio terren posi le membra
 Il mondo tutto col pensiero oblio.
 E più d'ogni liquor dolce, e soaue
 Del puro fiume tuo l'onda mi sembra,
 Tant'hebbi già di te, Patria, desio.

Hor ch' ambo siamo in questa età fiorita,
 Amorosa, e gentil Fillide mia,
 Sciolta ogni cura, che d' amar ne suia,
 Pace godiam con uera gioia vnita,

Poi quando in noi la gionentù gradita
 Perda la sua vaghezza alma natia,
 D'vn lungo ardor felice effempio sia
 La nostra dolce, e riposata vita.

Sì l'cor sicuro hauendo à noni affanni
 Poggiar farei le tue bellezze al Cielo
 Co'l dir, che'n van ti prega, e ti lusinga.

Deh non misfar perir in sì verd' anni:
 Mira, che non si mostra ancora il pelo,
 Che la bocca, e le guancie intorno cinga.

Filli crudel, Filli sdegnosa, e schiua
 Tra le Ninfe più schiue, e più sdegnose,
 Deh volgi à me le tue luci pietose,
 Se non sei nata d'vna selce viua.

Piacciati homai, che'n questa occulta riuu
 A la tua bocca angelica di rose
 Giunga le labbramie calde, e bramose
 Quasi per lunga ardente sete estiuu.

Ad huom, che t'ama piu, che gli occhi suoi,
 Concedi il fior de l'morosa speme,
 Breue conforto à sì continuo pianto.

Che' poria vn sol de' cari baci tuoi
 Pioner in me de le tue gratie il seme,
 E dolce far ne la mia lingua il canto.

Gradir

Gradir non possa alcun vero diletto
 Quella, ond' ho'l cor d'eterna fiamma acceso,
 Dentro l'albergo al mio desir conteso
 Per altrui gioia, e per mio duolo eletto,
 Irato io dissi: & al mio ardente affetto,
 Al mio incauto pregar il cielo inteso,
 Con strano caso hà la mia donna offeso,
 Che mouea'l piede al tuo crudel ricetta.

Cagion ne fosti tu troppo geloso
 Che sol cercasti, ogn'altro hauendo à sdegno,
 Goder del sol, ch'è tutto'l mondo splende.
 Amor via piu, che'l ciel giusto e pietoso
 A te perdoni quel tormento degno,
 Che'l tuo gran fallo per vendetta attende.

I fugo, ò Scipio, la crudel contrada,
 Doue ogn' hor gli infelici, e vaghi amanti
 Spargon con tristi passi amari pianti
 Scala, ond' hom viuo nel' inferno cada.

Fugga chi cerca la verace strada
 Di uirtute, e d'honor, a lei dauanti;
 Che quini Gelosia le uoglie erranti
 Torce d'ogn' hom, ch' a fin pregiato vada.

Quini mai ne valor, ne cortesia.
 Die frutto, ò seme: ma sol doglia, e sdegno
 Produce di velen foglie, e radici.

Altroue bomai del ciel luce m' inuia
 Si che fuor d'vn' auaro ingiusto regno
 Ricourar possa i mci giorni mendici.

Renda il ciel tosto il tuo dipinto volto

Pallido, e crespo; e d'ogn'intorno il crine

Negletto copran le canute brine,

E sia'l tuo nome anzi'l morir sepolto.

Inuida, ch'ogni proua hai'n cio riuolto.

Ch'altra segua al tuo reo conforme fine,

E macchiar tante alte virtu diuine

Co'l parlar sol di fraude ornato, e colto.

Ahi quanto indegna, e graue compagnia

Giunse fortuna: vn puro Angel celeste,

E d'Inferno vn'immonda horrida Arpia.

Allhora insieme cangiar voi potreste

Prendendo ella viltà, tu cortesia,

Ch'io lei d'amar, e te d'odiar mi reste.

Com'huom, che'n contra'l Sol s'abbaglia, & erra,

Stau'io gia per mirar timido, piano

Quella, onde vissi in tenebre lontano,

Giacendo il piede immobil tronco à terra;

Quando à soffrir de' begli occhi la guerra

Mi die forza co'l dir cortese humano

Donna che stretta à la sua bianca mano

Hauea la man, che le mie gioie serra.

Hor de l'vna il cor mio ne guardi apprende

De l'altra idetti: & ne la voce pia

Del bel viso seren le gratie intende.

Coppia felice, e rara compagnia,

Che di doppia virtù perfetta rende

(Cambio gentil,) bellezza e cortesia.

Mentre

Mentre il ferir del bel volto vicino ,
 Come altri accorto ne' suoi danni face ,
 Fuggo, e qual fido prigionier seguace
 L'orme vittrici riuerente in chino ;
 Amor, tu volto in quel cresp'oro, e fino
 (O nostro schermo al tuo poter fallace ,
 Con più d'vn dolce al cor nodo tenace
 Tolto m'hai di scampar lunge il camino.
 Quindi quel bel, ch'io pur non uidi mai ,
 Formi à la mente , e nel desir piu forte
 Con noue insidie questo petto assali .
 Lasso, e da cui soccorso attendo homai ,
 S'io pur ministro à te ne la mia morte
 De' miei propri pensier pungenti strali?

Per giunger esca al gran foco, ch'io sento.
 Amor noua beltà largo m'offerse ,
 E dal purpureo lembo a me scoperse
 Il pie, ch'auanza di candor l'argento.
 Indi dal mio pregar commosso il vento
 Strada seconda à miei desiri aperse,
 Tal che l'auida vista auanti scerse
 Quanto honesto pensier faria contento .
 E, se di quel garzon l'iniquo scempio
 Ch'osò Cinthia mirar ne l'acque ignuda ,
 L'intensa voglia altrui pur anco affrena :
 Mè non può far temer sì chiaro esempio ;
 Ch' à veder la mia Diua bella , e cruda
 Vinceria' l mio diletto ogn' altra pena.

*Lasso, chi lamia fè riprese, Amore,
 Lase, che soua ogn' altra in pregio crebbe?
 Donna, cui l'esser molto amata increbbe
 Donna, ch'attende dal tuo pianto honore.
 Deh fa, ch'ella il mio ardor dentro, e di fuore
 Scorga, e qual degno à me premio sarebbe.
 Se nega in don, quel, che in mercè deurebbe,
 Costei, tu serba almen fermezza al core.
 I non però scemar sua gloria cheggio
 Da miar ragione. Anzi il suo lume e tanto,
 Che ne pur seco il mio valor pareggio.
 Dunque in virtù di quel bel viso santo
 Lieto non sarò mai? Godi ch'io veggio
 T'è fra mill'altri hauer di fido il vanto.*





A S C A N I O
P I G N A T E L L I ,
D E T T O
L ' A D O M B R A T O .



*E L'APPARIR del giorno
Le luci il sonno al mio terreno e graue
Chiuse, e da gli aspri affanni acquetò l'al
Ma l'occhio interno aperse (ma:*

*Miracol nouo, e rimirai d'intorno
Cose, che dubbia e paue
Membrando il cor, che si grauosa salma
Di dolor non sofferse ;
Oue spesso l'hauer l'animo volto
Di paura e pietà mi tinge il volto.*

I dicea fra me stesso:

*Chi da torbide voglie à si tranquille
Mi mena? e riuolgendo altroue i sensi
Vidi (chi'l crede?) vn sasso*

*Si gentil foco hauer nel gelo impresso,
Ch'io da le sue fanille*

Sentij far tutti i miei desiri accensi:

Maria tempesta (ahi lasso)

*La sua fiamma vital subito estinse,
Et à me'l cor d'eterna doglia cinsc.*

Per mezo vn prato ameno

Correa cinto di fior l'amate riue

Placidamente in vista altero fiume,

E smeraldi e zafiri

Chiudea l'herboso fondo in verde seno:

Quiui amorose Diue

Serbar dolce cantando almo costume

Vedeansi in lieti giri:

Deh che gelo & ardor si l'alse & arse

Quand'io godea, che consumando ei sparse.

Soua vn limpido fonte

Ergea poggiaudo al Cielo i santi Rami

Pianta gentil, che fea ben mille spirti

Sol de l'ombra contenti:

Indi cingeansi à dotta immortal fronte,

C'honore à pregio chiami,

Frondi più degne assai, che lauri ò mirti:

Ma dal furor de' venti

Si rendè vinta à dura horribil guerra,

E seco il mio sperar ne cadde à terra.

In solitario loco,

Ou' altri il pie giamai non mosse, ò raro,

Credò madre benigna alma Natura

Sì ricco ampio tesoro,
 Ch'ogni ricchezza à lato à lei sia poco;
 E'l Ciel fatto era chiaro
 Da la più bella MARGARITA, e pura,
 Ch'ornasse mai fin'oro:
 Ma mentre io nel mirarla era beato,
 Tornar lei vidi al suo terreno stato.

Dolce, e vaga Sirena

Vidi lieta solcar l'onde fallaci:
 Alvino lume, à l'oro ardente e schietto,
 Al suo celeste canto
 Preso, & arso restò d'alta catena,
 E d'amorose faci
 Qual è d'Amor più sciolto, e freddo petto:
 Ah! doloroso pianto,
 Del mar la spinse vn fiero ondosò orgoglio,
 Que franse, e coprilla vn duro scoglio.

Indi leggiadra Donna,

Qual forse mai non uide in terra il Sole,
 M'apparse e'ntenta à la superna parte
 Hancal'altera voglia:
 L'alta bellezza accolta in mortal gonna
 Quali adombrar potran mai lingue, ò carte?
 Ma turbando empia doglia
 Il suo vigor, priuò di luce il mondo,
 Di vita lei, me di piacer profondo.

Canzon, desto dal sonno,

Qual chi per graue danno si risente,
 Cerco à più stabil mondo erger la mente.

I vidi

*I vidi, Amor fra duo begli occhi vn raggio
Sfaullar d'vn leggiadro altero sguardo,
Che deſto hauria qual è piu lento, ò tardo,
E'ntenerito vn cor fiero, e ſeluaggio:*

*Emouer dal ſemiante accorto e ſaggio
Vidi la fiamma, ond'io mi ſtruggo & ardo,
E tender l'arco onde l'aurato dardo
T'apra nel petto mio lungo viaggio:*

*E mentre l'aura, ch'à le roſe inuola
De la mia Donna odor ſoaue, l'onde
Mouea ſcherzando intorno à bei crin d'oro.*

*Vidi la bocca aprir, ch'ampio teſoro
Di perle, e di rubin chiuſo naſconde,
E pietoſa formar dolce parola.*

*Ahi qual mio fallo, al mio bel Sole offende
L'ardenti luci, e'l vago lume toglie
A l'alma ſtanca? ah! chi tant'ira accoglie?
Chi tanto ſdegno entro à begliocchi accède?
Dal fiero ſguardo, che'n mio danno ſplende,
Qual da la terra Anteo, forza ritoglie
Amor, che gia di me l'vltime ſpoglie
Pregio non vil di ſua vittoria attende.*

*E che poſſ'io ſe'l riparar non vale;
Ch'ei l'arme ſue nel fianco ignudo interna,
Di ch'io fò, laſſo, a i colpi vn frale ſchermo:
Nè val fuggir, ch'ogn'hor gli impenna l'ale
Nouo deſio de la mia morte, e fermo:
Nè l'ſuo torto, o'l mio dritto è chi diſcerna.*

Tu, che spiegando i gloriosi vanni
 Trascorri il Ciel soane **ARDITO** Cigno,
 Nè per lui temi il fianco hauer sanguigno,
 Perch'armato si mostri a tuoi gran danni.
 Tu, ch'vso al tempo far illustri inganni
 Sprezzi i suoi colpi, e'l diuorar maligno,
 Puoi cantando il mio Sol render benigno,
 E serbar chiaro il suo bel nome à gli anni.
 Che d'immensa beltà vero ritratto
 Formar potrai, nè le sue gratie scarse
 Ti fian, come à me fur, quand'arsi, e pianfi.
 Et io tal soma à sostener ma l'atto
 Almen godrò che celebrate, e sparse
 L'alte sue glorie, e i miei dolor vedransi.





B A T T I S T A
G V A R I N I,
D E T T O
I L C O S T A N T E.



*A N T O il Sol di due luci altere, e sãte,
Marauiglia del Ciel, gloria del Mondo,
In cui mirando di terreno e immondo
Puro son fatto, e pellegrino amante.*

*Tu, che scorgeſti al Ciel l'anima errante
Tratta gia fuor d'oblio cieco, e profondo,
Meco ſoſtieni Amor sì graue pondo.
Che maggior forse no'l ſoſtenne Atlante.
Nè sì begliocchi, oue tu regni, e viui,
Senza il tuo nume ardito il mio ſtil fora
D'erger là ve tu ſol volando arriuui.
Sì vedrà poi chi minor luce adora,
Ch'ogn'altro lume, onde'l tuo foco auuiui,
Qual più bell'arde, è del mio Sole aurora.*

*Mentre in bel uetro, puro almo liquore
 Seco à gustar Donna gentil m' inuita,
 Che con lo sguardo, onde gli spirti han uita,
 Diè chiaro segno al mio futuro ardore;
 In duo cristalli, oue s' inebria Amore,
 Corse beuendo un lungo incendio ardità
 L' alma, c' hor per suo scampo indarno aita
 Chiede di pianto, e di sospiri al Core.
 Misera, che pur arde, e non se'n pente,
 Vaga del Sol, che mirar troppo ardio,
 E torna pur quasi farfalla, al foco.
 Ah! lasso, Amor, non fu già pari il gioco;
 Ch' io gustai solo immortal fiamma ardente,
 Et ella nel mio mal di Lete un rio.*

*Quando spiega la notte il uelo intorno,
 E nel puro sereno arde ogni stella,
 Miran le genti hor questa, face hor quella,
 Di che fu il Ciel mirabilmente adorno:
 Ma poi ch' acceso è in oriente il giorno,
 Sprezzasi ogn' altro lume, e Cinthia anch' ella
 Già Regina del Ciel lucente, e bella
 Spegne negletta e l' vno e l' altro corno.
 Così pur, lasso, auien, che'l mondo ingrato
 Hor questa, hor quella Donna ammiri e prezzè,
 Mentre chiuso e'l mio Sole in Cinto, o'n Delo.
 Ma se mai torna a l' orizzonte vsato,
 Si vedremo oscurar l' altre bellezze
 E lui solo illustrar la terra, e'l Cielo.*

Hor che'l mio viuo Sole altroue splende,
 Nè l' vsato soccorso à gli occhi porge,
 Nel mio cor laso vn martir empio scorge,
 Ond' aspro fin questa mia vita attende.

Ma tosto che'l pensier chiaro me'l rende
 e Mercè d' Amor, che di lontan lo scorge,
 Insolita virtù dentro risorge
 Che'n contra morte ria, l'alma difende,

Da sì contrarie tempore oppresso il core
 Mentre il fiero dolor cresce, e s' allenta,
 In dubio di suo stato hor uiue, hor more.

Così uid' io, signor turbata e lenta
 Fiamma talhor, cui uien mancando humore,
 Lasciar in dubbio altrui, s'è uiua, ò spenta.

Vedouo, e fosco albergo, almo soggiorno
 Di lei, che'n te suol far chiaro Oriente:
 E voi cieche contrade, ouc souente
 Scoprir già vidi à meza notte il giorno:

Dopo vn lungo silentio ecco à voi torno
 Piangendo (ahi laso) e'l mio bel lume ardente
 Cerco tra le vostr' ombre egro, e dolente,
 Qual larua errando à la fredd' vrna intorno.

Così, mentre che' ndarno attendo l' hora,
 Che cinta homai de' piu bei raggi accesi
 Sorga da voi la desiata Aurora,
 La face, che dal Sol de' suoi be' lumi
 Entro'l mio cor, nouo Prometeo, accesi,
 Ardendo fia, che i nostri horrori allumi.

*Qual Peregrin, cui duro effilio affrene
 Dal patrio nido relegato, e spinto,
 Ch'errando d'arme, e di paura cinto
 Cercò gran tempo inhabitate arene,
 La cara patria à riueder ne viene,
 Gia l'antico timor in parte estinto,
 Doue poi scorto, e da man giusta auinto
 Dopo lunga prigion morte sostiene.
 Tal io, cui fiero adamantino sdegno
 De la mia Donna eternamente indisse
 Dal suo bel volto effilio graue indegno,
 A lei corro pur sempre (ahi dura sorte)
 A lei, che'n fronte il mio tormento scrisse:
 Esò ben, che'l desio mi sprona a morte.*

*Se'n voi pose Natura
 Bellezze onde fra l'altre il pregio haucte,
 Deb perche Donna à le sue leggi sete
 Così nemica, e dura?
 Ciò che fa'l Mondo adorno, herbe, fior, fronde,
 E ciò, che nutre e pasce
 L'aria, la terra, e l'onde
 Simile al seme suo fecondo nasce:
 Sol (crudele) il cor vostro
 Quasi ingrato terren, produce vn mostro
 Ah di voi troppo indegno:
 Che se'n voi spargo Amor, ne mieto sdegno*

Interrotte

Interrotte speranze, eterna fede,
 Fiamme, e strali possenti in debil core,
 Nutrir sol di sospiri un fero ardore,
 E celar il suo mal quand' altri il vede:
 Seguir di vago, e fuggituo piede
 L'orme riuolte a manifesto errore,
 Perder del seme sparso il frutto, e'l fiore,
 E la sperata al suo languir mercede:
 Far d' vno sguardo sol legge a i pensieri,
 E d' vn casto voler freno al desio,
 E spender lagrimando i lustri intieri:
 Questo raccolto in vn sì graue, e rio
 Fascio de' miei martir dogliosi, e fieri
 Fian, Donna, i trofei vostri, e'l rogo mio.

Non sudò tanto mai sotto aspro, e' ndegno
 Giogo d' empio tiranno Hercole inuitto,
 Com' io, che sotto il uostro imperio afflitto
 Dura guerra d' Amor, Donna, sostegno:
 Nè quando ei trasse dal Tartareo regno
 Cerbero, e'l suo Signor lasciò trafitto,
 O pose il segno à l' Ocean prescritto,
 O fu in vece d' Atlante al Ciel sostegno.
 Che frenar l' ire, e i duri sdegni uostri,
 Domar le voglie in contr' Amor rubelle,
 Et inalzar cantando il vostro nome,
 Son via più graui intolerabil some,
 Che por le mete à l' onde, a morte i mostri;
 Vincer l' Inferno, e sostener le stelle.

F E D E, che nel mio cor t'hai fatto vn tempio,
 Qual mai non hebbe il gia ben colto Egitto,
 Ch'al gran stuolo d'Amor errante afflitto,
 S'erge felice, e glorioso esempio:

Poi che fra le ruine, e'l duro scempio,
 Che'n me fà l'amoroso aspro conflitto,
 Tanto piu saldo ogn'hor sorge, & inuitto,
 Quanto piu forte è'l mio nomico, & empio'.

In lui, perche tu Dea l'haggia in gouerno,
 L'altar de la mia fiamma ergo, e consacro,
 Che da te sola attende alto soccorso.

Tu la ristaura sì, ch'arda in eterno:
 Che qual di Melcagro il tronco sacro
 Questa prescriue à la mia vita il corso.

Dunque può il vostro orgoglio, e i mei tormenti
 A sì begli occhi far rubello il core?

Ah prima il mio languir raddoppi Amore
 Madonna, e stan piu tosto i mei dì spenti.

Piu che mai bella, e ria fiamme cocenti
 Prouete pur da l'uno, e l'altro ardore,
 E'l viso armando d'ira, e di furore
 Auentatemi al cor folgori ardenti.

Le lagrime, e i martir crescano quante
 Stelle ha'l Ciel, onde il mar, il lito arene,
 Che piu di uoi tutti i mei mali oblio.

Anzi da quelle luci altere, e sante
 Lieto imparo à gioir de le mie pene:
 Sì dolce è'l fonte, ond'esce il pianto mio.

S'vn

S'vn dì mosso à pietà de' miei martiri
 Da be' vostr'occhi Amor pace m'impetra,
 E tanto il duro cor, Donna, si spetra,
 Che tal' hor del mio mal meco sospiri:
 S'auien, che'l tardo ingegno unqua respiri,
 C'hor qual Medusa un fero sguardo impetra,
 Tal ch'io con questa hor muta, e stanca cetra
 Canti le glorie vostre, e i miei desiri;
 Farò forse sonar de' vostri honori
 Tant' alto il grido, e del bel viso santo;
 Perche l'inuida età non lo consumi,
 Che spenta il mondo ancor fia che v'adori
 Ne le mie carte: e sappia poi, che quanto
 Dissi fù sol virtù de' vostri lumi.

Eran le chiome d'oro à l'aura sparse
 Neglette errando ad un bel viso intorno,
 Ch'à me dal ricco vostro almo soggiorno
 Qual nuoua. Aurora in Oriente apparse:
 Quand'io vidi sì fiero Amor destrase
 Ne' rai del vostro all'hor nascente giorno,
 Che, mirando senz' arte vn volto adorno,
 Laccie, e foco maggior m'auinse, & arse.
 Hor quando fia giamai, Madonna, ch'io
 Speri di far minor la mia gran fiamma,
 O'l nodo rallentar, che l'alma cinge,
 S' à pena acceso il vostro Sole infiamma
 Di nouo, & alto incendio il petto mio,
 E sciolto il crin più forte il cor mi stringe?

Voi, che de' danni altrui pietose genti
 Correte, oue fra turbe afflitte, e meste
 Ardendo sono ad vn vil tetto infeste
 Fiamme men de le mie viue, e cocenti;

Qui, doue al cor ben mille faci ardenti
 Cieco fanciul meco scherzando ha deste,
 Siate à spegner il foco ardite, e preste,
 Che verso l'alma gia par che s'auenti.

L'aura de miei sospir via piu l'accende,
 Tal che ne suon di dolorose squille,
 Nè onda cura di duo riuu eterni.

Nè da fumo sorgente, ò da fauille
 Mostra di fuor' i graui incendi interni:
 Che quanto cresce più, tanto men splende.

Da qual porta d' Auerno apristi l'ale
 Co'l rio timor, che le speranze sgombra,
 Sogno? se sogno è quel, che'l ver m' adombra,
 E non piu tosto vn mostro empio infernale.

Credi tu d'infettar co'l tuo mortale
 Veleno il cor, ch'alta dolcezza aingombra?
 Tu, ch'altro al fin non se', che notturn' ombra,
 Che con vano timor l'anima affale?

Vattene larua al tuo regno infelice,
 Che'n darno qui le tue menzogne adorni,
 E, se uoi pur tornar, torna co'l vero.

Ma di far sì con la mia Donna i spero,
 Che vedrò mal tuo grado anzi che torni
 Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

Da quelle à me nemiche empie latebre,
 Doue suol far la Fera mia soggiorno,
 M'apparue ella à quel suon mossa, che'ntorno
 D'alta pompa s'udia mesto, e funebre.
 E feo non pur sparir l'atre tenebre,
 Che spento haueano il luminoso giorno,
 Ma quasi ancor co'l suo bel viso adorno
 Viue tornar le gia morte palpebre.
 Quand'io, c'hauea dal cor l'alma smarrita
 Fur lei cercando in uano, e stanco il piede,
 A l'apparir di lei rimasi in uita.
 Amor che pietà puossi, ò che mercede
 Da te sperar gia mai, se quell'aita,
 Che negasti dar tù, Morte mi diede.

O d'alta gloria ardente, e chiara luce,
 Al cui raggio tenn'io quest'occhi affissi
 Mentre al ciel piacque, e fuor d'oscuri abissi
 Scorsemi Amor, ch'à lagrimar m'induce.

Fida mia cara, e desiata Duce,
 Se di voi pur mi viuo, e sempre i vissi,
 Perche'n si lunghi, e tenebrosi eclissi
 Lasso, à me solo il vostro Sol non luce?
 Voi già m'appriste il cor: voi l'accendeste
 D'amoroso desio: voi de l'Idea
 Vostra dentro il formaste, e uostro il feste:
 Hor perche lo sprezzate, abi lasso? e come
 Può in odio hauer celeste immortal Dea
 Quel tempio, oue s'adora il suo bel nome?

Quando

Quando quell'empio mio dolce nemico
 M'assale, e sfida al suo penoso gioco
 Con duo lumi fallaci, à poco à poco
 Risorger sento in me l'incendio antico.

Ma poi che l'alma in un silentio amico
 La notte acqueta, e i sensi al ver dan loco,
 Raccolgo i pensier vaghi, e spengo il foco,
 E de l'onda di Lete il cor nutrico.

Così qual Augellin pur corro al visco:
 Poi riedo: e seguò l'esca, e fuggo il laccio:
 Ne'n contr' Amor, ne'n contra sdegno ardisco.

Così (lasso) mi viuo hor foco, hor ghiaccio,
 E di Penelopea la tela ordisco:
 Che quanto tesso il dì, la notte sfaccio.

Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
 E di sanar li egri mortali hai cura,
 Spegni l'ardor, ch' à la mia Donna fura
 Senza pietà d'ogni bellezza il fiore:

O tu fiamma importuna esci del core,
 Vattene in parte tenebrosa, e scura,
 Vattene: che per te non feo Natura
 Si belle membra, oue s'annida Amore.

Dunque inuolar si care, e dolci spoglie
 Da sì ricco tesoro empia presumi,
 Quando d'hauerla in premio à me si toglie?

Signor, la tua pietà salua mi renda
 Costei, ch'un fero ardor non la consumi:
 E, se conuien pur ch'arda, Amor l'accenda.

Sommo Sol, che co' rai scorgi le genti
 Da terra al Ciel, non che da l' Indo al mauro,
 E non pur ne gli infermi alto ristauro,
 Ma puoi vita spirar ne' corpi spenti;
 Mira l' *AVRORA* tua fra che dolenti
 P ene vien consumando il tuo tesauro,
 Cui nè valor human, nè forza d' auro
 Può ristorar, ne questi preghi ardenti.
 Tu sol, padre dal Ciel, poi fallo, e dei:
 Che'n giusto è ben, che Morte alma si bella
 Da sì bel uelo à noi si tosto inuole.
 Sì vedrem poi sacrarti voti, e lei
 Per te campata in vece di tabella
 Portar nel viso in tua memoria vn Sole.

Se de' alma splendesse il Sol, cui die de
 D' alta bellezza il Cielo i primi honori,
 Si come i vani, e torbidi splendori
 Di questa frale scorza il senso vede;
 Non sarian forse, Amor, com' altri crede,
 Terreni, e vili i tuoi celesti ardori,
 E gli honesti desiri, e i saggi errori
 Appò le genti acquistare ebbon fede.
 E quasi in puro specchio i propri fregi
 Vedrian gli amanti, e troueriano altroue
 Che'n vn sol guardo i meritati pregi;
 Ma celar volse Diol' altero oggetto,
 E di se stesso il piu bel raggio, doue
 Non possa penetrar terreno affetto.

Altri

*Altri segua d'honor caduca speme,
 E per pace interrotta, eterna guerra,
 E fattosi vn Tiranno idolo in terra
 Venda la libertate, e l'alma insieme:*

*Poggi nouo Fetonte à le supreme:
 Mete, onde insano ardir tosto s'atterra,
 E mentre in un pensier vaneggia & erra
 Serbi se stesso à le miserie estreme.*

*Ch'io per me pur che Febo al cor m'inspiri
 Suo furor santo, e chi m'incende, e sface.
 Gradisca alcun talhor de' miei sospiri;
 Nè co' vostr'alti honor, nè con lo scettro
 Felicissimi Re' con vostra pace,
 Cangerei stato, ò pur quest'humil plettro.*

*Ahi ciechi, & à voi stessi empì mortali,
 Che nel lume d'honor seguendo l'ombra
 D'vn van desio, che di valor vi sgombra,
 A l'aura popolar spiegate l'ali:*

*Quelle, che'l Ciel vi diè; perche immortali
 Fuor del velo terren, che l'alma adombra,
 Poggiaste là, dou'è chi poi ne ingombra
 D'altro, che di pensier caduchi, e frali.*

*Queste larue terrene, e questi mostri
 Ne van turbando e libertate, e pace
 Per gli ampi de' gran Re fallaci chioftri:
 Là doue à gli empì la virtù soggiace,
 E s'adorano sol le gemme, e gli ostri.
 In tanto errore il secol nostro giace.*

Sperai, Donna, trouar gran tempo à l'ombra
 Del bel uostro GINEBRO alto ristauro,
 E di lui cinto andar piu, che di lauro,
 O s'altra fronde i dotti crini adombra.

Ma (lasso) ogni sperar da' cor mi sgombra
 Quel, ch' Amor scopre in voi ricco tesauro;
 Che, qual se gia Medusa il vecchio Mauro,
 Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra.

Ma se l'anima vn dì da vn vostro solo
 Gentile sguardo assicurata in voi
 Trouerà albergo auenturoso, e fido;
 Dietro al vostro bel Sole, ond' arda poi
 Pellegrina Fenice,alzata à volo
 Farà ne' vostri rami e'l rogo, e'l nido.

Quando il Ciel prima in voi quest'occhi aperse,
 Perch'io sacraffi a le future genti
 Il vostro nome, il suon de' primi accenti
 FAVSTO principio a le mie rime offerse.

Ma poi che piu vicino Amor scoperse
 L'alto tesor de le virtuti ardenti,
 Restar gli spirti miei gelati e spenti
 Là, donde pria si bel pensiero emerse.

Che per se stesso il nome vostro sale
 Doue non giunse mai la gloria antica,
 Che non ha pregio al merto vostro eguale.

Che s'vna n'ebbe d'honestà nemica
 Gia Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,
 Che fia di voi sì bella, e sì pudica?

Pianta regal, che gia tant'anni e lustri
 Là doue hauesti pria salde radici
 Spiegghi altera i bei rami, che felici
 Saranno in fin, che'l Sol la terra lustri;
S'erge tra' figli tuoi piu chiari, e illustri
 (Suo merito, e non fauor de' fati amici)
 L'ultimo al ciel con cosi lieti auspici,
 Che seco Italia par ch'erga, & illustri.
Quando il vedrai d'Imperadori, e Regi
 Già vincitor da queste parti, e quelle
 Portar ricchi trofei del vinto mondo;
Giunti a l'antiche glorie i noui fregi
 Dirai: Questo è più graue, e nobil pondo,
 Che quel d'Atlante in sestener le stelle.

Signor l'altrui querele, e'l pianto indegno,
 Che nasce da pietà forse non giusta,
 Non torca voi dal alta impresa Augusta,
 Ma sia di certa gloria amico segno.

Cosi pianse gia Teti il caro pegno
 Dea vile, e madre à tanta gloria ingiusta,
 Quando di Troia al fin vinta, e combusta
 Per lui deuea cader l'infaustoregno.

Ma'l Ciel con miglior fato à voi destina.

Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
 C'haurete Babilonia empia, e superba.

Itene pur sicuro. à voi si serba

La fatal palma, e l'Asia gia v'inchina:

L'Asia, che sol per voi può restar vinta.

S' à l'alto

S' à l' alto suon de la faconda lingua
 Vostra, S C I P I O gentil, foss' io conforme,
 Destar vedreste il nome mio, c' hor dorme
 Senza temer, che Lete vnqua l' estingua :
 Mal' arte all' hor, che' l suo difetto impingua,
 Prende da voi queste leggiadre forme .
 Deb quando fia gia mai, ch' i mi trasforme
 Sì, ch' ella in me dal ver non si distingua ?
 Voi, quasi il Sol, ch' vn bel cristallo allume ,
 Ver me spiegando il vostro raggio altero
 A dombrate in altrui quel , che voi sete .
 Dunque volgendo à voi lo stil potrete ,
 Lasciando l' ombre, auicinarui al uero :
 Che quel, che mio credete , è vostro lume .

Nel duro sen de le noiose piume
 Con febbre ria piu de l' vsato ardente
 Giacesi il nostro INVOLTO egro e dolente,
 Cui par che doppio ardor stempri, e consume .
 Tu, che di star con Febo hai per costume ,
 Che fra noi scende al tuo cantar souente ,
 Pria che Mortè sospinga à l' Occidente
 Del nostro Cielo il piu sereno lume ,
 Prega l' OCCVLTÒ tu, ch' alta virtute
 Desti in quell' alma, e spenga ogni tormento,
 S' egli è padre di vita, e di salute .
 Che s' arder dee di doppia fiamma il core,
 Non sosterrà l' incendio, e ne fia spento
 Misero: e basta ben ch' arda d' Amore .

De la gran Quercia, che l'Europa adombra
 Non pur là doue il bel Metauro scende,
 Quel ramo d'or, c'hor piu, che'l Sol risplēde,
 Suelto ha colei, che tutto'l mondo sgombra:
 Anzi traslato al Ciel, doue con l'ombra
 Copre i beati, e d'altra luce rende
 Chiare le stelle, e di se stesso accende
 Gli Angeli, e di stupor nouo gli ingombra.
 Quiui lontan da' ciechi egri mortali
 Agli Aui illustri, à i Genitori à canto
 S'è ricongiunta al suo natiuo stelo:
 E par che gridi. Homai frenate il pianto;
 Che, se le frondi hebb'io caduche, e frali,
 Le mie salde radici eran nel Cielo.

Poi ch'vn Angel Celeste, vn nuouo Sole
 Può spegner Morte insidiosa, e dura,
 Che di farsi immortal forse procura
 Dentro à due luci eterne al mondo, e sole;
 Ben puossi anco temer, ch'al suo fin vole
 Con piu dritta ragion nostra Natura:
 E che del Ciel picciola nube oscura
 I piu bei lumi eternamente inuole.
 Alto poter, ne sò di cui maggiore,
 O di natura, che'l bel lume accese,
 O di te, che l'hai spento, inuida sorte.
 Hor che lice sperar, se non difese
 Il Ciel le sue bellezze? e s'oue Amore
 Hebbe gia regno, e vita, albergo hà Morte?
 Quel,

Quel, c'hor quasi sepolto in sasso angusto
 S A N T I N piangon l'afflitte e meste gēti,
 Là soua'l Sol fra le beate menti
 Siede felice in ampio seggio angusto.

Là doue il donator de' premi giusto
 Di tante chiare Stelle, alme, e lucenti,
 Quant' hebbe gia nel cor virtuti ardenti,
 Gli orna il Crin, che fù pria di lauro onusto.

Quini nel sen del suo Fattor, beato
 Mira quel che gia sotto oscuro velo
 Vide tra questi tenebrofi abissi
 E noi pur ciechi ingiuriando il fato,
 E quasi marmi à un muto marmo affissi
 Chiamiam lui qui, che noi richiama al Cielo.

Ben fora qual dal Sol neue percossa
 Speme mortal d' eterna gloria, & alma
 Se morte hauesse l'vna, e l'altra palma,
 E breu'urna chiudesse i nomi, e l'osca.

Non hà tanto ualor l'empia, che possa
 Di noi rapir se non la fragil salma,
 Nè uil loco celar puo nobil alma,
 Nè tesoro diuin terrena fossa.

Habbiti dunque, ingorda, il cener solo
 (Vano trofeo) di quel leggiadro uelo,
 Pegno tropp'anco pretioso, e caro:
 Che quello, onde'l S A N T I N leuossi à uolo,
 Spirto di mille fregi, e mille chiaro
 Vrna non può capir altra che'l Cielo.

Non perche'n tutto à le mie giuste voglie
 Pianga i fati nemici, e i fieri inganni
 Di fortuna, e del Mondo homai tant'anni,
 Scema una sol de le mie antiche doglie.

Ecco di nouo il Ciel grandine accoglie
 Per rinouar in me gli usati affanni,
 E desta i venti, e l'onde a' miei gran danni,
 E le montagne in larghi fiumi scioglie.

Mia colpa pur, ch'io non saprei d'altronde
 Derivar la cagion di tanti mali:

Nè'l danno vn sol de' miei gran falli sconta.

Padre del Ciel, se le tempeste, e l'onde
 Non son supplici à le mie colpe eguali;
 Ecco la vita à satisfarti pronta.

Quando quel Greco Rè, che'n Asia vinse
 Perfide genti, e man rapaci, e ladre,
 Negò la figlia al vecchio & orbo Padre,
 Ch' à farne alta vendetta il Ciel costrinse;

Di peste armata il gran Febo sospinse,
 Tra le sue inuite, e gloriose squadre
 Morte, che con sembianz c oscure, & adre
 Il Greco stuolo à schiera à schiera estinse.

Tal fia di te, Gallia ostinata, & empia,
 Se tu non rendi intatta al Padre eterno
 La Chiesa sua de le tue piaghe infetta:
 Che noua peste ogn'hor, perche s'adempia
 L'ira del Ciel, farà di tè vendetta,
 Fin che non sani il tuo veleno interno.

Questo è quel dì di pianto, e d'honor degno,
 Che'l Padre il figlio in sacrificio offerse,
 E nel lauacro del suo sangue immerse
 Puro innocente il nostro fallo indegno.
 Sù questo hor sacro, all'hor spietato legno
 Chi morir non potea morte sofferse:
 Qui mentre chiuse gli occhi il Cielo aperse,
 E rendè l'alme al già perduto regno.
 Nostra era quella morte, e que' tormenti,
 Le spine, e i chiodi, e l'empie sferze, e l'armi,
 Ond' auien, c' hoggi vita il Mondo impetre.
 Hor se per la pietà sepolcri, e marmi
 S' aprono, e piange il Cielo, e gli elementi,
 Qual fia quel cor, che non si moua, e spetre?



D O N N E, ne le cui luci alberga Amore
 Soura l'uso mortal leggiadre, e belle,
 Che qui, doue trabete in gioia l'hore,
 Conduſſe alto uoler d'amiche ſtelle;
 S'hoggi pietà di uoi ui punge il core,
 Ne ſete à uoi medefme empie, e rubelle,
 Date al mio dir tanto ſilentio, ch'io
 Racconti la cagion del uenir mio.

Ch'io non ſia meſſaggier d'alcun mortale
 Fede può far la glorioſa inſegna
 Di quel gran Dio, ch'ouunque ſpiega l'ale,
 Fin nell' Inferno trionfando regna.
 Pietà del Ciel, cui del ben voſtro cale,
 Come di voi trouar la via m'inſegna,
 Coſi m'apre la bocca, e i detti ſuoi...
 Spiega per la mortal mia lingua à voi.

Nè ricco don d'ardente, e lucid'oſtro,
 O per ornarui il crin vago lauoro:
 Nè quel, che tanto apprezza il ſecol noſtro,
 Copia di ricche gemme, o di fin'oro:
 Ma quel fregio maggior, ch'al valor voſtro
 Sol manca, hoggi v'arreo, e quel teſoro,
 Che ſol per voſtro error perduto hauete:
 Hor trouatelo in me, ſe ſagge ſete.

Dal

Dal dì, che prima uscì l'alma Natura
 Fuor del confuso sen de gli elementi,
 Ogni nostra quiete il Ciel procura,
 E sono i Dei sempre à giouarci intenti:
 Ma fra tutti han di noi perpetua cura
 Quei ch'erranti quà giù chiaman le genti,
 La cui alta virtute il Mondo affina,
 Tempra, e dispone i corpi, e l'alme inchina.

Ma perche'n Ciel, si come in questo inferno,
 Non turba punto ambitione il vero,
 Con decreto infallibile, & eterno
 Ciascun regge lo scettro vn' anno intero:
 Il qual finito poi cade il gouerno
 Al nouo successor nel grande impero,
 A cui fra gli altri piu benigna aspira
 L'instabil Dea, che tutto il Mondo aggira.

Moue la sù l'vrna fatal Pandora,
 Ei nomi de' gran Dei dentro vi chiude,
 E quel, ch' à voi quà giù sospetto fora
 Se ben è cieco, & ha le membra ignude,
 Quello stesso fanciul, che v'inamora,
 Con l'innocente mano il uaso schiude:
 Il primo, ch' esce fuor del cauo fondo,
 Amica gli elementi, e regge il Mondo.

Quest'anno auien con fortunati auspici
 Che soua la gran Madre Citerea
 Cada la sorte:ò fati al Mondo amici,
 Che senza il lume suo cieco viuea:
 E quei soli tra noi saggi, e felici',
 Ch'al fauor sol de l'amerosa Dea
 Sacrando i cori, e l'alme pure insieme
 Viueran seco in fin'à l'hore estreme .

Venere dunque à sì gran regno assunta
 Per far del suo valor fede tra noi,
 Non pur in Pafò, in Gnido, ò in Amatunta,
 Dou' ha i maggiori, e i primi seggi suoi;
 Ma del gran Febo ouunque raggio spunta,
 Dal mar d'Atlante à i ricchi liti Eoi,
 E da l'un polo à l'altro, il Mondo errante
 Cerca ridurre à le sue leggi sante.

Mentre non fur da lei rette le genti,
 E che l'imperio hebbe Saturno, e Marte ,
 Nel Mondo furo i bei costumi spenti,
 E i leggiadri pensieri à parte à parte :
 Fuggian le vane, e neghittose menti
 Ogni nobil virtute, ogni bell' arte,
 E pur per colpa del femineo sesso,
 Ch'era fatto d'Amor Tiranno espresso.

Altre

*Altre à morir mill' alme hauean condutte
 Solo per eſſer crude al Mondo nate:
 Altre da natural ſuperbia indutte
 Le voglie haueano in contr' Amor gelate:
 Molte da vana opinion ſedutte
 S' hauean di caſtità l' anime armate:
 E qual con nouo, e ſclerato abuſo
 Tutto il regno d' Amor hauea confuſo.*

*Ella, che non è men benigna, e pia,
 Come Madre d' Amor, che Dea ſeuera,
 Tentar diſpone ogni rimedio pria,
 Che con ſferza rimoua, ardente, e fera:
 E'n ogni parte Ambaſciadori inuia,
 Per cui di trarle à miglior vita ſpera:
 Ma quando in ciò pietà punto non opre,
 Conuerrà poi, che ſua giuſtitia adopre.*

*Vn dì ne l' apparir del nouo giorno
 Quand' apre in Ciel l' Aurora i primi albori,
 Là' ne i deuoti ſuoi fanno ſoggiorno
 Per celebrarle i meritati honori,
 Sceſe dal terzo Cielo; à cui d' intorno
 Facean corona i pargoletti Amori:
 E nel ſuo ſeggio aſſiſa à noi ſi volſe:
 Indi la lingua in queſte voci ſciolſe.*

Dal

Dal dì, ch' à sostener il graue pondo
 Di sì gran regno, i fui dal fato eletta,
 Sol desiai di render sano il Mondo
 (Cura fin qui, da gli alti Dei negletta)
 E fora in tutto ei già purgato, e mondo,
 Se'n lui non fosse vna sol parte infetta,
 Cui se'n sanar benigno il Ciel m' arride,
 Piu dura impresa mai non vinse Alcide.

Là' ve con due gran corna i ricchi suoi
 Tesori al mar portando il Rè de' fiumi
 Bagna l'alta Città, c'hoggi tra noi
 Di ferro ha'l nome sol, d'oro i costumi,
 Donne son di beltà, ch'inuidia à voi
 Può far (con uostra pace) eterni lumi;
 Ma lieui sù, che nel mancar di fede
 Le piu pronte di queste il Sol non uede.

Non han rubato altrui sì tosto l'alme,
 Ch'apparecchiano l'arti à noua preda
 Tal, che, lasciando le grauose salme
 Degli infelici amanti al duolo in preda,
 Ne van di mille, e mille indegne palme,
 Anzi di furti rei (chi fia che'l creda?)
 Altere, e gloriose: e nel mio regno
 Osano anco sperar premio alcun degno?

Tutte

Tutte non non già, che vano il tentar fora
 Di sanar corpo in nulla parte illeso:
 Ma perche'l mal, serpendo adhora adhora
 Di lasciar tenta ogn'altro membro offeso,
 Tosto s'estingua, e non si tardi all' hora
 Ch'ogni rimedio poi ne sia conteso.
 Ite voi dunque à tanta impresa eletti
 Prima che tutte il rio veleno infetti.

Scorta vi fia il mio figlio: in sì rimoto
 Paese il dritto calle egli vi mostri:
 Ne'l cor vi turbi l'idioma ignoto,
 Ch'io scioglierò la lingua à i detti vostri.
 Qui i miseri amanti, il cui deuoto
 Zelo mosse à cercar gli altari nostri,
 V'attendon tutti in riuà al fiume vniti,
 Sì per tempo lasciato han questi liti.

Hor voi, mostrando, che pur troppo enorme
 Peccato sia d'amata Donna, e bella,
 Che'n mille guise il dì l'alma trasforme,
 E spenga, e sriegli hor questa siāma hor q̃lla,
 Loro imprimete al cor le prime forme
 Sì, ch'ogn'altro pensiero indi si suella:
 E, se pur fiano in ciò proterue, al fine
 Minacciate lor poi stratio, e ruine.

Qui

Qui tacque, e balenò partendo vn raggio,
 Che di sdegno amoroso il cor n'accese:
 Noi c'apprestammo in tanto al gran viaggio,
 E l dì medesimo Amor dal Ciel discese:
 Indi partimmo con sì fido, e saggio
 Rettor, che per le nubi il camin prese:
 Nè pria raccolse il freno à i Cigni suoi,
 Che n'ì hà condutti à ragionar con voi.

Ma qual fora lo stìl, ch'vnqua potesse
 Salir' à par de l'alto mio concetto?
 O qual saldo valor, che non temesse
 A vn raggio sol di sì possente obietto?
 E, se l'alma mia Dea già non m'hauesse
 A stimar falso il mio giudicio astretto,
 Non crederei, che sì leggiadre, e belle
 Donne fosser di fè giamai rubelle.

Ma che folle credenza il cor v'ingombra
 Di poter senza fè viuer contente?
 Senza il cui nodo Amor fora, com'ombra,
 Ch'ogni lieue splendor tolga repente.
 E qual nube d'error tanto v'adombra
 Il uero lume, e qual fato consente,
 Che lontana da voi v'ina colei,
 Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei?

Questa

*Questa nel sen del suo Fattor si giacque
 Con gli altri, ch'indi poi son seco usciti,
 E co'l Mondo ad vn parto all' hora nacque,
 Che fur di lui gli alti principi orditi,
 Tal, che, se l'aria, il Ciel, la terra, e l'acque
 Son con mirabil tempore insieme vniti,
 Fù don di lei, che'n disusato modo
 Strinse tanti contrari in vn sol nodo.*

*Que' gran Cerchi, che seco e moue, e gira
 Il ciel, vien, che costei tempri, e gouerne,
 Mentre ciascuno al bel lauror conspira
 Di far le cose generando eterne.
 Quel piacer, ch' à' beati Amor inspira,
 Par, che'n virtù di lei nel Ciel s'eterne,
 Mentre chiaro in altrui là sù si vede
 Quel reciproco Amor, che qui si crede.*

*Chi potesse veder là done i rei
 Han de le colpe lor supplicio degno,
 Ch'altro non fosse Inferno i giurerei,
 Che senza fede vn dispietato regno.
 Ma che sarebbe il Mondo se colei
 Non gli porgesse ogn'hor saldo sostegno?
 Diuerria tosto di uirtute infermo,
 Senz' amor, senza pace inculto, & hermo.
 Quel-*

Quell'animo gentil, dou' ella alberga,
 Se ben le forze à lui Fortuna ha dome,
 Si fanobile à par d'ogn'altro, ch'erga
 Infino al Cielo illustre il suo gran nome.
 Nè far può Scettro, ò Diadema, ò Verga,
 Che di titol regal degno si nome
 Chi pria non è per uera fede egregio,
 De' Rè piu chiari altero unico fregio.

Di sì nobil tesor qual Donna è priua,
 Se Donna è pur, ben si può dir mendica,
 Che dal suo fonte in voi nasce, e deriua
 Virtù, che sol d'honor l'alma nutrica.
 Di questo cibo pur conuien, che viua
 Qual è di voi più d'honestate amica:
 Che di saluar fortezza in van si tenta,
 Quando la fè di chi la guarda è spenta.

Che gioua hauer d'alte bellezze il vanto,
 E nel bel viso vn Sol, che'l Mondo illustri,
 Vestir d'oro, e di gemme vn ricco manto,
 E titoli portar chiari & illustri;
 De le Sirene pareggiar il canto,
 E piu d'Aracne hauer le mani industri,
 E porre innanzi à tutte l'altre il piede,
 Viuendo in tutto poi priue di fede?

*Si come il Ciel, benche di tanti lumi
 Vien che la notte sia chiaro , e sereno,
 Non può far sì, ch' à par del Sole allumi
 Del' ampia terra il tenebroso seno:
 Così, se ben di mille bei costumi,
 E di mille virtù l' animo è pieno,
 Fratanti fregi suoi punto non splende,
 Se'l Sol di fedeltà chiaro no'l rende.*

*Piu direi, se conforme al gran desio
 Lingua mortale à dir di lei bastasse,
 O se da questa impresa il pensier mio
 Alta pietà di voi non richiamasse,
 Misere, che, s' error sì graue, e rio
 De l' vsato sauer non vi spogliasse,
 Quando v' ha sì l' alma Natura ornate,
 Sareste à voi men' empie, à lei piu grate.*

*Negia vi fu di sì rare bellezze,
 Senza ragione ella cortese, e larga:
 Che rado in dispensar le sue ricchezze,
 Come fè in uoi, la man benigna allarga.
 Che gioua hauer tesor, che non s' apprezze,
 O che prodiga man consumi, e sparga?
 Bellezza data à più d' vn solo amante
 E' quasi gemma in man del vulgo errante.*

Come

Come à ben culta, e generosa vite,
 Se più d'vn'olmo sol l'ingombra, e preme,
 Restan le chiome inferme, e scolorite
 Per souerchia ombra, che n'adbuggia il seme;
 Così son quelle altrui poco gradite,
 Ch' à più d'vn solo Amor nutron la speme:
 Ch'oue speran di farsi eterne, e diue,
 Restano al fin d'ogni vaghezza priue.

Ah! quanto poco gionua vn volto adorno,
 Da cui sian le bellezze interne escluse.
 Non sì tosto la Fama errando intorno
 Queste vostre perfidie haurà diffuse,
 Ch'io veggio voi con molta infamia, e scorno
 Qual pauentose, & horride Meduse
 Esser fuggite, ò quai voraci Scille,
 Che l'onde a' dāni altrui mostrin tranquille.

E veder parmi i peregrini erranti
 Lunge fuggir da quest'infami lidi,
 E questi tetti sì famosi inanti
 Farsi di mille fiere horridi nidi:
 Doue cangiati i fastiditi amanti
 Empiano il Ciel di dolorosi stridi;
 Poi c'hoggi qui non men spietata, e fella
 L'arte di Circe in voi si rinouella.

Que-

Questa vostra beltà, con cui credete

Tener, come vi piace, il Mondo à freno ;
 Per tante proue ancor non v' accorgete ,
 Ch'è quasi à mezo verno vn Ciel sereno,
 Che non sì tosto lucido vedrete ,
 Che sarà d'atre nubi, e d' horror pieno ,
 Come cosa da se caduca, e frale,
 Cui sola può virtù far immortale ?

Tosto se'n van questi caduchi fiori

Di freschi gigli, e di vermiglie rose,
 E'l crin s' imbianca, e spenti i viui ardori
 Son de' lumi, ou' Amor suoi strali ascose.
 All' hor con la beltà fuggon gli honori,
 Che vi fean gir sì tumide, e fastose ;
 O' pensier folli: e pur ciascuna spera
 D' hauer nel viso eterna primaucra .

Ma questa passa, e vien l' horrido verno

Di rughe pieno, e di canuto gelo ,
 Tal che quel sembra vn quasi viuo Inferno,
 Che dianzi era sì vago, e nobil velo .
 V' hanno all' hor tutti i falsi amàti à scherno ,
 Vezzzi cangiando al variar del pelo :
 E lascian voi gia inutil preda, e vile,
 Come lupi satolli vn voto ouile.

D

Quanto

Quanto piu sagge son, benche sian rare,
 Quelle, ch' à vn sol pensiero apron le porte?
 E che larghe ad vn solo, à gli altri auare
 Son del tesor, che'l Ciel lor diede in sorte?
 Queste in ogni Fortuna altrui son care,
 Viue & amate ancor dopò la morte:
 Nè'l corso de l'etate inuido, & empio.
 Può di tanta beltà far duro scempio.

La bella Greca, ch' aspettò vent'anni
 Da molti in van sollecitata, Vlisse,
 Ristorò con la Fama i graui danni,
 Ch' ella patì, mentre costante visse.
 Quell'altra, che portò sì lunghi affanni
 Perche l'amato sposo non trafisse,
 Viue de fedeltà famosa, e sola
 A' tant'empie sorelle il nome inuola.

Non fù Laura sì bella, ò sì gentile,
 Come suona la Tosca altera cetra:
 Fede, ch'è sol d' Amor l'esca, e'l focile,
 Ch'ogni cor vince, ogni durezza spetra,
 Fà, che, mercè di sì leggiadro stile,
 Contra l'inuida età Fama le impetra,
 Tal, che da l'Inda à l'estrem' onda Maura
 Fia bella sempre, e gloriosa Laura.

E s'vna

E, s'vna Donna amar tant' anni ei volse,
 Fù perche sempre lei prouò fedele:
 Che, se come à lui sol l'animo volse,
 Piegate hauesse ad altro amor le uele;
 Quello stil sì pregiato, in cui l'accolse
 Per darle eterna fama, à le querele,
 A' i biasmi, à l'onte hauria subito volto,
 E'l gran nome di lei fora sepolto.

O quanto in questomar, che turba Amore,
 Donne mie care, è quel Nocchiero accorto,
 Ch'alza le vele ad vn sol vento, e'l core
 Non ha sempre tremante, e'l viso smorto:
 E pria, ch'espore il legno à vn lungo errore,
 Il suo Zefiro vsato attende in porto:
 Ma chi crede ad ogn' aura in mezo à l'onde,
 Ben è ragion, che mal suo grado affonde.

O' quanto gioua in sì soaue vita
 Hauer vn sol Signor del suo pensiero,
 Con cui gustar può sol' anima vnita
 Vn'amoroso gaudio, un gioir uero.
 Beata Donna à tant'honor salita,
 Ch'ogn'amante per lei non uada altero
 Hor d'un sorriso, hor d'un lasciuo sguardo,
 O d'altro forse ancor uano, e bugiardo.

Ma che? credete voi che questo poco
 Di bel, che forma vn volto, vn guardo, vn ri-
 Sia tutto quel possente, e chiaro foco, (so,
 Per cui resta ogn' amante arso, e conquiso?
 In altra parte, e'n via piu degno loco,
 Che ne lo spatio d'vn leggiadro uiso
 Stà la cagion di quella fiamma ardente,
 Ond' anima gentil d'arder consente.

Ne le vostre pur' alme vn raggio splende
 Di quel Sol, che nel Cielo arde i beati,
 Onde nasce l'ardor, che da voi scende
 Ne' cori, in sì bel foco ad arder nati.
 Questo è quel, che v'adorna, e quel, ch' accède
 Le fauille d' Amor ne' lumi amati,
 E questa è la cagion di que' sospiri,
 Ch' essalan gli amorosi alti desiri.

E se forse in seguir terreni aspetti
 Par ch'ogn' amante s'affatichi, e studi,
 Vien, perche senza i naturali oggetti
 Non può l'alma spiar tante virtudi:
 Ma se sciolti da i lor veli imperfetti
 Potessero goder gli animi ignudi,
 Fuggirian queste larue, e questi mostri,
 Ch'altrui fanno stupir de' corpi vostri.

Ma qual contra se stessa iniqua eria,
 O' tanto è ne' tormenti anima auerza,
 Che se medesima, e le sue pene oblia
 Per seguir falsa, e disleal bellezza?
 Qual è sì saldo cor, ch' arder desia
 Per Dōna, ch' altro amor gradisce, e prezza?
 Tropp' obligo n' haureste à l' arte uostra,
 Se v' v'surpastes voi la fede nostra.

Che s' altro al fin non è questa gradita
 Cura d' ogni mortal, ch' Amor si chiama,
 Che reciproca fede insieme vnita,
 Per cui vien l' huomo amato, sol, quant' ama:
 Chi lei del tutto ha del suo cor bandita
 D' esser amato in van sospira, e brama:
 Che sempre ou' ella alberga, Amor s' annida,
 Nè si può dir amante anima infida.

Le pene, che'n Amor son tante, e tante,
 Fieri sdegni, ire ingiuste, e torte offese,
 Tutte può sufferir ben saggio amante,
 Che'n nobil fiamma habbia le uoglie accese:
 Ma se di Donna lieue & inconstante
 La rotta fede vn sì bel nodo offese,
 Ben è ragion, che'n lui s' estingua il foco,
 Se giusto sdegno in nobil petto ha loco.

Ma non consenta il Ciel, che sì leali
 Serui vostri da voi partangiamai,
 E che tante fatiche, e tanti mali
 Habbiano in premio eterne pene, e guai:
 E mi par di ueder dagli immortali
 Vostri lumi pietà destarsi homai,
 E sì le guance un uiuo ardor u' inostra.
 Che penitenza in voi chiaro dimostra.

Ecco i miseri amanti: ecconi i segni
 De' vostri strali dispietati, e fieri;
 Quei, ch' un tempo già fur saldi sostegni
 De gli amorosi vostri alti pensieri.
 Questi, se fede sola à i nostri regni
 Trasse per sì remoti aspri sentieri,
 Qual dar segno maggior può uero amante,
 D' un' ingiusto languir, d' un cor costante?

E, se fù uano error, che ui condusse
 A' nutrir d' alta speme alme innocenti,
 Già non è colpa lor, se poi produsse
 Da cagion lieue Amor desiri ardenti:
 Ma, se matura elettion u' indusse,
 Deb perche i primi ardor sono in uoi spenti?
 Se lor non manca il solito ualore,
 Perche uien meno in uoi l' usato amore?

Io, che uindice lor qui uenni, e sono
 De le leggi d' Amor ministro, e Nuntio,
 Se uorrete esequir quant'io ragiono,
 In nome de la Dea pace u'annuntio
 Ma, se sì ricco, e pretioso dono
 Non fia da uoi gradito, io ui pronuntio
 L'alta, e fera sentenza, e ciò ch'io parlo
 Fato sarà, nè potrà il Ciel mutarlo.

Se uoi di fede, e di pietate amiche
 Dal bel sentier d' Amor non lunge errando,
 E rinouate al cor le fiamme antiche
 Ad ogn'altro pensier daretè bando,
 Questi, poste in oblio l'aspre fatiche,
 C'hanno fin qui per uoi sofferte amando,
 Saran pur uostri, e tanto à uoi piu cari,
 Quant'hor son piu di fede illustri, e chiari.

Ma quando pur uogliate à lor gran danno
 Hauer di mille fiamme accesi i cori,
 Quel fine stesso, e quel medesimo affanno,
 C'hebbero i lor mal fortunati amori,
 E uia piu duro ancor, perfide, hauranno
 I uostri noui, e scelerati ardori,
 Tal che'l uostro peccato iniquo & empio
 Indarno fia di uoi medesme esempio.

*All'hor facciano in voi le stelle auerse
 Il corso de la vita ò breue, ò rio,
 E siano anzi'l suo dì spente, e sommerse
 Queste bellezze in sempiterno oblio,
 E'n tanti vitij rei l'anime immerse,
 Che v'haggia in ira il Ciel, gli huomini, e Dio
 Fin che la Morte nel piu scuro Inferno
 Vi condanni à patir supplicio eterno.*

Tù Santa Dea fà, che lo sdegno, e l'ira
*A' la vendetta tua tarda riserui,
 E'l tuo valor in questi petti inspira
 Contra le leggi tue duri, e' proterui:
 Ma se pietà non gioua, all'hor t'adira,
 Vendica all'hor questi tuoi fidi serui,
 Ch'vnqua non torser dal tuo regno il piede,
 E van gridando FEDE, FEDE, FEDE.*





GIOVACHINO

S C A I N O,

DETTO

IL LACRIMOSO.



ACRO AVGVSTO Pastor, che da l'errã
Vulgo ï disparte al Ciel poggiãdo vai: (te
E Roma indietro chiami dal viaggio,
Che l'huom conduce à sempiterni guai,

Mentre con opre gloriose, e sante
Le ti dimoſtri in vn pieroſo, e ſaggio ;
Si come all'hor, ch' inuſitato raggio
Ne l'aria ardendo à gli occhi noſtri appare,
Ogn'vno intento in quella parte mira,
Oue ſeguendo il Cielo ei ſi raggira:
Coſi al lume, ch'ardente in te traſpare
Per l'opre illuſtri, e chiare
Stà ciaſcun per mirar intento, e fiſo,
Che ſimil luce vien di Paradifo.

Et hora, che comparso à queste rive
 Di purpureo splendor chiaro, & adorno
 Quasi nouello Sole apporti à noi
 Lucido più, che pria mai fosse, il giorno;
 Io, come suol chi cose eterne, e diue
 Veggia, al primo apparir de' raggi tuoi
 M'empio di nobil marauiglia, e poi
 Far sento vn marmo mia viua figura;
 Che perche gran desio m'infiammi il core
 A dir di te, non è che voce fuore
 Possa mandar, che sia pronta, e sicura.
 Ma tal nasce ventura
 Dal lume tuo che i sensi à prima vista
 Abbaglia, e poi lor gran virtute acquista.
 Dunque Signor, ch'io per mio Sole adoro,
 Tù sueglia, ergi, & auuiua il mio intelletto,
 Tù mi sciogli la lingua in degni accenti:
 E, mentre gli occhi in così altero oggetto
 Oso fermi tener, dolce ristoro
 Lor porgi, e tu li fà desti, e possenti.
 Volgi ver me que' duo raggi lucenti
 Clementia, e cortesia, ch'ogn'huom palesi
 Ti legge in fronte, e che ti rendon caro
 Altrui non men, che glorioso, e chiaro,
 Onde poi godan del tuo lume accesi
 Senza restarne offesi:
 Con queste due, quasi con doppia scorta,
 A' soffi, ir tanta luce hor mi conforta.

Luce, che'n mezo de gli oscuri, e mesti
 Abissi manteneſti ardente, e viua,
 Quando nel cieco oblio d'errori inuolta
 E'nferma à morte vn rio ſonno dormina
 L'infelice Germania, à cui tu appriſti
 Sereno di fra tanto horrida, e folta
 Nebbia, che le tenea l'alma ſepolta:
 I dico quella F E' ſanta, e ſincera,
 Che quanto lice più, ver Dio ne ſtringe,
 E l'inuiſibil ſua beltà dipinge
 A' l'alma, ond' ella poi fruirne ſpera:
 Queſta ſalda & intera
 Seruaſti tra infiniti erranti, e ſciocchi,
 Cui le coſe terrene appannan gli occhi.
 Perciò de la poſſente altera Auguſta,
 Che ſi moria di uelenoſa rabbia,
 Al maggior huopo Dio paſtor t'eleſſe,
 Perche ſanaſſi lei di quella ſcabbia,
 Onde giacea miſeramente aduſta,
 E de le piaghe, che, mortali, e ſpeſſe
 Nel ſuo bel corpo hauean laſciato impreſſe
 Feri lupi con morſi aſpri e profondi.
 Felice greggia, hor che sì chiaro Duce
 Con la pietoſa verga ti riduce
 A' i tralaſciati tuoi paſchi fecondi,
 E à que' chiari, e mondi
 Riui, che ſoli puon trarti la ſete,
 E far le voglie tue contente, e liete.

Queſti

Questi gli altar, c'hauea gettati à terra
 Spietata mano, à lochi vsati torna :
 E le deuote imagini , che sparse
 Senza honor si giacean, raccoglie, & orna.
 Questi sacrati Tempì hor ti disberra,
 E quelle stanze incenerite, & arse,
 Doue le sante Vergini ritrarse
 In vso hauean, risorger fà più belle.
 Così d'opre, e di nome Augusta, e sacra
 Quasi bel vino Tempio ti consacra
 Al sommo Dio, cui rende humili ancelle
 L'anime pria rubelle,
 Perche sii veramente al secol nostro
 De la Germania altero, e nobil mostro.
 Deb perche tutta insieme a Dio non s'erge
 Fuor d'ogni error , che i peregrini intrica,
 Hor che la scorgi per via trita, e piana,
 Quasi stella del Ciel propitia amica?
 Perche nel fango ogn'hor piu si sommerge
 Sì, che n'appare in vista horrida , e strana?
 Deb sorgi homai, o pouerella insana:
 Fuggi quella matrigna empia, e crudele,
 Che fingendo pietà ti stratia, e rode,
 E'n contra Dio par che s'auenti, e snode :
 Lascia il velen, ch'ella ti porge, e'l fele:
 Suggi homai latte, e mele
 In grembo de la pia Nutrice e Madre,
 Cui si die CRISTO per marito, e padre.

Ma doue mi trasporta il duol, ch'io sento
 De le tue acerbe, e volontarie pene?
 Tempo è, ch'io torni al mio camin di prima,
 E segua in dir de la beata SPENE,
 Che ne porge tra uia forza, e ardimento.
 Santa Speme immortal che l'alta cima
 Del tuo cor cinge, acciò che non l'opprima
 Con la grauezza sua noioso pondo.
 Questa Signor, à lagrimar t' inuita
 Souente per desio di miglior vita:
 Questa fà, che sprezzando ciò, che'l Mondo
 Stima lieto, e giocondo,
 Soural' uso mondano alberghi in Cielo
 Cinto ancor di mortal terrestre velo.

E perch' altra vaghezza non alletti
 Il senso, onde ne sia l'animo offeso,
 Da che' ncomincia il primo suon di squilla
 A deuota armonia tu'l tieni inteso,
 Che chiude in dolci note ardenti affetti,
 Onde l'anima poi fatta tranquilla
 In se stessa romita si distilla
 Per la dolcezza, e'l suo carcer consola:
 Così con voci angeliche, e diuine
 Fà de' sensi di fuor dolci rapine,
 Et à bassi pensier tutta s' inuola;
 Poi quasi sciolta vola
 Là ue dolce desio la scorge, e guida,
 Che nel lungo camin sempre l'affida.

Tra

Tra queste gloriose accese lampe,
 Che ti scoprono il Ciel, Fede, e Speranza,
 Quasi vn Sole infra due stelle risplende
 La vna tua gran CARITA, ch'auanza
 Qualunque altra fra noi piu chiara auampe:
 E, se; com'ella il suo bel raggio accende
 Dentro'l tuo core, e come fuor l'estende,
 Altrui ridir sapesti; accenderei
 Di caldo amore, e di voglie infiammate
 Le menti piu ritrose, e piu gelate.
 Ma pur dirò, che'n questi giorni rei
 Tù vero esempio sei;
 Nel qual mirando fiso altri discerne,
 Come co'l suo Fattor l'alma s'interne.
 Mercè d'Amor, che'l cieco ardore ammorza,
 E risolue la fredda argente bruma
 Di questa valle lagrimosa, e mesta:
 Amor, che dolcemente arde, e consuma
 La tua bell'alma, e le raddoppia forza,
 Sì che quanto piu'l rio Mondo l'infesta,
 Tanto piu s'erge à Dio vinace, e desta:
 Eoi ne la sua sembianza si trasforma
 Per virtù di quel cibo alto, e diuino,
 Che la pasce ne l'erto aspro camino.
 Così la Chiesa à la sua propria forma
 Richiami, e segni l'orma,
 Per cui sicura ella riuolga i passi:
 Che per'ogn'altro calle à morte vassi.

E la Religion santa, ch'ascosa
 Stana ne le spelonche, e grotte oscura,
 Lacera il petto, e di duol piena il volto,
 Teco rimeni à quelle sacre mura,
 Dentro à le quai fiori gia gloriosa.
 Così d'ogni terreno affetto sciolto,
 Quasi di fieri lacci, e à Dio riuolto
 Con le mani al ben far veloci, e preste
 Vairaccogliendo ogn'hor pietoso, e mite
 Le pouerelleturbe sbigottite;
 Anzi pur CHRISTO, che qua giù si ueste
 La lor misera veste,
 E d'ostro il capo à te cingendo in tanto
 Ti serba sù nel Cielo eterno manto.

Là doue vna riposta, e lieta valle
 Giace secura dal furor de l'onde
 Del superbo Benaco, hoggi t'inuia
 Canzone, e teco adduci in compagnia
 Lo cor, che nele sue parti profonde
 Alto desio nasconde
 D'honorar quella luce alma, e diuina,
 Al cui raggio da presso humil t'inchina.





GIO. FRANCESCO

P V S T E R L A,

D E T T O

L' A F F R E N A T O.



E R C A I gran tēpo altera Tigre humile
 Rēder co'l canto, e co' dogliosi uersi,
 Onde in pietoso, e mal purgato stile
 La sua durezza, e i martir miei le apersi:
 Ma lei piu cruda ogn' hor vidi, e'n peruersi
 Modi, & acerbi odiar ciò, ch'è gentile:
 Però nel duolo i miei pensieri immersi,
 E'n pianto di mia età passai l' Aprile.
 Hor veggio ben, che del pallido aspetto
 Ridean le genti, e di quel graue affanno,
 In che m' auolse Amor ne' dì piu chiari.
 Chi dunque del mio dir trarrà diletto
 Veggendo il rio dolor da quello impari
 A fuggir l'altrui scherno, e'l proprio danno.

Ne

*Ne doue il Mincio il bel paese intorno
 Allaga, e'l rende assai piu vago, e lieto:
 Nè doue scende torbido inquieto
 De' fiumi il Rè correndo in contra'l giorno:
 Nè doue ogn'hor di noue merci adorno
 Si mostra d'Adria il mar placido, e queto:
 Nè doue Brenta, in grembo a cui m'acqueto,
 Con torti giri inalza il picciol corno;
 Veggio Donna d'Amor ricchezza, e Pompa,
 Qualsu'l Ren vidi, onde repente corse
 La fiamma al cor, che fa'l mio incēdio eterno:
 Eterno, se, poi c'hò tant'acque scorse,
 Non scema, anzi si fa tanto più interno,
 Che l'auanzo di me conuien che rompa.*

*Al crudel giogo, ond'io sottrassi il fianco,
 Ment'hebbi al viuer mio piu lieta sorte,
 Ripongo il collo ancor, ma poco forte,
 D'altra fatica gia debile, e stanco.
 Incontr' à lui me'n giua ardito, e franco,
 Ch'altrui dà mille, e non pur una morte;
 Quando le due leggiadre luci accorte
 M'infiammar, lasso, tutto il lato manco.
 Quindi, mentre i consento al proprio danno,
 Ogn'altra cura dal pensier distolgo,
 E sol nel petto il bel nome risona.
 Quindi è, che lieto di sì graue affanno
 Tolto à piu bel sentiero i passi volgo
 In quella parte, dou'Amor mi sprona.*

Questa, che'n contr'à me s'arma di sdegno,
 Donna fiera, e crudele à sì gran torto,
 Ond'io nel viso sbigottito, e smorto
 Dò di vicina morte aperto segno;
 Se deposto l'orgoglio, ond'io sostegno
 Pene, c'huom mai non haue in Amor scorto,
 Tal'hor porgesse al mio martir conforto,
 E lasciasse lo stratio empio, & indegno:
 O quanti hauria di lor gia presi, & arsi;
 Di lor, che per veder l'aspra sua voglia
 Van dal giogo d' Amor liberi, e sciolti:
 Ma ella è cruda sì, che perch'ascolti
 Altri piangendo i mei lamenti sparsi,
 Doppia l'alta durezza, onde m'addoglia.

G V A R I N, che'n contra Morte aspro guer-
 Dagli asalti di lei pur ti sottraggi, (riero)
 Et à forza di versi alteri, e saggi
 Le toglì quanto ha soura te d'impero;
 Deb; se'l Sol, che lasciando horrido, e nero
 Il Ciel, s'asconde in lochi hermi, e seluaggi,
 Volga verso te chiaro i suoi be'raggi,
 E t'apra à gir al Ciel destro sentiero;
 Ond'è, che de la sua sì lunga Ecclissi
 Non ti lagni cantando, se da noi
 Poca, ma crudel terra hoggi il disgiunge?
 Come te non conforti, e teco i tuoi
 Piu cari auolti in tenebrofi abissi?
 Sò pur quanto quel duol ti sprona, e punge.
 Questa

Questa Luna, che bella à noi risplende,
 E dritte inalza le sue ricche corna,
 Tal che di luce le campagne adorna
 Hor, che per l'ampio Cielo i passistiende:
 Mentre che'l canto ascolta, e'l duol comprende

Di pastor rozo, che per lei soggiorna
 A l'aer freddo, che'l suo lume aggiorna
 Per far lui lieto desiosa scende;

E tu G V A R I N, perch' à la dotta cetra
 Non accordi la voce, e'n suon piu grato
 Non chiami il Sol, che'l cieco aer rischiari?

Chi sa, s' ancor dal tuo cantar s'impetra
 Ch'ei si ritorni à l'Orizonte vsato,
 E n'apra i giorni poi sereni, e chiari?

Così graue è la fiamma, e così ardente
 S C I P I O, ch' adhor adhor mi strugge il core,
 Che vedrai, se non scema, in poche d'hore
 La vita à vn tempo, e le fauille spente.

E se non che'l mio foco anco egualmente
 Splende quant'arde, e tal prende vigore,
 Ch'inuidia hauerne altrui mi giura Amore,
 A cui men bello ardor scalda la mente;

Dal sasso, onde saltò gia per saluarsi
 Colui, che di risarne hebbe poi cura,
 Precipitoso anch'io cadrei nel mare.

Mas'huom saggio pensò gia immortal farsi
 Ne le fiamme, chi sa, che non l'oscura
 Mia morte quest'incendio anco rischiare?

*Altri Donna gentile in giro mena,
 E cara danza, e dilettofa finge,
 Indi con l'alma di speranza piena
 A raccontarle i suoi martir s'accinge:*
*Altri possente basta nodosa stringe,
 E la rompe hor ne l'arme, hor ne l'arena:
 Hor' il destriero impetuoso spinge,
 Hor' in alto l'aggira, & hor l'affrena.*
*Altri con finto volto, e finti panni
 Mente il suo stato, e'l piè moue sicuro
 Là ve non gli era pria forse concesso.*
*Io sol crescendo in me gli vsati affanni
 Ne l'altrui gioie, e folto nembo oscuro
 Adombrando il mio Sol, pianger non cesso.*

*Se la Morte portar viuo nel volto,
 E pascer sol di pensier tristi il core:
 Se viuer sempre in pianto, & in dolore
 Tra finta gioia, e vero affanno inuolto,
 Non hebbe forza mai poco, ne molto
 Destar nel sen de la mia Donna Amore,
 Hor che d'Adria à veder l'alto furore
 Vanne, à la Brenta il vago aspetto tolto,
 Già non tem'io, che per l'onde cresciute
 Superbia impari, ò pur del vento irato
 O' da gli scogli qualitate prenda.*
*Ahi che geloso de l'altrui salute
 Temo piu tosto, che no'l mar turbato
 D'esser piu crudo dal suo orgoglio apprenda.*
La bella

Labella Donna, ond'io tanti sospiri
 Sparsi quante à lei diè gratie Natura,
 Se'n vien Adria à veder lieta, e sicura,
 Perche come la terra, il mar l'ammiri.

Segli occhi, CELIO, in que' begli occhi giri
 (Non sò se fia per te danno, ò ventura)
 E, se del viuer mio penoso hai cura,
 Ch'è presso al fin per graui aspri martiri;

Mostra cortese à lei l'empio difetto
 De le vaghe Sirene, il cui peruerso
 Costume al volto lor contrario è tanto.

Dille, che tal lei scorsi io ne l'aspetto,
 E che quel, che perciò dagli occhi verso,
 Non è men' ampio mar forse di pianto.

A' veder d'Adria il mar fero, turbato
 Se'n già la bella Donna, ond'io nel petto
 Fiamme cocenti porto, e co'l suo aspetto
 Ben renduto l'hauria queto, e beato.

Di ciò trista la Brenta, oltra l'vsato
 Sparse di torbid'onde il puro letto:
 Indi ogni suo poter in vn ristretto
 Pensò quasi sdegnosa opporsi al Fato.

E tosto di nou'acque il grembo pieno
 Coprio le sponde, e ben hauria voluto
 Hauer qual Gange all'hor l'arene d'oro.

Poi disse. Questo, ò Mar, ampio tributo
 Tiredo lieta: hor tù pago nel seno.
 Lascia à me sempre il mio nobil Tesoro.

Se perche sempre i pianga, e mi lamente
 Co'l volto nel color di Morte tinto
 Non hò piegato pur mai, non che vinto
 Donna, quell'ostinata vostra mente:
 Quando hauran gli anni le bellezze spente,
 E'l crin d'altro color sarà dipinto,
 Spero poscia dir lieto, hauendo estinto
 L'alto desfire, e la mia fiamma ardente.
 Vedi donna crudel, com' hoggi è scorso
 Co'l tempo ogni tuo pregio, e come è tolto
 A te pur l'alterezza, à me'l cordoglio.
 De la tua crudeltate, e del l'orgoglio
 Satiati homai, ch'io mouo à miglior corso,
 E'l pensier muto, oue tu cangi il volto.

O' se fia mai, che quelle chiome bionde
 Falda di neue inuidiosa imbianchi,
 E di quel viso i fior vermigli, e bianchi
 Il verno de l'etate vccida, e sfronde:
 E che'l raggio seren, per cui s'infonde
 Foco ne' cori, à tuoi begli occhi manchi.
 Empia Donna, sì ch'io pur mi rinfranchi,
 E sani queste piaghe aspre, e profonde;
 Dirò; Godi crudele hora del molto
 Orgoglio tuo, che del mio amore à vn tempo
 E de la tua bellezza è giunto il fine.
 Lieto te miro hor trista: ch'oue il tempo
 T olse crudo le rose à te del volto,
 Pietoso à me del cor leuò le spine,

Deb, se lume del vero in voi risplende,
 Spirti leggiadri, che con i dotti accenti
 Fermate spesso à mezzo il corso i venti,
 Non pur ciascun, ch' à vera gloria intende;
A' questa LVCE CONTA, ond' hoggi ac-
 Amor' i cori, e le gelate menti, (cende)
 Volgete gli occhi desiosi intenti,
 E' l dir, che tanto sovra gli altri ascende.
Si vedrem poi, come ciascun l' inchiostro
 Purgbi, e lo stil perciò renda perfetto,
 Tessendo à l' empia Morte illustri inganni:
Indi come sicuro il cantar vostro
 Prendendo qualità dal bel soggetto
 Chiaro se' n viua ancor mille, e mill' anni.

Spirti leggiadri, che poggiate al monte,
 Oue salir anch' io bramo, e pauento,
 Veloci sì, ch' è n fermo sembra, e lento
 Chi piu le voglie in seguitarui ha pronte;
Deb, s' io vi veggia ancor cinta la fronte
 Del ramo, ond' huom per morte non è spento,
 Ogn' vn s' accinga à celebrar intento
 Le bellezze di **GIVLIA** altere, e **CONTE**
Qui sol puo il vostro stil sì, che l' oltraggio
 Del tempo fuga, acquistav fama eterna,
 E per le bocche altrui volar gradito.
Ma che dich' io? s' ella in voi drizza il raggio
 Lieta, onde i cori altrui volge, e gouerna,
 Non fia ciascuno à la bell' opra ardito?

Mentre al culto di Dio deuota, e pronta
 Sacra ti altari al vero Nume ergesti
 Gallia feroce, i tuoi trionfi, e i gesti
 Chiara ti fero à gli altrui regni, e conta.
 Hor, che nouellamente à scherzo & onta
 Del gran nome diuin l'arme prendesti,
 In te stessa diuisa al fin cadesti:
 Che rado incontr' à lui Superbia monta.
 E come all' hora a' tuoi guerrier sì chiari
 Ornò Dio in terra l'vna, e l'altra tempia
 Di lauro, e poscia in Ciel la man di palme;
 A questi hor' al suo honor scarsi, & auari
 Ecco ha mandato horribil peste, & empia,
 E spegne i corpi hor c'han peruerse l'alme.

Questi miei rozi, e mal composti carmi:
 Ond' io soglio sfogar l'interna doglia,
 Qual' hor colei, che libertà mi spoglia,
 Auien, che'ncontr' à me d'orgoglio s'armi;
 Porgo à voi Spirti illustri, à cui sol parmi,
 Che del mio graue mal'incresca, e doglia,
 Del graue mal, ch' à la terrena spoglia
 Morte minaccia, ond' io non posso aitarmi.
 Non gia ch'io spero in queste oscure carte
 Di sua rara beltà far fede a voi:
 Ch' à tanto pregio stil basso non sale.
 E se giamai rozo pittore, in parte
 Ombreggiato ho'l valor chiaro immortale,
 Questa fù sol virtù de gli occhi suoi.



L V I G I
GRADENIGO,
DETTO
L' OCCULTO.



*E' begli occhi lucenti i chiari rai,
Ch' à me fur sempre sì crudeli e scarsi ,
Mentre poteua vn lor dolce girarsi
Sottrarmi à mille pene , à mille guai,*

*P ien d' alta inuidia, e di stupor mirai
Cosi cortesi à vn bianco marmo farsi ,
E con diletto tal' in lui fermarsi ,
Ch' indi di gelosia colmo restai.*

*E pur , se vago il dolce sguardo amato
Era di cosi freddo, e duro oggetto,
Trouar egual piacere in me potea:
Che qual' hor egli à me si riuolgea ,
Via piu che Selce immobile , e gelato
Mi scorgeua al suo incontro il fianco, e' l petto.*

Ben

Ben porse à preghi miei veloci piume
 Pietoso al mio Signor affetto ardente,
 Fur lor merto non è, c' hoggi dolente
 Doppio ardor non lo strugga, e no'l consume.
 E, se ben Febo grato haue in costume
 Chi'l chiama ogn' hora, vdir dal Ciel souente
 Non però suo valor dal' Occidente
 Fù, che torse vn sì chiaro e uiuol lume.
 Voto gradito più, maggior virtute
 Temprò de l' alto incendio il riotormento,
 Egli ottenne improuisa alma salute.
 Ch' ad vn sol prego di Madonna al core
 Fù la vita renduta, e' l' foco spento
 Per arte, e per poter proprio d' Amore.





P I E T R O
G A B R I E L L I,
D E T T O
L' I M P E D I T O.



QUANDO nel mio bel Sol q̄st'occhi infer
Prima fissai, perche ne' suoi nō scorsi (mi
Feroce Amor quell'arme in man riporsi,
Cō cui prēde à schernir gli humani scher
Non per aspra sua piaga il cor dolermi, (mi?
Nè disfarmisi in fiero ardor m'accorsi:
Ch' al gouerno di lui venn'egli à porsi
Spirito dolce, e con le mani inermi.
Ciò sia pur tuo fauor, non arte noua
Amor, per far di me poi duro scempio,
S'io te sol pregio, c d'altrui calme hor poco.
Ch'io, perche'n me s'auanzi ogn' hor tua proua,
Fommi sì dolcemente in me stess'empio,
Che taccio amando, e chiudo ardendo il foco.

Per

*Per arte mia, co'l tuo fauor acquisti
 Ogn'hor piu forza in me tua fiamma noua,
 Nè sia, ch'altra vaghezza il cor mi moua
 Amor dis'io: Tù permio mal l'vdisti.*

*Da indi in quà miei giorni oscuri e tristi
 Stomm'io contando, nè nou' arme troua
 Il cor, onde da te si sferri, e smoua,
 Com'arte all'hor, che tu legarlo ardisti.
 Fui con sciocc'arte io ne' miei danni ardito.*

*Che marauiglia, se di finte larue
 D'alta pietate à lei le luci ornasti?
 De la promessa, che tu m'hai fallito,
 Quando per te da lei pietà disparue,
 Credi, che sdegno à ristorarmi basti.*

*Che fai, che pensi Amor? ch'armato e fiero
 Ferendo ti disarmi e mano, e fianco?
 Tal ch'io lasso ne porto il lato manco,
 E'l cor piagato sì, c'homai ne pero.*

*Forse tu non piu Dio, ch'empio guerriero
 Stimmi tal guerra vn gioco, onde piu franco
 Tuo stil pur segui: & io, senz'arme e stanco
 Nel chiuder gli occhi sol vederti spero.*

*Ma uedi, come à vano error t'inuita
 Tua crudeltade, se farà in vn punto
 Te di piacer, e me di vita casso:*

*Che tu gia inerme, & al mio fine io giunto
 A mille amanti, à tutto il Mondo lasso
 Con l'aspra morte mia tranquilla vita.*

Ti vid'io chiaro il viso, e tu'l cor fosco,
 Ch'io scorgere non potei, poscia m'apristi:
 Iui oltra il creder mio trouai, che misti
 M'haueni in mortal cibo assentio, e toscò.

Donna, i mostri piu fieri in ciascun bosco
 Scopron ne' crudi lor sembianti tristi
 Le minaccie del cor: tu pur copristi
 A' me le tue, che tardi hora i conosco.

Tu d'ira à mostri egual, di fè minore
 Non m'ancidesti all'hor, ma fu nou'arte
 Serbarmi à vita piu noiosa, e forte.

Fia l'vno, e l'altro (credi) à mio fauore:
 Ch'io viuo il tuo velen spargendo in carte
 Darò à te vita ancor piu rea, che morte.

Gelata cura, che ne' petti humani
 Di tema, onde sei nata, e viui, e cresci,
 Tu pur mi piaci in altri all'hor, che'n cresci
 Vile à te stessa in modi acerbi e strani.

Che s' à tal piaga, c'hai da le tue mani,
 Ogn'hor piu rio velen timida mesci,
 Sani in parte la mia: cosi m'accresci
 Speme di far i tuoi contrasti vani.

Ch'Amor per ischernir con l'arte l'arti
 Fà, poi c'ha te col tuo timor oppressa,
 Trionfar del tuo gel due fiamme ardenti.

Ben puoi di tue vil'arme homai sgrauarti,
 Se per vincer altrui, vinci te stessa,
 E fai di tua vittoria altri contenti.

*Arma Cato la man, che poi non erra,
 Dicendo: O' di giustitia amica vera
 Morte, e di pace; che sol' empia, e fiera
 Sembri ad occhio non san; quinci mi sferia .
 Morte, tu sola sa i fornir la guerra,
 Che dentro à noi s' inaspra, e tu quel, ch' era
 Del Ciel, giusta riduci à la sua sfera;
 E'l mortal, che ne diè, rendi à la terra.
 Tu dunque il nodo, che mi tien congiunto,
 Sciogli se come à giusta, e pia ti spiace
 Ch'io viua in guerra, e'n crude voglie, e torte
 Disse, e di render certo in un sol punto
 A' la carne, à lo spirto, al mondo pace
 Ferìl cor, sciolse l'alma, abbracciò Morte.*

I T A L I A mia, s'hor chiara voce apprendi,
 Che fuor per aspro petto
 A te se n' esce da risposta parte;
 Suegliati, & ogni suo verace detto
 Disconsigliata attendi:
 Sì potrai forse poi ristoro darte:
 Che da l'eterna parte
 Di noi lingua mortal mossa, n' apporta
 Piacer, qualhor da noi s' acquista fede.
 Signor di tutto il piede
 Ferma tu (prego) in sù l' antica P erta,
 P er cui sotto empia scorta
 Già l' Africane genti
 Entrar co'l ferro à depredarti Roma;
 Fà ch'io

Fà ch'io non sparga à i venti
Di tue parole la mia graue soma.
Serbò l'alta giustitia à cotai tempi
De gli error, de gli orgogli
Nostri à noi pena, à se giusta vendetta.
Però quasi in gran Scena in sù tre scogli
Di nostre morti, e scempi
Barbaro stuol crudel historia detta:
Mentre ciascuno aspetta
Come in Teatro afsiso oue si giri
Il dubbio fin di sì spietata mostra:
Mentre Roma, c'hor mostra
Il viso lieto, hor par, che trista miri,
Duolsi, che di sospiri
E di lagrime sole
Soccorrer possa sue gradite schiere,
Di cui non vede il Sole
Altre piu sagge al mondo, ò piu guerriere.
Ma non desperi ancor, che s'ella vide
De'suoi feroci figli
E d'amor, e di sangue, horribil vista,
Quando render di lor sangue vermigli
Que' sassi, onde si ride
La Tracia, e stassi Italia bianca, e trista;
Vedrà ancor, come acquista
Picciol riparo in affrenar il corso
D'vn gran diluuiò accolto eterno honore:
Vedrà, come in poc'hore
Fia'l poder de' nemici in tutto scorsò:

Che

Che con forte soccorso
 Del suo Figliuol verace
 Il Rè del Ciel nostri guerrieri affida,
 E dona lor sua pace
 Hor, che vecchio fallir piu non lo sfida.
 Pose ei giù l'ira all'hor, che di sue squadre
 Per amenda di molti
 Pochi vide cader per terra estinti.
 Segno è, che da quel dì par, ch'egli ascolti
 Del Piùssimo Padre
 I preghi al Ciel da gran pietà sospinti.
 Questi di speme cinti
 I suoi pensier tenne alcun tempo fermi
 Nel poder di Signor inerme, e lento:
 Hor al suo meglio intento
 Volge l'animo inuitto ad altri schermi.
 Poscia che vede infermi
 Duci mortali, e Regi
 Contra'l poder human, si volge à Dio.
 O' degno d'alti fregi
 Prouido Padre, e saggio, e forte, e P I O.
 Sà, che Dio già scampò due nauicelle,
 L'vna da' venti stanca,
 L'altra da l'onde combattuta, e scossa:
 E si rammenta, che spedita, e franca
 Tra molte genti felle
 Fè di trecento suoi l'arte, e la possà:
 E che piu volte l'ossa
 Di populo infinito à se inimico

Qual polue ha sparto con lo'spirto intorno.

Quinci spera, che'l corno

Spezzi ancor' hoggi à sì crudel nemico.

Si vedrem poi l'antico

Trionfar d'altro Duce

In guerrier via piu degni rinouarsi,

Ch'indi à l'eternaluce

A trionfo piu bel vedran leuarsi.

Tu schiera valorosa, accorta, e saggia,

Di CHRISTO amica vera,

D'ogni parte fedel pregio sourano,

Stringi pur sempre l'arme, & osa, e spera:

Espera, & osa, ond'haggia

Sempre che tema il barbaro Ottomano:

Che teco arma la mano

GIESV' per non veder perder quel segno,

Con cui ricourò il mondo, e morte vinse,

Cui chi'n su'l petto il pinse

Intagli anco nel cor, c'ha nobil pegno

D'acquistar si quel regno,

Oue di gioie viue

L'eterno donator mai non n'è parco.

Così qua giù si viue

In pregio, e vassi al Ciel di gloria carico.

Canzon, poi che dal Cielo

Prometti aiuto à chi grand'huopo n'haue,

E pace vuol chi sempre hauer dè guerra,

F Forse

Forse auerrà, che'n terra
Non troui chi gent' armi, e spalmi naue.
Dì lor, ch'è fallo graue
Il tentar Dio la, doue
Puote rimedio human porger aita.
Poscia, à chi non si moue
Và tu chiedendo: Chi di voi n'aita?





R I D O L F O

A R L O T T I,

DETTO

I L S I C V R O.



*E' primi fior (ben mi rimembra) sparse
De la mia età m' hauea'l gradito Maggio
Le guâce à pena, òde coperte hor l'haggio
Tāto humor le irrigò, che'l duol vi sparse;
Quando ecco Dōna quasi un Sol m' appar-*

*E'n me vibrò tal di bellezza raggio, (se,
Che per gli occhi al mio cor preso il viaggio,
Dolce pria l' inuaghì, poi dolce l'arse.*

*Cominciò all' hor la state, & anco dura,
Ch'uccide il mio sperar nascente in herba,
Empia, e faria di me, credo, altrettanto.*

*Ma mentre la mia sorte, ah!, troppo acerba
Sospiro, e piango, in me tempro l'arsura
Con l' Aura de' sospir, co'l rio del pianto.*

Tù, che'n forma di Dea vera Sirena
 Nel mar del pianto di chi t'ama viui,
 Cui tributo già dan, quasi duoi riui,
 Quest'occhi, ch' altrui fallo à languir mena;
 Mentre à la voce di dolcezza piena,
 A la voce, onde al Ciel l'ira prescriui,
 Le belle perle, e i be' rubini apriui
 Sfidando i cori à l'amorosa pena,
 Legata à l'armonia l'alma, & accesa
 Sentimi à i lampi di quel Sol sereno
 De' tuoi lumi, cui presso vnqua non verna.
 Misera: E qual hauer potea difesa
 Se non pregarti? Deh men graue almeno
 Sia la pregion, poi ch'esser deue eterna.

Questo Sol, ch'oue il Pò torbido irato
 Il regal passo alteramente stende
 Pur dianzi nacque, e sì sfauilla, e splende
 Dirai d'honore, e di bellezza ornato;
 Hor vedi Amor, come dal suo beato
 Orto spuntando e Cielo, e terra accende:
 O qual fia poi, s' à mezo il giorno ascende:
 Ch' al suo corso vital prescrisse il fato.
 Tù s'human prego, Amor, la sù ti moue,
 Con l'aureo stral prouedi à tanto scempio,
 E'l nouello Fctonte homai raffrena.
 Così (se ti rimembra) il Sommo Gioue
 L'altro punio: prendi fanciullo esempio,
 Ma piu benigno in lui temprà la pena.

Da queste alme d'Amor fauille accese
 S C I P I O, dopo vn gentil guardo, e sereno,
 Come il folgor ne vien dopo'l baleno,
 Nobil foco per gli occhi al cor mi scese:

Picciolo all' hor, che senza far difese
 Tra' piu casti desir l'accolsi in seno,
 Poi crebbe sì, ch'io ne son tutto hor pieno,
 Tal dal mio pianto nutrimento prese.

Deh perche'l mio destin non mi consente
 Senza ch'ogn'hor piangendo i mi distempre,
 Che l'ardor cresca, e al Ciel crescendo arriuè?

Pur faccia Amor, ch'io pianger debbia sempre
 Prima che sian fiamme sì illustri spente,
 Se'l pianto sol puo far, che restin viue.

Vissi de l'età mia fin ch'al Ciel parue
 Il primo tempo assai lieto, e sereno,
 Ma in noua guisa di tempeste pieno
 Fù tosto poi, che'l mio bel Sol m'apparue,
 Co'l fior de gli anni ogni mio ben disparue
 All'hor veloce (ohimè) piu che baleno,
 Come s'appar co'l nouo giorno in seno
 Febo, soglion sparir notturne larue.

E morrò, cred'io ben, tal mi fan guerra
 Sempre da indi in quà sdegno, e bellezza,
 Ond'ardendo, e tremando homai son stanco.

Ma se fin con la vita ha tanta asprezza,
 (Forse Buosio vaneggio) haurò sper'anco
 Stato miglior, benche spento, e sotterra.

*Sotto vn bel Lauro da sì lungo errore
 Homai, Donnella, il mio piè graue, e stanco
 Poserò alquanto, e'l tranagliato fianco
 Afflitto dagli asalti aspri d' Amore.*

*E se temprati dal' antico ardore
 Questi miei spirti lassi vnqua rinfranco
 Vedrāmi ancor, qual pria, gagliardo, e franco
 Esporre ardito à noua guerra il core.*

*Spiegarò all' hor l' insegne honeste, e sante
 De' miei casti desir, con pensier fermo
 Dimorto, ò vincitore esser lodato.*

*Hora, e come potrei debile e nfermo
 Guerrier pur dianzi di prigion scampato,
 Dura pregione, ohimè, d' aspro DIAMAN-*
 (TE.

*All' hor che piu spargea cocenti il Sole
 I raggi suoi per l' aria à mezo il giorno,
 Del Rè de' fiumi in su' l' sinistro corno
 Disse à lui volto Amon queste parole,*

*Mentre Flerida mia rose, e viole
 Con le candide man cogliendo intorno
 Tesse ghirlanda, onde poi renda adorno
 L' oro fin de le treccie al mondo sole;*

*Frena, deb frena i caldi rai, che spenti
 Son per restarne i fiori adhora adhora,
 Di che le ha' l' caro viso Amor dipinto:*

*S' ella poscia à te grata affreni ancora
 L' alto splendor de' suoi begli occhi ardenti,
 Sì ch' indi il lume tuo men resti vinto.*

Uscite

*Vscite fuor spiriti miei lassi, vscite
 Hor, che vi lice, del profondo seno
 Di sospir, di tormenti, e di duol pieno,
 Duro carcer di pene aspre infinite.*

*Mirate, quasi à riposar v'invite,
 Come à voi ride intorno il Ciel Sereno:
 Come il rio, che vicin fende il terreno,
 Scherza fra le sue sponde alte, e fiorite.*

*Io, tanti aspri martir soffrendo, stanco
 Chinerò qui le luci afflitte, e meste,
 Luci sotto ria stella à pianger nate.*

*Qui, doue del mio Sol penetran manco
 Al cor' i chiari ardenti rai, fra queste
 A Febo, & à le Muse ombre sacrate.*

*Ben fui prima il mio Sol mirando audace,
 Che sostener pensai tanto splendore,
 Di cui s' all' hor godeua, hor arde il core
 Misero, & arderà d' eterna face.*

*Ben fui timido poi, che chieder pace
 Quando piu contrastar mi tolse Amore,
 Non osai à chi guerra entro, e di fuore
 Con parole, e con guardi aspra mi face.*

*Nè pace sol, ma di quant' hò sofferto
 Mercè sperar deurei, poscia c' humile
 L'hebbi in trofeo l' arme, e le spoglie offerto.*

*E quando negò mai Donna gentile
 D' amoroso seruire indegno merto
 Pietà non finta ad amator non vile?*

Poi che'n sì vasto mar di pianto immerso
 Lasso, non trouo da l'ardor mio scampo,
 Anzi piu tanto in mezo'l petto auampo,
 Quanto piu soua lui lagrime verso;
 Mi mostri almen da me non sempre auerso
 Il mio bel Sol di pietà vera un lampo,
 Mentre de' miei martir l'istoria stampo
 Nel volto di color di morte asperso.
 Che, doue hor remo non già vinto, e stanco
 Lo spirito per fuggir sì lunga guerra
 Anzi l'ultimo di voli al suo loco;
 Speme haurò, che scendendo dal Ciel'anco
 Vago d'un lume tal, ritorni in terra
 A rinouar quasi Fenice il foco.

Qual appar dopo lunga empia procella
 Di purpureo splendor ricca la veste,
 Formando incontr' al Sol l'arco Celeste,
 Ornamento del Cielo, Iride bella;
 Tal prima in tutto à mei desir rubella,
 E'n tutto auersa à le mie voglie honeste
 Dopo tante del core aspre tempeste
 A me si mostra homai benigna S T E L L A.
 Ecco che da' suoi chiari amati rai
 Piuendo in me dolcezze alte, e profonde,
 La guerra acqueta del martir mio interno.
 Ecco che tale in me virtute infonde,
 C'hor mi lice sperare, ò non piu mai,
 Di far scriuendo il suo bel nome eterno.

Drizza l'errante passo al tuo Fattore
 Da quell'infame nodo, Anima sciolta,
 In cui piu di con tuo gran biasmo auolta
 Sei stata preda di lasciuo Amore.

E giungi al lento piè fretta maggiore,
 Tardi al destro sentier del Ciel rinolta
 Sì, che da basso oggetto homai distolta
 Fissi lo sguardo nel diuin splendore:
 Ma piangi pria l'opra vilmente spesa,
 Mentre per farti à mortal cosa amica
 Alma rubella al tuo Signor ti festi,
 Sì che, s' ancor de l'altra fiamma antica
 S'asconde in te qualche fauilla accesa,
 Spenta, e lauata nel tuo pianto resti.

La, doue scorgi piu lucente il Sole,
 L'aria piu lieta, e'l Ciel via piu sereno,
 E'n piu modi fregiando il bel terreno
 Vincer l'aspra stagion gigli, e viole;
 Bagna il Crostol le piagge apriche, e sole
 Cui l'alma patriamia si posa in seno:
 Patria gentil, patria GIOCONDA, à pieno
 Ricca di chiara, e d'honorata prole.
 Mira, che di lontan si vede homai.

Di torri cento il crin superbo ornata
 Soura le nubi alzar l'antica testa.
 BOMBENE, à lei t'inchina: se no'l sai
 Qual Paso, e Gnido già, tal hora è questa
 A la madre d'Amor terra sacrata.

Qual

Qual souente si mostra in uerde riu
 Nel grembo amato del materno stelo
 Fior, che s' imperli al matutino gelo
 Le chiome, e sparga à la dolce aura estiu.
 Tal fra noi mortal Dea quasi fioriu
 Leggiadra sì, che n' hebbe inuidia il Cielo,
 Et empio anzi'l suo dì disciolse il velo,
 Che l'alma giouinetta in sen copriu.
 Il Mondo, ah! non piu Mondo, hor vero Inferno
 Pianse misero, e piange il graue danno,
 E'l piangerà, poi ch' al Ciel piace, ogn' hora.
 Sol questo haurà conforto in tanto affanno.
 O' bella Dea, che co'l suo duolo eterno
 Qua giù fia eterno il tuo bel nome ancora.

Giouene illustre, che co'l bel sereno
 Sguardo, i piu freddi cori arder potete,
 Chi sia, che i pregi, onde sì ricca sete,
 Racconti, ò mai pur riuerisca à pieno?
 Voi con lo stil d' alta dolcezza pieno,
 Onde al tempo crudel l'ira togliete,
 E l'indarno per voi rapido Lete
 Con miracólo alter tenete à freno;
 D voi stessa formate in viue carte
 Lo splendor de le cresse aurate chiome,
 E i begli occhi, e'l sembante almo, e gentile.
 Sì vedrem poi, che'l Mondo in ogni parte
 Dopo mill'anni e mille al vostro nome
 Chiaro e lodato inchinerassi humile.

Noua CAMILLA, che dal Ciel discese
 Di beltà armata, e'l Mondo audace affalse,
 Tanto con gli occhi saettando valse,
 Che mille cor piagò, mill' alme prese.

Al lampeggiar de le sue fiamme accese
 Ad altri ogni uirtù dentr' al pett' alse,
 Fuggir ad altri, ò riparar non calse,
 Si parean dolci le nemiche offese.

Hor trionfando vincitrice altera
 Lascia il patrio suo nido, e seco porta
 L'arme de' suoi prigion (spoglie inhumane)
Dunque Amor, e Pietà far ti comporta
 De la tua patria vinta, empia guerriera,
 Spettacolo superbo à genti strane ?

Qual nata di gentil secondo seme
 Cresce in fertil terren pianta nouella,
 Cresci sotto il fauor d' amica stella,
 O' noua altra de' tuoi sorgente speme.

Ecco à mete di gloria alte, e supreme
 Te con non vani auspici il Fato appella,
 Te di manto mortal l' anima bella,
 E d' eterna uirtù vestito insieme ;

Mentre quel Lauro, onde l' origin prendi,
 Soua i piu eccelsi alzar l' ETEREE chiome
 Fà, che con gliocchi à pena aperti miri.

Pargoletto ALESSANDRO : hor cresci, e ap-
 Da questo esēpio, con qual arti al nome, (prēdi
 E di Massimo ancor per te s' aspiri.

Del

Del Rè de' fiumi in sù l'herbose sponde
 Gloria di questa età, ben nato Alloro,
 Cui Febo nutre, à cui l' Aonio choro
 Di sua man sparge d'Helicon l'onde:
 Da queste ualli palludose immonde
 Ecco se'n vola al Ciel Cigno canoro
 Senz'altro stral temer, sc non quel d'oro,
 Ch' Amor ne' rai di duo begli occhi asconde.
 Mira già i bassi campi, e l'humid'herba
 Sprezzati, e uinto il suo destin fatale,
 Come à l'ETEREO albergo ei s' auicini.
 Tù nel viuace tronco insulto serba.
 Il suo nome, & in suono alto immortale
 Dì poscia mormorando: Ogn' vn l'inchini.

Questo è quel nido tuo sacro honorato,
 Doue i tuoi giorni estremi oscuri, e mesti
 Piangendo, teco al dolce suon trahesti
 Le muse ad habitar, Cigno beato.
 Doue pur vago de l'incendio vsato
 Con noua altera sorte vn tempo ardesti
 In rogo di pensier candidi honesti,
 Quasi l'angel, ch' vnico al mondo è nato.
 Degne reliquie à le sue fiamme ardenti,
 Che sì chiare fra noi splendono ancora,
 Ceneri sante, voi deuoto inchino:
 E te, bel colle; à cui d'intorno l'ora
 Sento addolcita già da' suoi lamenti
 Mormorar non sò chè d' alto, e diuino.

A VRE tranquille amiche,
 Che ne portate al Cielo
 Talhor' il suon de' miei sospiri ardenti: ~~_____~~
 Piagge solinghe apriche,
 Che mentre i mi querelo
 Date grata vdienza à i mesti accenti:
 Acque pure lucenti,
 Che dolce mormorando
 Bagnate herbette, e fiori:
 Ecco che i miei dolori
 Di nouo à voi comparto lagrimando;
 A' voi, che sol pietose
 Trouo de l'aspre mie pene angosciose.
 Voi; se pur come suole
 Torna, dolci aure, e grate,
CINTHIA à bearui co'l diuin suo lume:
 E'n voi gigli, e viole
 A stampar, piagge amate,
 Co'l vago piè, com'è pur suo costume:
 E tu, limpido fiume,
 Se con l'onde d'argento
 Auien che bagni quelle
 Membra leggiadre, e belle,
 Per cui chiudo nel cor tanto tormento;
 Riportatele queste,
 Che fian l'vltime voci, afflitte, e meste.
 Così nel verde seno
 De l'humid'herbe ascoso
 Candido Cigno al suo morir si lagna,

Là ve co'l corno pieno
 Superbo, e minacciofo
 Il Pò le riue alto fremendo bagna.

Non perch' à me rimagna
 Misero, homai piu speme,
 Che tù mossa à' miei preghi
 Tanta durezza pieghi,
 Parlo: ma' l core, & ogni bene insieme
 Perduto, abi perche deue
 S'io perdo hor le parole essermi greue?

Se pur dal Ciel mi viene

Empia, e tu mi condanni,
 E se commanda Fato iniquo, ò Sorte,
 Ch' à le mie lunghe pene,
 Et à' miei lunghi affanni
 Fin ponga piu di te pietosa Morte;

Conuien ch'io lo sopporte,
 Che'l contrastar non gioua:

Ma s' ancor nel tuo petto
 Ha locò humano affetto,
 O' di pietà scintilla in te si troua,
 Pregoti, che finita

Sial' ira tua con la mia stanca vita.

Tal che girando al sasso

Le luci altere, e sante,
 Que sarà con breui note inciso:

QVI di spirito casto

Giace vn fedele Amante

Da l'empio sdegno di sua Donna ucciso;

Soura'l

Soura'l turbato viso
Da' begli amoroſi occhi
Qualche lagrima ſcenda,
Nè ſdegnorio contenda,
Che'n guiſa ancor pietade il cor ti tocchi,
Che ſoſpirando dica:
La terra habbiate, oſſa ſepolte, amica.

Canzon ſe queſto fia, chi piu beato
Fra' piu beati ſpirti
Sarà nel boſco de gli ombroſi mirti?





SCIPIONE

GONZAGA,

DETTO

L'ARDITO.



*PARSA il volto di pallide viole;
Soura vn bel rio di chiare acque lucenti
Per calle angusto incerti passi, e lenti
Donna mouea d' alte bellezze, e sole.
Fermati à mezo'l corso il tempo, e'l Sole*

*Stauano à tanta merauiglia intenti,
L'acque non pur: quando i sommessi accenti
S'vdio del fiume vscir dolci parole.*

*Piacciati Amor, poi che bear ti piacque
La vista mia del tuo piu caro pegno,
Che'n me ne resti an cor perpetuo segno.*

*All'hor le cadde vn biancovel nel'acque:
Rara ventura, che conuerso in onda
Bagnò d'argento e l'vna e l'altra sponda.*

Dopo

Dopo vna lunga, e sanguinosa guerra,
 Onde chiuso il camin pareva di pace,
 Fioria nel mondo auenturosa pace,
 Qual vide gia chi vinse Antonio in guerra;
 Quando colei, che sol ne l'altrui guerra
 E ne'martir troua diletto, e pace,
 Suelse da noi la rinuerdita pace,
 Con nouo oltraggio, e disusata guerra.
 Però che mentre il gran folgor di guerra
 HENRIC O inuitto la risorta pace
 Honora lieto in simulata guerra,
 Morte nemica natural di pace
 Cangia la finta in vera horrida guerra,
 Lui priuando di vita, e noi di pace.

S'all'hor, P V S T E R L A, in te la fiamma false
 Nel maggior colmo, ond' Amor già t'accese,
 Ch'à la tua fù la bella man cortese
 Di lei, cui forse del tuo incendio calse;
 Arse à me'l cor nouellamente, & alse,
 Quando volgendo in me le luci accese
 Guerra m'indisse, e con leggiadre offese
 Dolce nemica indi la man m'asalse.
 Che, mentre intento al dilettofo errore
 Farsi à mia libertà non temo oltraggio,
 Abi non la man' ma mi fù stretto il core.
 Così tal' hor, mentre scherzando sciolto
 Incauto auigel se'n v à di pino in faggio,
 Oue men teme, iui piu tosto è colto.

Crespo aureo crin, cui par che'ntorno vole
 Amore, e ch'indi l'arco audace tiri:
 Occhi, ch'ardete d'altra inuidia il Sole,
 D'amor chiunque in voi s'affissi, e miri:
Bocca di bei rubin' ch' à l'aura spiri
 Arabo odore, e formi ogn'hor parole
 Dolci & accorte: e voi man bianche, e sole;
 Il men voi sete, che'n costei s'ammiri.
Sommo valore, angelico intelletto,
 Honestà uera, e sour' human costume,
 Son le parti di lei proprie immotali.
Ma taccia pur chi di cantar presume
 Sì rare doti, ond' ella adorno ha'l petto;
 Che non son rime à tanto pregio eguali.

Si come quando fuor del mar si spinge
 Il Sole ad illustrar quest'Orizzonte,
 Fuggon le nubi à dileguarsi pronte,
 Sparsò l'humor, che'n vn le forma, e stringe.
Ride la Terra all'hor, cui piu non cinge
 Fosco e gelato horror l'antica fronte,
 E quasi vaga al suo amator s'affronte
 Di varij fiori il seno orna, e dipinge.
Così dal core in graue affanno auolto
 Folta nebbia di duol tosto si sgombra,
 Ch' à gli occhi splende il mio bel Sole adorno.
E come noua luce, e nouo giorno
 Veggia dopo notturna horribil ombra,
 Lieto si mostra, e colorito il volto.

S'ogn'hor

S'ogn'hor Madonna da' bei lumi al core
 Di mille amanti noue fiamme auenta,
 Ond'è, che'n se medesima vnqua non senta
 Breue fauilla di cotanto ardore?

Fors'ella, nel cui seno alberga Amore,
 Del suo interno piacer satia, e contenta
 Auien che solo à vagheggiarsi intenta
 Quasi idol suo le sue bellezze adore.

Deh poi che'n me dal Sol de gli occhi suoi
 Sorge sì chiaro oltra ogni human costume
 Il foco, ch'immortal fia ancor fra noi;

Perche noua farfalla al suo bel lume
 Inuaghita non vola? e sì fia poi,
 Che'n doppio incendio ell' arda, e si consume.

Son pur questi, ond'vscio l'empia saetta,
 Che'l cor m'aperse, i duo lumi viuaci:
 E questa, ond'ha't mio duol perpetue paci,
 E'pur la voce à ristorarmi eletta.

Tu pur qui meco in gentil nodo stretta
 Tra l'herba, e i fior, vaga Leucippe, giaci:
 Et io prendo da te con mille baci
 Di mille offese pur dolce vendetta.

Ma(lasso) hor come in van le braccia stendo?
 Come sì tosto à gli occhi miei disparue
 Chi l'alma hauea d'alta dolcezza ingombra?

Misero Egone, hor' il mio error comprendo:
 Conosco, abi folle, hor le mentite larue,
 E che quanto abbracciai fù sogno, & ombra.

Qual semplice fanciul, che render crede
 D'vn bel pomo il desir satio, e contento,
 Pria ch'altrui man nel priui, ò fiero vento,
 Verso l'amata pianta affretta il piede:
 Poi, se nascosto entro la scorza vede
 Putrido verme à diuorarlo intento,
 Lo sprezza; e quell'ardor subito spento
 Co'l passo in dietro, e con la voglia riede.
 Tal'io, cui forza fean nel molle petto
 Duo chiari lumi, & vna traccia bionda,
 Coglièr il frutto ardea d'vn caldo amore.
 Accorto al fin di qual veleno infetto
 Sotto si vaghe foglie aspe s'asconda,
 In altra parte il piè riuolgo, e'l core.

O' degna Tromba de' piu chiari Heroi,
 Che d'Amor le lusinghe, e le repulse
 Dolci sprezzando al Ciel v'ergeste, poi
 Che'l vero lume in voi chiaro refulse;
 Lasso, ben date à diuederne voi,
 Che cieche son di lui le voglie, e'n sulse,
 Che posto in bella Donna i desir suoi
 Ogni maschio pensier del cor s'auulse.
 Io qui, seguendo pur fallace raggio
 Di due luci piu, ch'altre, honeste, e sante,
 Accorcio di mia vita il breue filo:
 E piu d'altrui, che di me stesso amante,
 Nè fatto ancor dal proprio danno saggio,
 Verso de gli occhi vn nouo Ibero, vn Nilo.
 Quando

Quando Tifeo, cui fu dal Ciel concesso
 Animo inuitto, e forze altere, e noue,
 Fè contrai Dei le Temerarie proue,
 Ingrato al suo fattore, empio à se stesso;
 Si folle ardir in mortal' alma impresso,
 Non soffrìo lungamente irato Gioue,
 Ma tosto lui trafisse in parte, doue
 Da Etna hor giace eternamente oppresso.
 Tal voi, ch'osaste gia spiegar l'insegne
 D'vn vano orgoglio incontr' Amor, cui teme
 La terra, e'l Ciel: cui dan gli abissi loco,
 Hor' in vendetta à tant'error condegna
 Hauete il cor trafitto, e'l fianco preme
 Horrido MONTE di perpetuo foco.

O' come ben confassi al mio tormento
 Questo fiume' ch'io solco: e questo Cielo
 Auolto in fosco, e nubiloso velo:
 E questo al mio camin contrario vento.
 Di pianto vn rio cader da gli occhi i sento
 Lontan dal viuo lume, ond' ardo, e gelo:
 Nè sgombra il duol, ch'io mal nascondo, e celo
 L'aura del lungo mio crudo lamento.
 Sol come nel viaggio è che consoli
 La vista mia questo terren, ch'io scerno
 Di verd'herbe, e di fior sparso, & adorno:
 Così la sola speme del ritorno
 La doue auien, che co'l pensier riuoli,
 Acquista in parte il gran martire interno.

Poi che i be' lumi, che nel cor mi stanno,
 E l'auree chiome, ond'io fui preso, e'n uolto,
 Per tanto spatio riueder m'hà tolto
 Stella ministra del mio crudo affanno;
 Porgo à gli occhi talhor con dolce inganno;
 Treccie men vaghe, e men leggiadro volto,
 Così sperando d'acquetarli, e molto
 Men graue far del lungo esilio il danno.
 Ma (lasso) è'l mio sperar fallace, e lieue;
 Ch'auerzi à sì bei crini, à sì bel viso,
 Ogn'altro oggetto è lor noioso, e greue.
 Così parer oscura nebbia suole
 Cio che poi vede, à chi lo sguardo fiso
 Osò tener ne lo splendor del Sole.

Et'io qual'huom, che nulla vede, ò sente,
 Poi che mirar inuide stelle auuerse
 Mi tolser l'aria d'vn bel viso ardente,
 E notte vdir d'alta dolcezza asperse;
 Quando le labbra à nouo canto aperse,
 GVARINO, e trasse al suon l'orecchie intète
 Bella, e vaga Sirena, onde repente
 Ogni mio senso in dolce oblio s'immerse
 E cred'io ben, che'n me l'antico esempio
 D'Endimion rinouellato haurei,
 In sonno eterno trapassando l'hore:
 Ma tosto à doppia marauiglia, e scempio
 Destommi il Sol di duo be' lumi rei,
 Che gioia à gli occhi, e porse affanno al core.

All'hor

All' hor che Giove in alta parte asceso
 Folgori auenta, e di giust'ira è pieno,
 Ratto fendendo il Ciel passa il baleno,
 Ma resta il foco ad altrui danno acceso:
 Tal perche tosto à gli occhi miei conteso
 Habbia rea sorte vn bel lume sereno,
 Non però fuggi il ferro ardor, c'ho in seno,
 O' sana il colpo, ond'io mi giaccio offeso.
 Deh perche come fù la gioia breue,
 Non è breue il martir? ò perche l'alma
 Al suo partir da me non si diuide?
 Ben veggio, Amor, quanto al passar sia lieue
 Nostro diletto, e resti immobil salma
 Doglia crudel, che gentil core ancide.

Poi che Fortuna in sì remota parte
 Dal bel viso leggiadro hor mi disgiunge,
 Se non quanto con voi mi ricongiunge
 Pensier, che da tutt'altri mi di parte,
 Deh sostenete al men, Donna, che l'arte
 Tenti appressar là ve Natura aggiunge,
 E finto il bel, che m'arde ancor sì lunge,
 Il cor doglioso rassereni in parte.
 E se tolto vi sia poscia il celarmi,
 Come (crudele) adhor adhor solete,
 La luce de' begli occhi ardente, e pura,
 Non vi sia graue: E qual diletto darmi
 Può fra tanti martir, se qual voi sete,
 Tal fia l'imagin vostra e fredda, e dura?



S T E F A N O
S A N T I N I
D E T T O
L' I N V A G H I T O.



MA R, c'hor tranquillo nel tuo sen ti giaci,
E chetamente vai scemando, e cresci;
Hor gonfio desti insin dal fondo i pesci,
Mouendo à danno altrui l'onde rapaci.
Vento, c' hor chiuso ne le grotte taci,
Et hor soffiando impetuoso n'esci:
Tempo, che'l mondo tutto volgi, e mesci
Con tue breui importune hore fugaci:
Sol, che sempre girando hor di splendore
Empi il nostro hemispero, hor' in oscura
Notte l'ascondi hor molte, & hor poc'hore;
Ragion è ben, che, se mia speme dura
Poco in vn stato, acqueti il mio dolore
La legge à voi commune di Natura.

Di ricche prede, e d'immortal trofei
 Portaua al bel Trionfo alzere salme
 La nemica d' Amore, e di mill' alme
 Cattive nobil stuolo era con lei,
 Quando il gran domator d'huomini, e Dei
 Di sdegno acceso: Homai, disse, che valm'e
 Il mio poter, s'ogn'hor vittorie, e palme,
 Lieta riporta incontr' à me costei?
 Indi à leggiadra alta vendetta accinto
 La bella vincitrice assalse, e giunse
 Con colpo tal, ch' à tetra ir le conuenne.
 Ma di ciò scorno al Dio, gloria à lei venne:
 Che poi risorta il vinse, e di lui vinto
 L'opime spoglie à la sua pompa aggiunse.

Se con arme diuine Amor m' assalse,
 E con celeste raggio il cor m' accese,
 Marauiglia non è, se far contese
 Human poter à vn Dio non volse, ò valse.
 O primo honor non pur de l' onde false,
 (Hor per te dolci) e del diuin paese,
 Ma del mondo, e del Ciel: cui mentre intese
 Ad arricchirti, di null' altro calse.
 I parlo à te, ne la cui vista imparo
 Non pur gloria, e virtù, ma da me sciolto
 Lieue da terra verso il Ciel m' inuio,
 Tal che nel vago tuo sereno volto
 Quanto m' affiso piu, tanto piu chiaro
 Con l' alma veggio l' inuisibil Dio.

P o s c i a c h e d a l d i u i n v o s t r o s e m b i a n t e
 F o r z a s i m i l e à q u e l l a a l c o r m i s c e n d e ,
 C h e d a l l u m e m a g g i o r l a t e r r a p r e n d e ,
 O n d ' a u i e n , c h e d i f i o r s ' o r n i , e s ' a m m a n t e ;
 N o n v i s p i a c c i a , ò m i o S o l , c h ' a r d i t o i c a n t e
 S e g u e n d o i l g r a n d e s i o , c h ' o g n ' h o r m ' a c c e n d e
 C o n m o r t a l l i n g u a i l b e l , c h e ' n v o i r i s p l e n d e ,
 L e g r a t i e , e l e v i r t ù c e l e s t i , e s a n t e .
 M a c o m e i l g r a n F a t t o r , d e l a c u i l u c e
 T a l p a r t e h a u e s t e , à r i m i r a r s i g o d e
 N e l e c o s e c r e a t e i l s u o v a l o r e ;
 C o s i g r a d i r à v o i p i a c c i a m i a l o d e ,
 Q u a s i f r u t t o , c ' h u m i l c a m p o p r o d u c e
 I n v i r t ù s o l d e l v o s t r o a l t o s p l e n d o r e .

S e n e ' b e g l i o c c h i v o s t r i i n t e n t o e f i s o
 V i a p i u , c h e ' n q u e l d e l C i e l l ' a n g e l d i G i o n e ,
 E , q u a s i m o r t e i n v o i v i t a r i t r o u e ,
 M i v e d e t e d a m e s c i o l t o e d i u i s o ;
 B e n d e g n o e f f e t t o è d e l c e l e s t e v i s o ,
 O n d e t a n t a d o l c e z z a a l c o r m i p i o u e ,
 M e n t r e c o n f o g g e , d i s u s a t e , e n o u e
 I n l u i c o n t e m p l o i l b e n d e l P a r a d i s o .
 C h ' a l d i u i n r a g g i o a r d e n t e i l p e n s i e r m i o
 P u r g a t o o l t r a ' l m o r t a l a m a & i n t e n d e
 L a n o s t r a p r i a , q u i n d i l ' a n g e l i c h ' a l m e :
 C o n c u i r a p i t o d a l ' e t e r n e & a l m e :
 L u c i d e l S o m m o S o l , t a n t ' a l t o a s c e n d e ,
 C h ' a l f i n b e a t o s i r i p o s a i n D i o .

Come

Come all' hora à me fui (lasso) crudele,
 Che'l partir vostro di mirar soffersti,
 E tenendo al mio mal gli occhi conuersti
 Indi beuei sì amaro assentio, e fele.

Che quando i remi à l' onde, e dar le vele
 Vidi à l' aure; duo fonti i lumifersti,
 E'l petto à' fiati impetuosi apersti,
 Empiendo il Ciel di strida, e di querele.

Quindi, Signor, s'oue con humil foce
 Scende la Brenta in mar per torti giri
 In Adria in legno vi portò veloce;
 Non fù per alternar di poggia, ò d' orza,
 Ma sol perch' io co'l pianto, e co' sospiri
 Acqua al fiume, & al vento accrebbi forza.

Come prima per l' aria oltra'l confine,
 Che Natura prescresse al caldo, e al gelo,
 Su'l carro alato d' or poggiar al Cielo
 Vi scorsti, Anime belle, e pellegrine;
 Per alzar mi anch' io là doue vicine
 Sete mal grado del terrestre velo,
 Humile Amor pregai con viuo zelo,
 Che mi prestasse al uolo ali diuine.

All' hor pronto ei m' offerse à gli occhi vn lume,
 Per cui sentij da nouo alto desio
 A celesti pensier l' alma rapirmi.

Onà io con tale scorta, e con tai piume
 Homai sicuro al Sommo ben m' inuio,
 E con voi spero à lui beato vnirmi.

Le reti

Le reti d'oro, e le facelle, e l'armi,
 Ond' Amor prese, arse, e feri mill' alme,
 L' alte sue glorie, i suoi trofei, le palme
 Stanno hor rinchiuse in questi freddi marmi.
 Qui per Morte conuien, ch' ei si disarmi,
 E giaccia humil ne le depoſte ſalme
 Di lei, già fra le Donne elette, & alme
 Rara, e ben degna de' piu dotti carmi.
 Di pretioſa, e ricca *MARGARITA*
 Hebbe il nome, e l' valor c' honeſta, e bella
 Parea chiuſa in or ſin candida perla.
 Hor da queſto vil mondo à Dio ſalita,
 Che fra' ſuoi volſe in anzi tempo hauerla,
 Quaſi gemma è del Ciel, fatta vna ſtella.

O tra' piu rari ſpirti, e tra' piu eletti
 Gloria de la tua età, ſtupor del mondo,
 Ch' ogni veloce ingegno à te ſecondo
 Rendi mentre che i paſſi al Cielo affretti.
 Quant' hor t' inuidio i vaghi alti concetti,
 E l' vno, e l' altro ſtil puro, e facondo,
 Per correr di tue lodi il mar profondo
 Le vele aprendo à miei bramofì affetti.
 Che con altre parole il bel deſio
 Di render à' tuoi merti eguale honore
 Moſtrar non poſſo, e' l non poter mi duole:
 Ma come il non fiſargli occhi nel Sole
 Del ſuo ſplendor, coſi il ſilentio mio
 E ſegno, e laude ſia del tuo valore,

Mentre

Mentre pien d'alto ardir lieto t'accingi
 A render Toschi i gran Latini carmi,
 E con noui colori apri, e dipingi
 Del famoso Troian le glorie, e l'armi,
 Di sì pregiato alloro il crin ti cingi,
 E tai drizzi in tuo honor metalli, e marmi.
 Che teco à patteggiar la Morte astringi,
 E'l temporio d'ogni poter disarmi.
 Che se chiaro valor dianzi mostrasti
 In te, di tante, e tante età per l'orme
 Altrui seguendo il lungo erto camino.
 Ben mostri hor con lo stil puro, e diuino,
 Che togliendo à gli Dei le proprie forme,
 Te stesso in quelle all'hor transhumanasti.

Indarno homai ti vanti, ò Roman colle,
 Del gran figliol di Marte, che le prime
 Palme ti diede, e quelle spoglie opime,
 Onde preporti al sommo Imperio volle:
 Poi che Parnaso ogni tuo honor ti tolle,
 Mentre d'altro QUIRINO il pièl' imprime,
 Per cui carico di fiori ambe le cime
 Piu superbe, e piu ricche al Cielo cstolle,
 Prepara Apollo inusitati honori
 Al nouo habitator del sacro Monte,
 Al nouello cultor del tuo gran nume:
 Che non corona de' tuoi verdi allori,
 Ma di que' raggi, onde tu'l mondo allume,
 Fia degno pregio à così nobil fronte.

Qual

Qual d'ingegnoso Fonte onda risorge,
 Che dolcemente huom d'improuiso asperge,
 Mentre incauto in mirar tutto s'immerge,
 L'alto lauor, che marauiglia porge:
 Tal del periglio suo non ben s'accorge
 Chi'n voi pien di stupor si specchia, e terge,
 Fin ch'vscirne virtù, che'n alto s'erge,
 Desto da dolce offesa egli non scorge.
 Così duo Fonti d'immortale honore
 Sete: ma se de gli altri in fredde stille
 Salendo altrui rinfresca il viuo humore;
 Voi, da' begli occhi fuor calde fauille
 Spirando fate, che d'honesto ardore
 Restano accese ogn' hor mill' alme, e mille.

NE la stagion, che piu sdegnoso il Cielo
 Si mostra, e Febo con turbato aspetto
 Breue n'apporta, e nubiloso il giorno;
 La Madre antica da l'afflitto petto
 Manda sospiri, e del suo ingiusto scorno
 Si duole auolta in tenebroso velo,
 Vedendo se dal pigro horrido gelo
 D'ogn'honor priua, e quasi in tutto estinta
 La gloriosa sua diletta prole;
 Ma quando torna à noi piu vago il Sole,
 E la rabbia brumal di strutta, e uinta
 Il dì piu lungo rende, e piu giocondo,
 Gioisce all'hor la Terra, e nel fecondo
 Ventre virtù riceue, onde di fuori

Con ogni pianta sua se stessa adorna.
 Simil gioia, Signor, in me soggiorna;
 Che dopo tanti guai

Hor consolato al fin da' vostri vai
 Spero per voi, mio Sol, far frutti, e fiori,
 E racquistare i miei perduti honori.

Ne la stessa stagion, quando piu appanna
 Oscura nebbia il Sole: e ghiaccio, e neue
 Al vomero nasconde, e'n dura il solco;
 Vn'anno à lui sembrando il giorno breue
 Stà mal suo grado in otio il buon Bifolco,
 Chiuso ne l'humil sua casa, ò capanna:
 E quiui s'ange in vano, in van s'affanna,
 Che lungo verno il suo lauor distorni,
 E vieti à torto il giusto culto à i campi:
 Ma tosto poi, che con piu chiari lampi
 Discopre il gran pianeta: colli adorni,
 Leuando à l'aria il velo oscuro, & atro;
 Lieto riprende il Villanel l'aratro,
 E i cari semi al buon terren dà in pegno
 Per trarne vsura à piu maturo tempo
 In sì trist' otio anch'io tenuto un tempo,
 Signor da stagion ria,
 Hor, che'l bel lume vostro à ciò m'inuia,
 Ritorno à cultuiar l'inculto ingegno,
 Per trarre frutto, che di voi sia degno.

La nobil Pianta, di cui fù inuentore

Ne le sue gloriose alte fatiche
 Il gran figliuol di Semele, e di Gioue,

Mentre

Mentre giace fra i pruni, e fra l'ortiche
 Non puo frutti prudur: che non ha doue
 S'appoggi, ò mostri il suo natio vigore:
 Ma se cortese man d'alcun Pastore
 Da' tristi vepri, e da l'inuitil'herbe
 La solleva, e l'aggiunge ad olmo, o salce,
 All'hor con piu d'vn pampano, e d'vn tralce
 Si spande, & alza, e tra le foglie acerbe
 D'vue al fin si dimostra adorna e graue:
 Dal cui dolce liquore almo, e soaue
 Ella, che sì vil dianzi, e neglett'era,
 Poscia tenuta vien cara, e gentile.
 Così la mia virtude à terra humile
 Sterile à forza giacque:
 Ma poi ch'alzarla, e sostenerla piacque
 A voi Signor, co'l vostro appoggio spera
 Di farsi oprando gloriosa altera.
 All'hor che nel Leon piu caldo il raggio
 Apollo spiega e par, ch'à noi vicino
 Guidi il gran carro d'or, nouo Fetonte,
 Su'l mezo giorno errando il peregrino
 Per solitario alpestre horrido monte
 Astretto di seguir l'aspro viaggio,
 Se dopo camin lungo vn fonte, vn faggio
 Troua fuor di sua speme, ou' arso, e stanco
 Le labra immolli, e posi i membri lassi,
 Quiui spegne la sete, e quiui stassi
 Soura'l verde terren posando il fianco
 Presso al bel rio, che'l vicin ramo adombra:

Poi

Poi grate à sì fresch'acque, à sì dolc'ombra
 Ne l'aspra scorza, e ne la pietra dura
 Scrive con laude lor gli oblihi suoi.
 Tal io già ristorato à pien da voi,
 Fonte di mia salute,
 E pianta d'ogn'honor, d'ogni virtute,
 Le glorie vostre, e tanta mia ventura
 Farò in voi conte ad ogni età futura.

Quando per terminar alte contese
 Co'l fallace parer del cieco Marte
 Crudo Guerrier s'accinge à l'altrui danno:
 O' quando per voler più di sua parte
 La violenza in vn opra, e l'inganno,
 Contra chi forse lui mai non offese;
 Mira l'oppresso del natio paese
 Fiamma vorace accender le contrade,
 Che non ha forza, ond' à lui possa opporsi:
 Ma, se gli giungon poi fidi soccorsi
 D'amiche genti ardite, all'hora cade
 A quel crudel l'orgoglio, e'n fuga riede:
 E'l vincitor d'honor carco, e di prede
 Serba nel petto suo grata memoria
 Di chi'l sottrasse à man rapaci, e ladre.
 Tal io da voi soccorso hoggi le squadre
 D'empia Fortuna à terra
 Traggo dopo vn'ingiusta horribil guerra,
 E di sì fortunata, e gran vittoria
 Se la salute è mia, vostra è la gloria.

E'l già stanco Nocchier, che'ndarno accorto

Non potendo schermir l'aspra procella,
 V' à co' l' suo legno in preda à i venti, à l' onde,
 S' auien, che sorte, ò pur benigna stella
 Le già sdruscite, e conquassate sponde
 Dopo diuerso error sospinga in porto,
 Securo sì, ma in viso afflitto, e smorto
 V' assene humile al Tempio à sciorre i voti
 Fatti à Nettun ne' suoi maggiori affanni:
 E quiui appende co' bagnati panni
 O cera, ò legno, oue i perigli noti
 Renda, e' l' felice suo scampo à le genti.
 Tal io, Signor, che da contrarij venti
 Combattuto gran tempo al fin pur sono
 Scorto al lido da voi con chiaro lume,
 Nel Tempio de la Gloria al vostro nume
 Grato di tanta aita
 Questa man, questo ingegno, e questa vita,
 Che da voi tengo, e riconosco in dono,
 Co' l' cor pien d' humiltà consacro, e doao.
 Ben veggio il nobil tuo giusto desio
 Canzon; ma in van t' affanni, indarno sperì
 Mostrar con ombre interni affetti, e veri.
 Se di scoprir pur brami
 Al mio Signor, quant' io l' honori, & ami,
 Dì, che quanto conuiensi à mortal Dio
 Tanto è ver lui l' amore, e l' honor mio.

N A S C I, e del casto, e fortunato ventre
 V' scendo, scarca la tua Madre homai

Di tante doglie, e guai,
 Ond' hor graue l'opprimi, ò nobil Pondo.
 Nasci parto gentile: hor nasci, e mentre
 A tuoi gran genitori, e à noi ti dai,
 Con più lucenti rai
 Dia segno il Sol del tuo bel lume al mondo:
 Che se mai giorno fù fausto e giocondo
 Al uascer d'huom, cui Fato alto, e felice
 Donasse aspetto di benigne stelle,
 Gioir nel tuo natale à noi ben lice,
 Poi che là sù nel Ciel regnano hor quelle,
 Che quagiu in terra fan l'opre piu belle.
 Ecco la bella Astrea ne l'Oriente
 Veggio vaga apparir, augurio, e segno,
 Che nel suo antico regno
 D'esser per te riposta ancora ha speme:
 E'l diuin Nuntio à lei scorgo presente,
 Saggio pianeta, per donarti ingegno
 Pronto, e sublime, e degno
 De la tua stirpe, e del tuo nobil seme:
 La Dea d'Amor, e'l Padre, e l'Auo insieme
 Al sommo già del Ciel poggian vicini
 Tra lor conuersi in vista dolce, e cara:
 Raro influsso, c'honori alti, e diuini,
 Ou'altri aspira indarno, à te prepara
 Non pur di Scettro, ma d'incenso, e d'ara.
 Ma benc' hor teco ogni buon'astro sorga,
 E i rei vinca, disperga, opprima, ò celi
 Con forti, e folti veli,

Per prouidenza de l'eterna cura:
 Bench' altera di te speme mi porga
 Il fauor, c'hai nascendo hoggi da' Cieli,
 E'n quei chiar si rineli
 Gran parte gia di tua virtù futura;
 Piu però assai m' affida, e m' assicura
 La propago immortal, che per tant' anni
 Ha datta al mondo il tuo gran Ceppo vecchio:
 Ne temo, che'l mio ardir altri condanni,
 S' inanzi hauendo cosi viuo specchio,
 A predir le tue glorie hor m' apparecchio.

Tu nato prima co'l sereno volto
 Chiaro inditio darai, che'n te non langue
 Il valor del tuo sangue,
 Sembrando il P adre à le fattezze conte.
 Poi, come Alcide già, ch' à pena sciolto
 Da le fasce afferrò, strinse, & esangue
 Rendè l'vno, e l'altr' angue
 Con fanciullesche mani ardite, e pronte,
 Così, perche non men di te si contè,
 Fin da la culla prenderai baldanza
 Di cose oprar marauigliose, e noue:
 Ond' habbian poi le genti anco speranza,
 Ch' escan del tuo valor co'l tempo proue
 Eguali à quelle del figliuol di Gione.

E quando poi da pueril costumi
 T'hauran ridotto à tal giuditio i tcmpi,
 Che da' rei viti, & cmpi
 Ogni contrario lor per te si scerna,

E mirar

E mirar ne le historie, e ne' volumi
 Quasi in ampi Teatri, e'n sacri Tempj
 Possi que' degni esempi,
 Che fama hauranno à par del Cielo eterna,
 All'hor, quai da la ruota alta, e superna
 Sono al suo moto i minor cerchi tratti,
 Tal contra'l mondo, e i torti giri suoi.
 Le dritt'orme seguir, le lodi, e i fatti
 Sarai costretto de gli antichi tuoi
 Tutti pregiati, e gloriosi Heroi.
 Quindi su'l fior de la tua verde etade
 Non fia di te chi ne gli eletti studi
 Piu se affatichi, e sudi,
 O'l tempo con uirtù meglio dispensi:
 Nè fian d'honor men dure altrui le strade:
 Nè ch'i'n disagi, o'n esercitij crudi
 Piu'l corpo auezzi, e studi
 Per hauer ciò, ch'à vero Heroe conuiensi.
 Di pareggiarti alcun giamai non pensi,
 Ne quando à piè farai co'l braccio inuitto
 Chi contra ti verrà pentito e stanco,
 Nè quando in finto, o'n vero aspro conflitto
 Ti conuerrà mostrar ardito e franco
 A' spumoso destrier pongendo il fianco.
 Così in virtù con gli anni ogn'hor crescendo
 Altrui prima auanzando, e poi te stesso,
 Pria di te'l grido impresso
 Nel mondo haurai, ch'à ferma età sii giunto,
 Nè sò s'io debbo dir dando, ò togliendo

Gloria al tuo sangue, il cui splēdore appresso
 Al tuo temo, ch'oppresso
 Non resti dal maggior lume consunto,
 E qual sia poi stupor veder congiunto
 In te con tal saper animo tanto?
 E questo insieme sacro à Palla, e à Marte?
 O quante lingue all'hora in ogni canto
 Di te diranno:ò quante dotte carte
 Saran del nome tuo vergate, e sparte.
 Deh piaccia à i Cieli à me tanto di vita
 Serbar, e al Dio, che sì veraci carmi
 Hor mi detta, donarmi
 Tal parte all'bor del suo ricco tesauro,
 Che con gli occhi ueder, e con piu ardità
 Lingua cantar di te l'imprefe, e l'armi,
 E co'l tuo aiuto farmi
 Possafamoso dal Mar Indo al Mauro:
 Che, s' à corona d'honorato Lauro
 Alto soggetto mai degno Poeta
 Sospinse, ò pur d'ardor viue fauille,
 Sperar potrò con l'alma altera, e lieta
 Senza inuidiar al grande Homero Achille,
 Di viuer teco anch'io mill'anni, e mille.

Vattene ardità inanzi al mio Signore
 Canzon nata dal core, e al suo cospetto
 Giunta dirai con voce alta, e sonora:
 Felice il Figlio, à cui per Padre eletto
 T'ha'l suo destino, e tu felice ancora,
 Cui di tal successore il Cielo honora.

IME valli, alti colli, aperti campi,
 Cherizzo in voi scoprire, e vago Aprile
 Qual hor' auien, che co'l bel piè vi stampi
 D' Adon la Pastorella alma, e gentile;
 Deb, se del Sole i più cocenti lampi
 Non rendan mai la gloria uostra humile,
 Fate in virtù de le vostr' herbe, e pietre
 Che'l cor di lei s'intenerisca, e spetre.

Spelunche opache, oue la bella Fera
 Fuggendo Adon ne l'amorosa caccia
 Si stà sicura, e tra se gode altera,
 Che'l miser Pastorel perda la traccia;
 Deb lei rendete men fugace, e fiera,
 Sì che lasciarsi à lui giunger le piaecia:
 Che quando ancora al cacciator suo ceda,
 Egli di lei, non d'esso ella fia preda.

Ombrose selue, che l'amato Sole
 D' Adon fà co' suoi raggi alte, e superbe,
 Nè pur nutrir in voi le piante suole,
 Ma'l terren v'èpie ancor di fiori, e d'herbe;
 Quand'ei da l'altro Sol vien che s'inuole
 Posando à l'ombra de le frondi acerbe,
 Pregatel, che con chiari, e lieti rai
 L'alma al suo amante rassereni homai:

Taciti fonti, e voi linfe lucenti, ,
 Oue tal'hor mirarsi ha per costume
 La Ninfa, che'n sì graui aspri tormenti
 Fà, c'hora Adon si strugga, e si consume :
 Mètre ha in voi gli occhi à vagheggiarsi in
 E vi dà qualità co'l vino lume , (tenti,
 Deh fate à lei membrandò di Narciso,
 Che meno ami se stessa, e' l suo bel viso .

Tù lieue aura soaue, che le chiome
 Spesso à lei moui inanellate e bionde ,
 E'ntorno di RENE A porti il bel nome,
 Mentre à' sospir d' Adon Ecorisponde;
 Deh fà, ch'anch'ella homai sappia si come
 Son le doglie di lui graui , e profonde,
 Recando a lei con suon mesto, e fedele
 Gli amorosi lamenti, e le querele.

Al fin voi tutti lieti almi Pastori ,
 Che qui intorno cercate herbe, acque, od om-
 S'alcun di voi fia, che d' Adō gli amori (bre;
 Nō sappia, e quāto duol l'alma gli ingombre,
 Hor qui leggendo i suoi viua ci ardori
 D'amorosa pietate il cor non sgombre ,
 Ma preghi il Ciel, ch'è le sue fiamme accese
 Sempre benigno sia, sempre cortese .



TORQUATO
TASSO
DETTO
IL PENTITO.



H Auean gli atti leggiadri, e'l vago aspetto
Già rotto il gelo, ond' armò sdegno il core,
E le vestigia de l' antico ardore
Conoscea già dentro al cangiato petto:
E nutrir il mio mal prendea diletto
Con l'esca dolce d'vn soaue errore,
Sì mi sforzaua il lusinghiero Amore,
Che s'hauea ne' begli occhi albergo eletto:
Quand' ecco nouo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco, e'n lui piu ardenti
Rendè le fiamme da' bei lumi accese.
Nè crescer sì, nè sfauillar commosse
Vidi mai faci à lo spirar de' venti,
Come il mio incendio all'hor forza riprese.

Sù l' ampia fronte il cresco oro lucente
 Sparsò ondeggiaua, e de' begli occhi il raggio
 Al terreno adducea fiorito Maggio,
 E Luglio à i cori oltra misura ardente:
 Nel bianco seno Amor vezzosamente
 Scherzaua, e non ardia di fargli oltraggio,
 E l' aura del parlar cortese, e saggio
 Fra le rose spirar s' vdiua souente.
 Io, che forma Celeste in terra scorsi,
 Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi come è stolto
 Sguardo, che'n lei sia d' affisarsi ardito:
 Ma de l' altro periglio non m' accorsi,
 Che mi fù per l' orecchie il cor ferito,
 E i detti andaro, oue non giunse in volto.

Ninfa, onde lieto è di Diana il Choro,
 Fiori coglier vid' io sù questa riuu;
 Ma non tanto la man cogliea di loro,
 Quanto fra l' herbe il bianco piè n' apriuu.
 Ondeggiauano sparsi i bei crin d' oro,
 Ond' Amor mille, e mille lacci ordiuu,
 E l' aura del parlar dolce ristoro
 Era dal foco, che da gli oechi vsciua.
 Fermò la Brenta per mirarla il vago
 Piede, e le feo del suo cristallo istesso
 Specchio à bei lumi, & à le treccie bionde.
 Poi disse: Al tuo partir sì bella imago
 Partirà ben, Ninfa gentil, dal' onde,
 Ma'l cor fia sempre di tua forma impresso.
Fuggite

Fuggite egre mie cure, aspri martiri,
 Sotto l' cui pondo giacque oppresso il core,
 Che per albergo hor lo destina Amore
 A le sue gioie, à' suoi dolci desiri.

Sapete ben, che quand' auien ch' io miri
 Que' Soli accesi di celeste ardore,
 Non sostenete uoi l' alto splendore,
 Ne' l' fiammeggiar di duo cortesi giri.

Ma via fuggite, qual notturno, e fosco
 Stormo d' augelli inanzi al dì, che torna
 A rischiarar questa terrena chiostra.

E già, s' à certi segni il ver conosco,
 Vicino è' l' Sol, che le mie notti aggiorna,
 E veggio Amor, che me l' addita, e mostrà.

Veggio, quando tal vista Amor m' impetra,
 Soura l' vso mortal Mad onna alzarfi
 Tal, ch' entro chiude le gran fiàme, ond' arsi,
 Riuerenza: e stupor l' anima impetra.

Tace la lingua allhora, e' l' piè s' arretra,
 E i miei sospir son chetamente sparsi:
 Pur nel pallido volto può mirarsi
 Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.

Ben ella il legge, e' n dir cortese, e pio
 M' affida, e forse perch' ardisca, e parle
 Di sua diuinità parte si spoglia.

Ma sì quest' atto adempie ogni mia voglia,
 Ch' io piu non cheggio, e non hò che narrarle:
 Che quanto vnqua sofferfi all' hora oblio.

Amor

*Amor se fia giamai, che dolce i tocchi
 Il terso auorio de la bianca mano,
 E' lampeggiar del riso humile, e piano
 Veggia d' appresso, e' l'folgorar de gli occhi.*

*E notar possa, come quindi scocchi
 Lo stral tuo dolce, e mai non parta in vano,
 E come al cor dal bel semblante humano
 D'amorose fauille vn nembo fiocchi;*

*Tuo fia questo legame, ond' hora il braccio
 Non pur, ma via piu stretto il core auolgo:
 Caro furto, onde' l' crin Madonna cinse,*

*Gradisci il voto, che piu forte laccio
 Da man piu dotta ordito alma non strinse:
 Ne perch' à te lo doni, indi mi sciolgo.*

*Que tra care danze in bel soggiorno
 Si trahean le notturne, e placid' hore,
 Face, che nel suo foco accese Amore,
 Lieto n' apriuà à meza notte il giorno:*

*E da candide man vibrata intorno
 Spargea fauille di sì puro ardore,
 Che rendea vago d' arder seco il core,
 E scherzar, qual farfalla, al raggio adorno:*

*Quand' ecco à te man cruda offerta fue,
 E da te presa, e spenta: e ciechi e mesti
 Restar mill'occhi à lo spirar d'vn lume.*

*Ahi come all' hor cangiasti arte, e costume:
 Tu ministra d' Amor, tu, che le sue
 Fiamme suoli auuiuar, tu l'estinguesti.*

A i seruigi

*A i seruigi d' Amor ministro eletto
 Lucido specchio, anzi'l mio Sol reggea,
 E specchio intanto à le mie luci i fea
 D' altro piu chiaro, e piu gradito oggetto.
 Ella al candido viso, & al bel petto
 Vaga di sua beltà gli occhi volgea,
 E le dolci arme, onde di morte è rea,
 Affinar contra me prende a diletto.
 Poi, come terse fiammeggiar le vide,
 Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
 M' auentò al cor piu d' vn pungente strale.
 Laſso, ch' io non preuidi il mio periglio.
 Hor, se Madonna à' suoi ministri è tale,
 Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?*

*Chiaro cristallo à la mia Donna offerſi
 Sì, ch' entro vide la sua bella imago,
 Qual à punto il pensier formarla è vago,
 E qual procuro di ritrarla in versu.
 Ella da' pregi suoi tanti, e diuersi.
 Non torcea'l guardo di tal vista pago,
 Gli occhi mirando, e'l dolce auorio, e vago
 Del seno, e i capei d' or lucidi, e tersi.
 E pare a fra se dir. Ben veggio aperta
 L' alta mia gloria, e di che duri strali
 Questa bellezza mia l' alme faette.
 Così pur, cio ch' vn gioco anzi credette,
 Mirando l' armi sue, si fè poi certa (li.
 Quai piaghe habbia il mio core aspre, e morta
 Rè de*

Rè de gli altri, superbo, v'ltero fiume,
 Che qualhor esci del tuo regno, e vaghi,
 Atterri ciò, ch' opporsi à te presume,
 E l'ime valli, e l' alte piagge allaghi;
 Vedi, che i Dei marini il lor costume
 Serbando, i Dei sempre di preda vaghi,
 Rapito han lei, ch' era tua gloria, e lume,
 Quasi il tributo usato hor non gli appaghi.
 Deh tuoi seguaci homai contra'l tiranno
 Adria solleua, e pria, ch' ad altro aspiri,
 Racquista il Sol, che'n queste sponde nacque,
 Osa pur, che mill'occhi à te daranno
 Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
 Il foco al mar torrà la forza, e l'acque.

I freddi, e muti pesci auezzi homai
 Ad arder sono, & à parlar d' Amore:
 E tu Nettuno, e tu Anfitrite hor sai,
 Come rara bellezza allacci vn core:
 Da che'n voi lieto spieghi dolci rai
 Il Sol, che fù di queste sponde honore;
 Il chiaro Sol, cui piu deuete assai,
 Ch' à l' altro vscito del sen vostro fuore.
 Che quegli ingrato, à cui non ben souiene,
 Com' è da voi cortesemente accolto,
 V' inuola il meglio, e lascia il salso, e'l greue.
 Ma questi con le luci alme, e serene
 V' affina, e purga, e rende il dolce, e'l licue,
 E molto piu vi dà, che non v' è tolto.

Herbe felici, che già in sorte haueste
 Di vento in vece, e di temprato Sole
 Il raggio di due luci accorte honeste,
 E l'aura di dolciſſime parole:
 Che già dal bianco piè preſſe creſceſte,
 E qualhor piu la terra arſa ſi duole,
 Pronta à ſcemar il voſtro ardor vedeſte
 La bella man, che i cori accender ſuolet;
 Ben ſete dono auenturoſo. e grato,
 Ond' addolciſco il molto amaro, e ſatio
 Il digiuno amoroſo à pieno i rendo.
 Già nouo Glauco in ampio mar mi ſpatio
 D'immensa gioia, e'l mio mortale ſtato
 Poſto in oblio, diuina forma i prendo.

POI che Madonna ſdegnata
 Fuor d'ogni ſuo coſtume
 Volger in me' de' ſuoi begli occhi il Sole:
 Qualch' arte, Amor, m'inſegna,
 Ond'io del vago lume
 Alcun bel raggio aſcoſamente inuole,
 E gli occhi egri conſole.
 Nè giuſto fia, che teco ella ſe'n doglia:
 Che, ſe furommi il core,
 Fia'l mio furto minore
 Quando in dolce vèdetta vn guardo i toglia.

Amor

Amor l' alma m' allaccia
 Di dolci aspre catene :
 Nè mi doglio io perciò, ma ben l' accuso,
 Che mi legghi, & affrene
 La lingua, acciò ch'io taccia
 Anzi à Madonna timido, e confuso,
 E'n mia ragion deluso.

Sciogli pietoso Amore
 La lingua, e se non vuoi
 Che mi stringa vn sol men de' lacci tuoi,
 Tanti n' aggiungi in quella vece al core.

Aura, c'hor quinci intorno scherzi, e vole
 Fra l'verde crin de' mirti, e de' gli allori,
 E destando ne' prati i uaghi fiori,
 Con dolce furto un caro odor n' inuole;

Deh, se pietoso spirto in te mai suole
 Suegliarsi, lascia i tuoi lasciui errori,
 E colà drizza l'ali, oue Licori
 Stampa in rina del Pò gigli, e viole.

E nel tuo molle sen questi sospiri
 Reca, e queste querele alte amorose
 Là, ve gia prima i miei pensier n' andaro.

Potrai poi quiui à le uermiglie rose
 Inuolar di sue labra odor pin caro,
 E riportarlo in cibo à' miei desiri.

Chi di non pure fiamme acceso ha'l core,
 E lor ministra esca terrena immonda,
 Chiudal' incendio in parte ima, e profonda
 Sì che fauilla non n' appaia fuore.

Ma cbi infiammato d' un celeste ardore
 D' ogni macchia mortal si purga, e monda,
 Ragion non è che'l nobil foco asconda
 Chiuso nel sen: ne tu'l consenti Amore.

Che, s' altri (tua mercè) s' affina, e terge,
 Vuoi che'l mōdo il conosca, e ch' indi impare
 Quanto in virtù di duo begli occhi puoi.

E, s' alcun pur' il cela, insieme i tuoi
 Piu degni fatti in cieco oblio sommerge,
 E de l' alte tue glorie inuido appare.

Vedrò da gli anni in mia vendetta ancora

Far di queste bellezze alte rapine:

Vedrò starsi negletto il bianco crine,

C' hora l' arte, e l' etate increspa, e' ndora:

E'n sù le rose, ond' ella il viso infiora,

Sparger' il verno poi neui, e pruine.

Così'l fasto, e l' orgoglio haurà pur fine

Di costei, ch' odia piu chi piu l' honora.

Sol rimarranno all' hor di sua bellezza

Penitenza, e dolor, mirando sparsi

Suoi pregi, e farne il Tempo à se trofei.

E forse fia, ch' ou' hor mi sdegna e sprezza,

Poi brami accolta dentro à' versi miei

Quasi in rogo Fenice rinouarsi.

Quando hauran queste luci, e queste chiome
 Perduto l'oro, e le fauille ardenti,
 E di tua beltà l'arme hor sì pungenti
 Saran dal tempo rituzzate, e dome;
 Fresche vedrai le piaghe mie, ne come
 In te le fiamme, in me gli ardori spenti.
 E rinouando gli amorosi accenti
 Rischiararò la voce al tuo bel nome:
 E quasi in specchio, che'l difetto emende
 De gli anni, ti fian mostre entro à' miei carmi
 Le tue bellezze in nulla parte offese.
 Fia noto allhor, ch' à lo spuntar de l'armi
 Piaga non sana: e ch'esca vn foco apprende,
 Che viue quando spento è chi l'accese.

Quando vedrò nel verno il crine sparso
 Hauer di neuue, e di pruine argenti,
 E'l seren de' miei dì lieti, e ridenti
 Col fior de gli anni miei fuggito, e sparso;
 Non sarò punto al tuo bel nome scarso
 De le mie lodi, e de gli vsati accenti,
 Nè dal gel de l'età fiano in me spenti
 Quegli in cendi amorosi, ond'hor son' arso.
 Anz'io, c'hor sembro auigel palustre, e roco,
 Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,
 Che già l'hore di Morte habbia vicine.
 E quasi fiamma, che vigore, e lume
 Ne l'estremo riprenda anzi'l suo fine,
 Risplendera piu chiaro il mio bel foco.

Chi

Chi chiuder brama à' pensier vili il core
 Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
 Vniti in voi contempli, e'n lui crearfi
 Sentirà noue voglie, e nouo amore.

Ma, se scender nel seno estremo ardore
 Sente da lumi di pietà sì scarsi,
 Non s'arrettri, ò difenda, oue in ritrarfi
 Non è salute, ò in far difesa honore.

Anzi si come già Vergini sacre
 Nobil fiamma nutrir, tal'egli sempre
 Esca rinoui al suo viuace foco:

Che dolcezze soffrendo amare, & acre,
 E quasi Alcide ardendo, à poco à poco
 Cangerà, fatto Dio, natura e tempore.

Non fia mai, che'l bel viso in me non reſte
 Sculto, ò che d'altra imago il cor s'informe,
 Nè che là doue ogn'altro affetto dorme,
 Nouo ſpirto d'Amor in lui ſi deſte.

Nè men ſarà, ch'io volga gli occhi à queſte
 Di terrena beltà caduche forme,
 Per iſuiar i miei pensier da l'orme
 D'vna bellezza angelica, e celeſte.

A' che pur dunque d'inuaghir la mente
 Cerchi dal falſo, e torbido ſplendore,
 Che'n mille aſpetti qui ſparſo riluce?

Deh ſappi homai, com'hà ſacelle ſpente
 Per ciaſcun'altra, e ſtrali ottuſi Amore,
 E che ſol nel mio Sole è vera luce.

*M'apre talhor Madonna il suo celeste
 Riso fra perle, e bei rubini ardenti,
 E l'orecchie inchinando à' miei lamenti
 Di dolce affetto il ciglio adorna, e veste.
 Ma non auien però, ch' ella mai deste
 Nel crudo sen pietà de' miei tormenti:
 Anzi mia cetra, e i miei non rozi accenti,
 E me disprezza, e le mie voglie honeste.
 Nè pietà è quella, che ne gli occhi accoglie,
 Ma crudeltà, che'n tal forma si mostri,
 Perche l'alma ingannata arda, e consumi.
 Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
 Ben riconosco in voi gli inganni vostri:
 Ma che prò, se schiuarli Amor mi toglie?*

*Tu vedi, Amor, come col dì se'n vole
 Mia vita, e'l fine à me prescritto arriuue,
 Nè trouo scampo, onde la morte io schiue:
 Che non s'arresta à' preghi nostri il Sole.
 Ma, se pietosa del mio fin pur vuole
 Serbar Madonna in me sue glorie viuue,
 I begli occhi, ond' al Ciel l'ira prescriue,
 Volga ver lui pregando, e le parole.
 Che del suon vago, e de la vista il corso
 Fermarà Febo, & allungando il giorno
 Spatio al mio dì vitale anco sia giunto.
 Ma chi m'affida (ohime) ch' egli compunto
 A' l'alto paragon d'inuidia, e scorno
 No'l fugga, e lenti à' suoi destrieri il morso?
 Giacea*

Giacea la mia virtù uinta, e smarrita
 Dal duolo in sua ragion sempre piu forte;
 Quando il sonno pietoso di mia sorte
 Seco addusse Madonna à darle aita:
 Che sollevò gli spirti, e'n me sopita
 La doglia, à noua speme aprìo le porte.
 Così allhor ne l'immagine di Morte
 Trouò l'egro mio cor salute, e vita.
 Volgeua ella in me gli occhi, e le parole
 Di pietà vera ardenti: A' che pur tanto
 O' mio fedel t'affligi, e ti consumi?
 E en tempo ancor verrà, ch' al chiaro Sole
 Di quest' amateluci asciughi il pianto,
 E' l'fosco di tua vita in lui rallumi.

I vidi vn tempo di pietoso affetto
 La mia nemica ne' sembianti ornarsi,
 E l' alte fiamme, in cui sì felice arsi,
 Nutrir con le speranze, e col diletto.
 Hora (nè sò perche) la fronte, e' l'petto
 Usa di sdegno, e di fieraZZa armarsi,
 E co i guardi ver me turbati, e scarsi
 Guerra m'indice, ond' io sol morte aspetto
 Ah non si fidi alcun, perche sereno
 Volto l'inuiti, e' l' sentier piano mostri,
 Nel pelago d' Amor spiegar le vele.
 Così l' infido mar placido il seno
 Scopre, e i nocchieri alletta: e poi crudele
 Gli affonda, e perde fra gli scogli, e i mostri.

Qualhor pietosa i miei lamenti accoglie
 Madonna e gradir mostra il foco, ond' ardo,
 Sprona il desio, che più, che Tigre, ò P ardo,
 Veloce allhor da la ragion si scioglie.
 Ma se poi per frenar l'ardite voglie
 Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo,
 Già far non puote il corso lor piu tardo:
 Ma piu nel seguir lei par che m'innuoglie.
 Che s'addolcisce iui lo sdegno, e prende
 Sembianza di pietate, e nel sereno
 De' begli occhi tranquille appaion l'ire.
 Hor che fiamai, ch'arresti il mio desire,
 S'egualmente lo spinge, e pronto il rende
 Con semblante uirtù lo sprone, e'l freno?

Sentiu'io già correr di Morte il gelo
 A lunghi passi per le uene al core,
 E folta pioggia di perpetuo humore
 M'innolgea gli occhi in tenebroso velo;
 Quand' arder uidi in sì pietoso Zelo
 Madonna, e sì cangiar volto, e colore,
 Che non pur adolcir l'aspro dolore
 Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.
 Vattenne (disse) e, se'l partir t'è graue,
 Non sia tardo il ritorno: e serba intanto
 Parte almen uina del tuo foco interno.
 O felice il languir, cui sì soane
 Medicina s'afretti: hor ben discerno,
 Ch'esser si puo beato ancor nel pianto.

Stauasi amor, quasi in suo regno assiso
 Nel seren di due luci ardenti, & alme,
 Mille vitrici in segne, e mille palme
 Trionfali spiegando entro' l' bel uiso;
 Quando riuolto à me, che' ntento, e fiso
 Miraua le sue ricche altere salme,
 Disse. Canterai tù, come tant' alme
 Habbia, e te stesso ancor uinto, e conquiso.

Nè tua cetra sonar l' arme di Marte
 Più s' oda homai, ma l' alte, e chiare glorie,
 E i diuin pregi nostri, e di costei.
 Così conuien, c' hor ne l' altrui vittorie
 Canti mia seruitute, e i lacci miei:
 E tessa de' miei danni historia in carte.

O nemica d' Amor, che sì ti rendi
 E dolce schiera à' suoi diporti vnita
 Schiua di quel, ch' altrui dà pace, e uita,
 Dispergi, e parti, e lui turbi, & offendi:
 Se de l' altrui bellezza inuidia prendi,
 Che de' tuoi danni à rimembrar t' inuita,
 Lassa, che non t' ascondi, & in romita
 Parte, e seluaggia i giorni estremi spendi?
 Che non conuiensi già tra le felici
 Squadre d' Amore, e tra l' diletto, e' gioco
 Donna antica in imagine di Morte.
 Deh fuggi homai dal Sole in chiuso loco,
 Come notturno auigel: ne tristi auspici
 Il tuo apprir à lieti amanti apporte.

*Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
 Esca fù sol beltà terrena, e frale,
 E qual palustre augel pur sempre l'ale
 Volsi di fango asperse ad humil segno.*

*Hor che può gelo di sì giusto sdegno
 Spegner nel cor l'incendio aspro, e mortale,
 Scoffo d'ogni vil soma al Ciel ne sale
 Con pronto uolo il mio non pigro ingegno.*

*Lasso, e conosco hor ben, che quanto i dissi
 Fù voce d'huom, cui ne' tormenti astringa
 Giudice ingiusto à trauiar dal uero.*

*Perfida, ancor ne la mia lingua io spero,
 Che donde pria ti trasse, ella ti spinga
 D'vn cieco oblio ne' piu profondi abissi.*

*Non piu cresp' oro, & ambra tersa, e pura
 Sembrano i crin, che' ndegno laccio ordiro,
 E nel volto, e nel seno altro non miro,
 Che vana di bellezza ombra, e pittura.*

*Fredda è la fiamma homai, la luce oscura
 De gli occhi, e senza gratia il moto, e'l giro.
 Deh come i miei pensier di te innuaghiro
 Lasso? e chi'l senso e la ragion ne fura?*

*Ahi ch'io cieco d'Amor altru' ingannai,
 In rime ornando di sì ricchi fregi
 La forma tua, che poi leggiadra apparue.*

*Ecco i rimouo le mentite larue:
 Hor ne la propria tua sembianza homai
 Ti veggia il mondo, e ti derida, e spregi.*

Mentre

Mentre soggetto al tuo spietato regno
 Vissi, oue ricondurmi ancor contendì;
 Via piu de le procelle, e de gli incendi
 Temea pur l'ombra d'vn tuo leue segno.
 Hor, che ritratto ho il cor dal giogo indegno,
 L'arme ardenti dell'ira in van riprendì;
 E'n van tanti ver me folgori spendì,
 Ne di mille tuoi colpi vn fere il sdegno.
 Vibra pur fiamme e strai, faccia l'estremo
 D'ogni tua possa orgoglio, e crudeltade,
 Nulla curo io, se tuoni, ò se saetti.
 Così mai d'amor raggio, ò di pietade
 Non veggia in te, nè speme il cor m'alletti.
 Che men fera, che placida ti temo.

Abi qual angue Infernale entro'l mio seno
 Serpendo, tanto in lui veleno accolse?
 E chi formò le voci, e chi disciolse
 A la mia lingua temeraria il freno?
 Sì che turbò Madonna, e'l bel sereno
 De la sua luce in atra nebbia inuolse.
 Quel ferro, che Tifeo contra'l Ciel volse,
 Forse de la mia penna empio fù meno.
 Hor qual arena sì deserta, ò folto
 Bosco sarà tra l'Alpi, ou'io m'inuole
 Da l'altrui vista solitario, e vago?
 Lasso, e com'oso hor di mirar il Sole,
 Se le bellezze sue sprezzai nel volto
 De la mia Donna, quasi in propria imago?

Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga
 Dal Ren translato, ond' empia man lo suelse,
 Là ve par, h' egualmente homail' eccelse,
 Piante, e le basse horrida pioggia asperga:
 S'egli gia fù negletta, & humil verga,
 Hor mercè di colui, che qui lo scelse
 Fra' suoi be' lauri, e propria cura felse,
 Tosto auerrà, ch' al Ciel pregiato s' erga.
 E caldi raggi, e fresch' aure, e rugiade
 Pure n' attende à maturar possenti
 E raddolcir l' amare frutta acerbe:
 Onde il lor succo à l' Api schife aggradre,
 E mel ne stilli, che si pregi, e serbe
 Poscia in Parnaso à le future genti.

In questi colli, in queste istesse riuè,
 Que già vinto il Duce Mauro giacque,
 Quel gran Cigno canto, che'n Adria nacque
 E c'hor tra noi mortali eterno viue.
 Quante volte qui seco, ò sacre Dine,
 Venisti à diportarui, e quanto piacque
 Altrui suo dolce suon, che fuor de l' acque
 Spesso ignude trabean le Ninfe schiue.
 Fù questonido stesso, ou' iom' accoglio,
 Contral' ira del Cielo à lui riparo:
 E qual piu fido albergo hoggi è tra noi?
 Ma come audace io qui la lingua scioglio?
 Quest' aria, ch' addolcio canto sì chiaro,
 Drittonon è, cheroca voce annoi.

Chi'l

Chi'l pelago d'Amor à solcar viene,
 In cui sperar non lice aure seconde,
 Te prenda in Duce, e saluo il trarrai donde
 Huom rado scampa à le bramate arene.

Tu le Sirti, e le Scille, e le Sirene,
 E qual mostro piu fiero entro s'asconde
 Varchi à tua voglia, e i venti incerti, e l'onde
 Qual nume lor, con certe leggi affrene.

Poi quando addutte in porto haurà le care
 Sue merci, oue le vele altri raccoglie,
 E'l tranquillo d'Amor gode sicuro ;

Te non pur nouo Tifi, ò Palinuro,
 Ma suo P olluca apelli, e'n riuà al mare
 Appenda al nume tuo votine spoglie.

Come fra'l gelo d'honestà s'accenda
 In nobil Donna vn puro, e dolce ardore,
 E come il marmo, ond'ella impetra il core,
 Tenero, e molle asperto Amante renda:

E con qual' armi se copra, e difenda
 Ne' dubbi assalti, ou'hom sì spesso more.
 Ne le tue carte à noi riuela Amore,
 E date solo vuol, c'hoggi s'apprenda.

Tu con l'istessa man, che sì sovente
 Il ferro tratta, e fra la turba hostile
 Apre à' seguaci suoi largo sentiero,
 Nè spieghi in chiaro, & honorato stile
 L'arte pur dianzi inculta: e parimente
 Sei di Marte, e d'Amor Duce, e Guerriero.

Ben per tuo danno in te sì larga parte
 Del suo diuino spirto Apollo infonde,
 E i doni suoi, perche tu sol n' abonde,
 Sì scarsamente à noi versa, e comparte.
 Che, se fosse in altrui l'ingegno, e l' arte,
 Che'n te quasi sepolto hoggi s' asconde,
 Sol da gli alti tuoi pregi, e non altronde,
 Torria nobil materia à mille carte.
 Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri,
 Nè ritroui al tuo canto egual soggetto,
 Pien di sdegno gentil taci, e sospiri.
 Perche dir di te stesso à te non lece?
 Perche ciò deue à SCIPPIO esser disdetto,
 Se già (nè senz'honor) Cesare il fece?

Ah ben è reo destin, che'nuidia, e toglie
 Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
 Onde adiuuen, che le terrene genti
 De' maggior pregi impouerisca, e spoglie.
 Ch'ogni nebbia mortal, che'l senso accoglie,
 Sgombrar potea da le piu fosche menti
 L'armonia dolce, e bei pensieri ardenti
 Spirar d'honore, e pure, e nobil voglie.
 Ma non si merta qui forse cotanto,
 E basta ben, che i seren'occhi, e'l riso
 N'inflammin d'vn piacer celeste, e santo.
 Nulla fora piu bello il Paradiso,
 Se'l mondo vdisse in voi d'Angelo il canto,
 Si come vede in voi d'Angelo il viso.

Padre

Padre del Cielo, hor ch'atra nube il calle
 Destro m' asconde, e vie fallaci stampo
 Con vago piè per questo instabil campo
 De la mondana, e paludosa valle;

Regga tua santa man sì, ch'ei non falle,
 Mio corso errante, e di tua gratia il lampo
 Dolce soua me splenda, e del mio scampo
 Quel sentier mostri, à cui vols'io le spalle.

Deh pria che'l uerno queste chiome asperga
 Di bianca neue, e'l mio nascente giorno
 Chiuda in tenebre eterne il fosco lume;
 Dammi, ch'io faccia à tua magion ritorno,
 Come sublime auigel, che spieghi, & erga
 Da vil fango palustre al Ciel le piume.

A M O R, tu vedi, e non hai duolo, ò sdegno,
 Chinar Madonna il collo al giogo altrui:
 Anzi ogni tua ragion da te si cede.
 Lasso, se'l bel tesoro, ond'io già fui
 Si vago, altri s'ha tolto, hor qual può degno
 Premio il merto adeguar de la mia fede?
 Qual piu sperar ne lice ampia mercede
 Da la tua ingiusta man, se'n vn sol punto
 Hai le ricchezze tue diffuse, e sparte?
 Anzi pur chiuse in parte,
 Ou' vn sol gode ogni tuo ben congiunto.]
 Ben solle è chi non parte
 Homai lungi da te, che tu non puoi
 Pascer, se non di furto i serui tuoi.

Ecco ch'io dal tuo regno il piè riuolgo,
 Regno crudo infelice: ecco ch'io lasso
 Qui le ceneri sparte, e'l foco spento.
 Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ah! lasso,
 È per fuggirti indarno il nodo i sciolgo.
 Ch'ogni corso al tuo volo è pigro, e lento.
 Già via piu calde in sen le fiamme sento,
 E via piu graui al piè lacci, e ritegni:
 E come à seruo fuggitino ingrato
 Qui sotto'l manco lato
 D'ardenti note il cor m'imprimi, e' segni
 Del nome à forza amato:
 E perch'aroge al duol, ch'è in me sì forte,
 Formi al pensier ciò che piu noia apporte.
 Ch'io scorgo in riuà al Pò Letitia, e Pace
 Scherzar con Himeneo, che'n chiaro suono
 Chiama la turba à' suoi dilette intesa.
 Liette danze vegg'io, che per me sono
 Funebri pompe, & vn'istessa face
 Ne l'altrui nozze, e nel mio rogo accesa:
 E quasi Aurora in Oriente ascesa
 Donna apparir, che vergognosa in atto
 I rai de' suoi begli occhi à se raccoglie:
 E ch'altri vn bacio toglia,
 Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
 E i primi fior ne coglia:
 Quei, che già cinti d'amorose spine
 Crebber vermigli infra le molli brine.
 Tu, ch'à que' fiori, Amor, d'intorno voli
 Qual'ape

Qual'ape indubre, e'n lor ti pasci, e cibi
 Schiuo homai di tutt'altre esche mortali;
 Deb come puoi soffrir, ch' a'tri delibi
 Humor sì dolce, e'l tuo Nettar t' in voli?
 Non hai tu da ferir gli vsati strali?
 Lasso, e ben fosti allhor pronto à' miei mali,
 Che da vaghezza tratto incauto i venni
 Là ve spirar tra le purpuree rose
 Sentij l'aure amoroze,
 E ben piaghe da te graui sostenni;
 Ch' aperte, e sanguinose
 Ancor dimostro à chi le stagni, e chiuda,
 Ma trouo chi le inaspra ogn' hor piu cruda
 Ohimè che'l mio pensier ciò che piu duole
 A l'alma inferma hor di retrar fa proua,
 E piu s' interna ogn' hor ne le sue pene.
 Ecco che la mia Donna, cui sol troua
 Sostegno il core, hor come uite suole,
 Che per se stessa caggia, altrui s'attiene:
 Qual hedera negletta hor la mia spene
 Giacere vedrassi, s'egli pur non lice
 Che la sostegna chi ad altrui s'abbraccia.
 Ma tu, ue le cui braccia
 Sorge vite sì bella, Arbor felice,
 Poggia pur, ne ti spiaccia,
 Ch' augel canoro intorno à vostri rami
 Goda sol l'ombra, e piu non spera, ò brami.
 Ne la mia Donna, perc' hor cinga il petto

Di nouo laccio, il laccio antico sprezzzi,
 Che di vedermi al cor gi à non le increbbe:
 Od ella, che l'auinse, ella lo sprezzzi;
 Che sciorlo homai, così è'ntricato, e stretto,
 Nè la man stessa, che l'ordìo potrebbe.
 E, se pur anco occultamente crebbe
 Il suo bel nome ae' miei uersi accolto,
 Quasi in fertil terreno arbor gentile,
 Hor segua in ciò suo stile,
 Nè prenda à sdegno esser cantato, e colto
 Da la mia penna humile:
 Che forse Apollo in me le gratie sue
 Verserà, doue scarso Amor mi fue.

Canzon, sì l'alma è ne' tormenti auerza,
 Che, se ciò gli è concesso, ancor confida
 Paga restar ne le miserie estreme:
 Ma, se di questa speme
 Auien, che'l debil filo altri recida,
 Deb tronchi à vn colpo insieme
 (Ch'io'l bramo, e'l cheggio) al viuer mio lo stia
 E l'amoroso mio duro legame. (me,

M E N T R E ch'à venerar mouon le genti
 Il tuo bel nome in mille carte accolto,
 Quasi in sacrato Tempio Idol celeste:
 E mentre c'hà la Fama il mondo volto
 A contemplarti, e mille fiamme ardenti
 D'immortal lode in tua memoria ha destè;

Deb

Deb non sdegnar ch' anch'io te cāti, e'n q̄ste
 Mie basse rime volontaria scendi,
 Nè sia l'albergo lor da te negletto;
 Ch'anco sott'humil tetto
 S'adora Dio, cui d'assemblarti intendi,
 Nè sprezza il puro affetto
 Di chi sacrar face mortal gli suole,
 Benche splenda in sua gloria eterno il Sole.

Forse, comē talhor candida, e pure
 Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
 Con lampi non men vaghi indi traluce,
 Così vedrassi il tuo bel nome adorno
 Splender per entro le mie rime oscure,
 E'l lor fosco illustrar con la sua luce:
 E forse anco per se tanto riluce,
 Ch'ou' altri in parte non l'asconda, e sempre
 L'infinita virtù de' raggi sui,
 Occhio non fia, che'n lui
 Fiso mirando non s'abbagli e stempri:
 Onde perch' ad altrui
 Col suo lume medesimo ei non si celi,
 Ben dei soffrir, ch'io sì l'adombri, e veli.

Nè spiacer ti anco dee, che solo in parte
 Sia tua beltà ne' miei colori espressa
 Dallo st̄il, ch' à tant'opra audace mone:
 Però che, s'alcun mai quale in te stessa
 Sei, tal' ancor ti ritrahesse in carte,
 Chi mirar osaria forme sì noue,
 Senza volger per tema i lumi altroue?

O chi mirando folgorar gli sguardi
De gli occhi ardenti, e lampeggiar il riso,
E'l bel celeste viso

Quinci e quindi auentar fiammelle, e dardi,
Non rimarrìa conquiso?

Bench'egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d'Amor l'arco, e la face.

E certo il primo dì, che'l bel sereno

De la tua fronte à gli occhi miei s'offerse,

E vidi armato spatiarui Amore,

Se non che riuerenza allhor conuerse,

E marauiglia in fredda selce il seno,

Iui peria con doppia morte il core:

Ma parte de gli strali, e de l'ardore

Sentij pur anco entro'l gelato marmo:

E s'alcun mai per troppo ardire ignudo

Vien di quel forte scudo,

Ond'io dinanzi à te mi copro, & armo,

Sentirà'l colpo crudo

Di tue saette, & arso al fatal lume

Giacerà con Fetonte entro'l tuo fiume.

Che, per quanto talhor discerne, e vede

De' secreti di Dio terrena mente,

Che da Febo rapita al Ciel se'n voli,

Prouidenza di Gioue hora consente

Che'nterno duol con sì pietose prede

Le sue bellezze al tuo bel corpo inuoli:

Che, se l'ardor de' duo sereni Soli

Non era scemo, e'ntepidito il foco,

Che

Che ne le guance soura' l'gel si sparse,
 Incenerite, & arse
 Morian le genti, e non v'hauea piu loco
 Di riuerenza armarse:
 E ciò che'l Fato pur minaccia, allhora
 In fauille conuerso il Mondo fora.

Ond' ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
 Piu vago à lui ti mostri, e c'homai spiegghi
 La tua beltà, che'n parte ascosa hor tiene,
 Come incauto non sà, che ne' suoi preghi
 Non chiede altro, che morte: E ben' il Fato
 Di Semele infelice hor mi souiene,
 Che'l gran Gioue veder de le terrene
 Forme ignude bramò, come de' suoi
 Nembi, e fulmini cinto in sen l'accoglie
 Chi gli è sorella, e moglie:
 Ma sì gran luce non sostenne poi:
 Anzi sue belle spoglie
 Cenere ferse, e nel suo casoreo
 Nè Gioue stesso à lei giouar pateo.

Ma che? forse sperar anco ne lice,
 Che se ben dono, ond' arda, e si consumi,
 Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
 Potrà poi anco al Sol di duo be' lumi
 Rinouellarsi in guisa di Fenice,
 E rinascer piu vago, e piu giocondo,
 E quanto ha del terreno, e de l'immondo
 Tutto spogliando, piu leggiadre forme
 Vestirsi: e ciò par ch'à ragion si spere

Da quelle luci altere,
 Ch'esser dee l'opra à la cagion conforme:
 Nè già si puon temere
 Da beltà sì diuina effetti rei,
 Che vitale è'l morir, se vien da lei.

Canzon, deh sarà mai quel lieto giorno,
 Che'n que' begli occhi le lor fiamme prime
 Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
 Ch'iuì qual focol'oro,
 Anch'io purgare il l'alma; e le mie rime
 Foran d'augel canoro:
 C'hor son vili, e neglette, se non quanto
 Costei LE ONORA col bel nome santo.

I L F I N E.





A R G O M E N T I,
OVERO BREVI DICHIARA-
TIONI SOPRA ALCVNI
de i componimenti dell'opera.



DI ANNIBALE BONAGENTE.

Q VAL d'ogn'altra crescēdo à prona sale.
In morte della Sign. Irene di Spilimbergo.
O solo a me dal Ciel compagno eletto.
*Fu fatto dall'Autore in alcuni disturbi famigliari
d'vn'amico.*

Ridolfo, s'ambo una cagion verace &c.

*Al Signor Ridolfo Arlotti, il quale insieme col-
l'Autore patina dalle nari vn medesimo flusso
di sangue.*

Miracol nouo à chi sua fama intende.

*A gli Academici Eterei, esortādoli à pigliare in lo-
ro impresa uno vcello della natura, che qui si cer-
ca d'isprimere, latinamente detto Auicula Dei.*

Deh mira Etereo in su l'Eterea sede.

Ad vno Academico, Efortandolo à seguire nello amore la impresa della loro Academia.

Poi che'l bel nome di celesti honori.

Loda una donna dal non poter dire il suo nome.

Io, che del mio bel Sol l'alto splendore.

Alla Signora Plautilla Bentiuoglia, la quale afferma il tacere più che'l parlare mostrare alla donna segno d'amore.

Gli occhi belli, onde in van giamai nō colse.

Lamenta la infermità sopragiunta ne gli occhi d'vna gentilissima damigella Ferrarese:

Quì, dou'è più ch'altroue, il Ciel sereno.

Si rallegra nella tornata à Vicenza sua patria.

Io fuggo, ò Scipio, la crudel contrada.

Al Signor Scipione Gonzaga.

Renda il Ciel tosto il tuo dipinto volto.

A requisitione d'vno amico biasima vna donna da lui non conosciuta.

Mentre'l ferir del bel volto vicino.

Fù fatto dall'Autore questo Sonetto, Seguendo la sua donna nel ballo.

DI ASCANIO PIGNATELLO.

AHI qual mio fallo &c.

Sopra lo sdegno della sua Donna.

Tu, che spiegando i gloriosi vanni.

*Prega l'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga Ar
dito*

dito Ethereo, che in vece di lui canti le bellezze
della sua Donna.

DI BATTISTA GARINO.

MEntre in bel vetro puro almo liquore.
*Fù fatto à l'Autore da la sua Donna vn inuito,
che Brindisi communemente si chiama.*

Qual peregrin, cui duro esilio affrene.
*Mostra con la similitudine del bandito, in che modo
soglia veder il volto de la sua Donna, quando el-
la è sdegnata con lui.*

Fede, che nel mio cor t'hai fatto vn tempio.
*Essendo priuo l'Autore di tutte quelle speranza,
che sogliono esser sostegno di chi ama, vuol mo-
strare col presente Sonetto, che la sua fede infini-
ta può solo far eterno il suo amore.*

Eran le chiome d'oro à l'aura sparse.
*Per hauer veduto la Donna sua vna matina assai
per tempo scapigliata, & senza alcun ornamento.*

Voi che de' danni altrui pietose genti.
*Parla à le brigate, che correano al rumore d'vn fuo-
co appreso nel vicinato, facendo cōparatione da
le sue fiamme à quelle.*

Da qual porta d'Auerno apristi l'ale.
*Grida dietro ad vn sogno, che le promesse de la sua
Donna gli rendea dubbie.*

Da quelle à me nemiche empie latebre.
Hauea senz'alcun frutto attesa lungamente la Don

na sua, la quale (essendo già soprauenuta la notte) fattasi à la finestra per ueder portar à la sepoltura vn cadauero, fu da lui finalmente veduta.

Sommo Sol, che co' rai scorgi le genti.

Priega Dio per la salute de l' Illustrissima & Eccellentissima Madama Leonora da Este.

Sperai Donna trouar gran tempo a l'ombra.

A l' Illustr. Signora Gineura Saluiati Bagliona.

Quãd' il Ciel prima in voi questi occhi aperse

In lode de la Signora Faustina Zacca Borromea.

Pianta regal, che già tant'anni, e lustri.

Celebra la nobiltà, cosi del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara Alfonso Secondo, suo Sign. come de gli altri Principi da Este, con l'occasione de l' Arbore dato nuouamente in luce di quella Serenissima Casa.

Signor l'altrui querele, e'l pianto indegno.

Dal dispiacere, che sentiuua la Città di Ferrara de la partita del suo Principe, prende l'Autore occasione, d' accender lui molto piu à l'impresa d' Vngheria.

S'â l'alto suon de la faconda lingua.

Si rendono gratie in questo sonetto à l' Illustrissimo Sig. Scipione Gonzaga Ardito Etereo de l' oratione, ch' egli in lode de l' Autore creato Principe de l' Academia, secondo il lor costume, hauea recitata.

Nel duro sen de le noiose piume.

Al Signor Luigi Gradenigo Occolto Etereo nella indispo-

*indispositione del' Illustrè Signor Abbate Cor-
naro Inuolto Etereo.*

De la gran Quercia, che l'Europa adombra.

*Ne la morte de l' Illustrissima Signora Donna Giu-
lia da la Rouere, moglie de l' Illustrissimo Signor
Donno Alfonso da Este.*

Poich'vn Angel celeste, vn nouo Sole.

Ne la morte de la Signora Angela.

Quel c'hor quasi sepolto in sasso angusto.

*Questo Sonetto, con l'altro che seguita, fu fatto in
morte del Sig. Stefano Santini Etereo.*

Non perche in tutto à le mie giuste voglie.

*Piangel' Autore le sue miserie, ch' in vn medesimo
tempo, le inondationi nel piano, e la tempesta
nel monte gli habbian tutti leuati i frutti di
quell' anno.*

Quando quel Greco Re, ch' in Asia vinse.

*Minaccia con l' esempio d' Agamennone perpetua
peste à la Francia, fin ch' ella non torni à la Fede
catolica.*

Donna, ne le cui luci alberga Amore.

*Stanze, con sontuosissimo apparato recitate in Fer-
rara la notte di Carnouale nella festa del Signor
Duca de l' anno 1564. ne le quali in persona d' v-
n' Ambasciator di Venere si persuade à quelle
Donne la fedeltà.*

DI GIOVACHINO SCAINO.

Canzon in lode dell' Illustrissimo Cardinal d' Augusta, che si trouaua à Maguzzano luogo discosto due miglia dal lago di Garda.

DI LVIGI GRADENIGO.

DE' begli occhi &c.

Per hauer veduto l'Autore la sua Donna affissargl' occhi in vn marmo.

Ben porse &c.

Inrisposta di quello del Signor Battista Guarino Costante Etereo, ch'incomincia. Nel duro sen delle noiose piume.

DI PIETRO GABRIELLI.

QVando nel mio bel sol &c.

Non trouando l'Autore nel principio dell' amor suo noia alcuna, dubitò d'ingāno, come suol farsi in cosa insolita, & fece questo Sonetto à fine di pregar Amore à starsi nelle medesime tēpre.

Per arte mia &c.

Dubitò l'Autore nel precedente Sonetto non gli si mostrasse dolce per ingannarlo, accioche consentisse & vsasse arte, per cui potesse tuttauia piu esser oppresso da lui, il che essendogli accascato scrisse questo Sonetto, & è suo fine di prouocarsi à sdegno.

Che

Che fai? che pensi? &c.

Non valse sdegno a tor di mano ad Amore l'Autore, come s'accennò nel precedente Sonetto, così sendo egli ridotto à pessima conditione, disse come è qui posto, & fu suo fine il rimouere Amore dalla crudeltà.

Ti vid'io chiaro &c.

Hebbe l'Autore dalla sua Donna grato sembiante: per lo che affidato le scopri i suoi pensieri, & ne riportò poco grata risposta. Onde sdegnato scrisse questo Sonetto per minacciarla, & non restar in tutto senza vendetta.

Gelata cura &c.

Amava l'Autore & era amato, & v'era chi n'hauea gelosia, & tentaua d'intorbidar il sereno di quello amore, però fu fatto questo Sonetto, con riguardo di sbigottire il geloso, & ammonirlo à spogliarsi passione sì fatta.

Arma Cato &c.

Tra le cagioni, ch'indussero Catone à darsi la morte chi lo scriue annouera questa, per che restando egli solo degli auuersarij di Cesare, con la morte sua rinouassero le guerre ciuili; di qui pigliò occasione l'Autore; & fè filosofar Catone in questo Sonetto.

Italia mia &c.

Canzone, nella quale si propone l'Autore di voler cōsolar l'Italia della perdita di Sant' Ermo, eortar i Principi Christiani al soccorso, & confer-

mar

*mar nel lor valore i Signori Cavalieri di Malta.
Per l'antica porta intendesi Hostia porto al mar
di sopra, doue già i Mori capit arono col lor nau
glio. & se n' andarono al sacco di Roma.*

DI RIDOLFO ARLOTTI.

TV, che in forma &c.
Sopra il canto della Sig. Lucretia Bendedio.
Questo Sol &c.

Per la Signora Isabella Bendedio.

Da queste almen &c.

*Hauendo mostrato vn ritratto all' Illustsimo Sign.
Scipione Gōzaga, gli scrine questo Sonetto, per
dichiarare ch'egli era d'vna Sig. da lui amata.*

Sotto vn bel Lauro &c.

*Per vna Signora Laura, la quale era da lui seruita,
hauendo lasciato i passati amori.*

Ben fui prima &c.

*Fù fatto questo Sonetto perche hauendo con gran
difficultà ottenuto commodità di ragionar con
l'amata Donna, non hebbe ardir di chiederle gui
derdon della sua seruitù.*

Qual'appar &c.

*Mostra doppo vn lungo sdegno haucr trouato qual
che segno di pietate, nel volto di questa Signora
ch'era chiamata per sopra nome Stella, & è fat
to ad istanza d'altri.*

Là doue scorgi &c.

Andando l'Autore à Reggio col Sig. Matteo Bonbene, fece il presente Sonetto, quando già di lontano si cominciava à scoprir la Città.

Qual souente si mostra &c.

In morte della Signora Camilla Ruggiera.

Noua Camilla &c.

Nelle nozze d'vna giouine maritata fuor della sua patria.

Del Re de' fiumi &c.

Piglia occasione di laudar il Signor Scipione dalla sua impresa da lui posta nell'Academia Eterea, qual era &c.

Quest'è quel nido &c.

Sopra la sepoltura del Petrarca.

DI SCIPIONE GONZAGA.

SParfa il volto &c.

Per la Signora Isabella di Correggio Gonzaga, alla quale, sendo in Padoua sopra vn ponticello di legno assai stretto & pericoloso, cadde nell'acqua vn picciolo sciugatoio, ch'ella hauea nelle mani.

Dopo una lunga &c.

Nella morte del gloriosissimo Re Henrico Secondo di Francia, la quale (come ogn'vn sa) auenne per vn colpo di lancia riceuuto in giostra nell'allegrezze della pace stabilita col Catholico Re Filippo.

S'allhor

S'all'hor Pusterla &c.

Al Signor Gio. Francesco Pusterla Affrenato Etereo auisandolo d'vn suo nuouo pensiero d'amore, il quale hebbe occasione & principio da una pia cenole contesa di mano che ballando con una gentil donna gli auenne.

Si come quando &c.

Rende ragione, onde auenga, che contra l'vso de gli innamorati egli in presenza della sua Donna si stia sempre con faccia allegra & colorita.

S'ogn'hor Madonna &c.

Il concetto di questo Sonetto si legge in un dialogo di Messer Sperone Sperone gentil'huomo famoso, & sommamente stimato dall'Autore.

Son pur queste &c.

Sonetto Pastorale, nel quale descrive l'Autore vn sogno auenutogli.

O degna tromba &c.

A Messer Diomede Borgefi gentil'huomo Sanese, in risposta per le medesime d'vn suo Sonetto, il quale si legge in vn libro di rime particolari fatte da lui.

Quando Tifeo &c.

Ad vn'amico suo, il qualc dopo hauer fatto lunga professione di disamorato, s'accese finalmente della bellezza d'vna vaga giouane de' Monti.

Dunque io fo pur &c.

Questo & il seguente Sonetto, sono scritti in partenza della sua Donna.

Er'io qual'huom &c.

Al Sig. Battista Guarino Costante Etereo, in lode di due bellissime & leggiadrissime giouani sorelle, l'vna delle quali cantò suauissimamēte in presenza dell' Autore, l'altra tacendo colla sua bellezza gli apportò nuoua marauiglia & diletto.

Allhorche Gioue &c.

Nella presta & quasi subita partenza di quelle stesse giouani, di cui si fa mentione nel precedente Sonetto.

Poiche Fortuna &c.

Prega la sua Donna absente à fargli gratia del suo ritratto in scultura.

DI STEFANO SANTINI.

DI ricche prede &c.

Questo Sonetto fu fatto dall' Autore in materia d'vna caduta d'vna bellissima gentil donna, che caminando per strada intoppandosi cadde, come allhora à me fui &c.

Fù fatto al Magnifico Messer Luigi Cocco gentil'buomo Venetiano: il quale andando per Venetia si ritrouò nella medesima barca, con la quale andaua vna gentil donna da l' Autore amata.

Come prima &c.

Fù fatto à i Signori Academici Eteerei.

Le reti d'oro &c.

In morte della Signora Margherita &c.

O tra'

O tra' piu rari &c.

Questo Sonetto fu fatto in lode d'un giouinetto cittadino Vinitiano nominato Messer Girolamo Corte: il quale di età di anni 13. discorreua elegantemente & copiosamente sopra ogni materia all'improuiso proposta nella lingua Latina, e nella volgare.

Mentre pien d'alto ardir &c.

Fu fatto questo in lode di Messer Gio. Andrea dell'Anguilara, che si era posto nouellamente à tradurre l'Eneida di Virgilio in ottaua rima dopò hauer tradotto le metamorfosi d'Ouidio.

In darno homai &c.

Questo Sonetto fu fatto in lode del Magnifico Messer Marco Quirino gentil'huomo Venitiano.

Qual d'ingegnoso fonte onda risorga.

Questo fu fatto sopra due gentil donne Bolognesi sonelle nominate l'vna la Signora Lodouica Rossa, e l'altra la Sig. Martia Orsa, con occasione di certa fontana artefsciale ch'esse viddero in Padoa.

Nella stagion, che piu sdegnofo il cielo &c.

Questa canzone fu fatta dall'Autore all'Illustriss. Signor Scipione Gonzaga, in casa del quale era fondata l'Academia degli Etereis; quando quel Signore lo chiamò al suo seruitio da Bologna; doue egli staua con molto suo incommodo.

Nasci, e del casto, e fortunato ventre, &c.

Questa canzone fu fatta nel nascimento del primo genito dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor

gnor

gnor Cesare Gonzaga Principe di Molfetta.

Imevalli, alti colli, &c.

Queste stanze furono fatte da l'Autore ad istantia d'un gentil'huomo amico suo, ad vna gentildonna, della quale egli era innamorato; esprimendo il nome di lei con le prime lettere del primo verso di ciascuna stanza.

DI TORQUATO TASSO.

FVggite egre mie cure, a spri martiri.

Sonetto di ritorno.

Amor se fia giamai, che dolce i tocchi.

Fa voto ad Amore di offrirgli vna cordella, la quale egli hauea inuolata alla sua Donna, se gli concederà mai che possa vagheggiarla da presso, e danzar con esso lei.

Oue tra care danze &c.

Il ballo della torcia vsitatissimo in molte parti d'Italia, suole esser l'ultimo in ordine fra tutti gli altri balli, che si facciano nella festa, & è riposto nell'arbitrio di ciascuna persona, nelle cui mani peruenga la torcia, ammorzandola, terminar q̄lla danza e la festa insieme; & in tale occasione fu fatto questo Sonetto, peroche vna gentildonna con troppo importuna fretta estinguendola, impose fine à quel piaceuole trattenimento.

Ai seruigi d'Amor ministro eletto.

Hebbe in gratia l'Autore di tenere lo specchio

L inanzi

inanzi alla sua Donna, mentr'ella s'adornaua il capo: onde ne compose questo, e'l seguente Sonetto.

Re de gli altri superbo altero fiume.

Scrisse questo Sonetto nella partenza d'vna persona amata: la quale di Ferrara se n'era ita in Venetia, esortando poeticamente il Pò à voler ricuperare cio che dal mare gli era stato inuolato.

I freddi e muti pesci auezzì homai.

Mentre la sua Donna dimoraua in Venetia scrisse questo Sonetto, narrando poeticamente gli effetti ch'ella operaua nel mare.

Herbe felici, che gia in forte haueste.

Gli furo donate dalla sua Donna alcune herbe raccolte in insalata, le quali sendo state cultivate dalle proprie mani di lei, gli diedero occasione di comporre il presente Sonetto.

Chi di non pure fiam me acceso ha'l core.

Risponde ad una gentil donna, laqual prouerbialmente gli hauea detto: che non poteua vero amor esser quello, ch'era palese à molti.

Non tia mai che'l bel viso in me non reste.

Scrive ad vn suo amico, il quale hauendolo condotto ad vna festa, cercaua di far sì, ch'egli innaghitosi d'alcuna noua bellezza si dimenticasse della sua donna lontana.

Tu uedi, Amor, come col di te'n vole.

Scrisse questo Sonetto annuicinandosi l'hora ch' à lui conueniuà allontanarsi dalla sua donna.

Sentiua io gia correr di morte il gelo .

Sonetto di partenza.

Giacea la mia virtù vinta, e smarrita.

Narra come essendo lontano dalla sua Donna, & per ciò addoloratissimo, fu da lei in sogno consolato.

Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga.

Veneudol' Autore di Bologna in Padoua, fu raccolto nell' Academia de gli Ererei, che si ragunaua in casa del Signor Scipione Gonzaga suo particolar signore e protettore, ond' egli scrisse loro questo Sonetto continuando nella metafora del Tasso Arbore del suo cognome, de' cui frutti giustando l'api producono il mele amarissimo.

In questi colli, in queste istesse riue.

Mentre l' Autore viuena sotto la protezione del Serenissimo Signor Duca d' Urbino, compose questo Sonetto in lode di que' paesi & di quella corte, ridotto in ogni tempo degli huomini letterati, & oue il Bembo in particolare soleua spesso ripararsi.

Ben per tuo danno in te si larga parte.

Scrive all' Illustriss. Signor Scipione Gonzaga, lodandolo con vna nuoua maniera dell' eccellenza della poesia, & della virtù dell' operare.

Ahi ben è reo destin ch' inuidia e toglie.

Scritto all' Eccellentissima Madama Leonora da Este, alla quale da' Medici per alcuna sua infermità era stato vietato il cantare.

Amor tu vedi & non n'hai duolo o sdegno.

Sendo lontano dalla sua Donna, vdi la nouella delle sue nozze, nella quale occasione compose la presente canzone.

Mentre ch' à vnerar mouon le genti.

Questa è la prima di tre sorelle, scritte à Madama Leonora da Este sua singularissima padrona & benefattrice, la quale con danno vniuersale sendo stata lungo tempo inferma, daua in quel tempo, che fu fatta questa canzone, speranza di riconualersi, l'altre due sorelle non sendo ancora ridotte à buon termine non si vedranno per hora con queste compositioni.

Il fine de gli Argomenti.





TAVOLA DI TUTTI
I COMPONENTI
DELL'OPERA.

*Posti per alfabeto secondo l'ordine
di ciascuno Academico.*



ANNIBAL BONAGENTE.



MOR, ch'al duro calle de' mar-
tiri. carte 3

Com'huom, che'ncontra'l sol s'ab-
baglia & erra. II

Deh mira, Ethereo, in su l'Eth-
rea sede. 6

Filli crudel, Filli sdegnosa, e schi-

ua.

L 3 Gli 9

<i>Gli anni, ch' altri al fiorir piu dolci sente.</i>	2
<i>Gli occhi belli, ond' in van giamai non colse.</i>	8
<i>Gradir non possa alcun uero diletto.</i>	10
<i>Hor, che l'humida guancia al pianto auezza.</i>	7
<i>Hor, ch' ambo siamo in questa età fiorita.</i>	1
<i>Io, che del mio bel Sol l'alto splendore.</i>	7
<i>I' fuggo, ò Scipio, la crudel contrada.</i>	10
<i>Lasso, chi la mia fe riprese allhora.</i>	13
<i>Mouesi il peregrin dal sonno desto.</i>	1
<i>Miracol nouo à chi sua fama intende.</i>	5
<i>Mentre' l'ferir del bel uolto vicino.</i>	12
<i>O soura quelli, ond' il rettor del giorno.</i>	2
<i>O solo à me dal ciel compagno eletto.</i>	3
<i>Perche col suo poder tenti Fortuna.</i>	5
<i>Poi che' l' bel nome di celesti honori.</i>	6
<i>Per giunger esca al granfoco, ch' io sento.</i>	12
<i>Qual d' ogni altra crescendo à proua sale.</i>	4
<i>Qui, dou' è più, ch' altroue, il Ciel sereno.</i>	8
RIDOLFO , <i>s' ambo vna cagion verace.</i>	4
<i>Rendai il Ciel tosto il tuo dipinto volto.</i>	2

Afcanio Pignatello.

A <i>HI qual mio fallo al mio bel Sole offende.</i>	17
<i>I' vidi, Amor, fra duo begli occhi un raggio.</i>	17
C. <i>Nel' apparir del giorno.</i>	14
<i>Tu, che spiegando i gloriosi vanni.</i>	18

Battista Guarino.

A LTREI segua d'honor caduca speme	30
A hi ciechi, & à voi stessi mortali.	30
Ben fora, qual dal Sol di neue percossa.	35
Canto il Sol di due luci altere, e sante.	19
Dūque pu'ol uostro orgoglio, e i miei tormēti.	24
Da qual porta d' Auerno apristi l'ale.	26
Da quelle à me nemiche empie latebre.	27
Dela gran Quercia, che l' Europa adombra.	34
Stan. Donue, ne le cui luci alberga Amore.	38
Eran le chiome d'oro a l'aura sparse.	25
FEDE, che nel mio cor t'hai fatto vn tempio.	24
Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore.	38
Hor, che'l mio riuo Sole altroue splende.	21
Interrotte speranze, eterna fede,	23
Mentre in bel vetro puro almo liquore.	20
Non sudò tanto mai sott'aspro indegno.	23
Nel duro sen de le noiose piume.	33
Non perche'n tutto à le mie giuste uoglie.	36
O d'alta gloria ardente e chiara luce.	27
Pianta regal, che già tant'anni, e lustri.	32
Poi ch'vn Angel celeste, vn nouo Sole.	34
Quando spiega la notte il velo intorno.	20
Qual peregrin, cui duro esilio affrene.	22
Quando quell' empia mio dolce nemico.	28
Quādo'l Ciel prime in voi quest'occhi aperse.	31
Quel, c'hor quasi sepolto in saſso angusto.	35

<i>Quando quel Greco Re, che'n Asia vinse.</i>	36
<i>Questo è quel dì di pianto, e d'honor degno.</i>	37
<i>Mad. Se'n voi pose Netura.</i>	22
<i>S'vn dì mosso à pietà de' miei martiri.</i>	25
<i>Sommo sol, che co' rai scorgi le genti.</i>	29
<i>Se de l'alma splendesse il sol, cui diede.</i>	29
<i>Sperai, Donna, trouar gran tempo à l'ombra.</i>	31
<i>Signor l'altrui querele, e'l pianto indegno.</i>	32
<i>S'à l'alto suon de la faccenda lingua.</i>	33
<i>Vedouo e fosco albergo, almo soggiorno.</i>	21
<i>Voi, che de' danni altrui pietose genti.</i>	26

Giouachino Scaino.

C. SACRO Augusto Pastor, che da l'errante.
57. fronte

Gio. Francesco Pusterla.

A L crudel giogo, ond'io sottrassi il fianco.	65
Altri Donna gentile in giro mena.	68
A veder d'Adria il mar fero e turbato.	69
Cercai gran tempo altera Tigre humile.	64
Così graue è la fiamma, e così ardente.	67
Deh, se lume del vero in voi risplende.	71
GVARIN, che'n cōtra morte aspro guerriero	66
La bella Donna, ond'io tanti sospiri.	69

Mentre

<i>Mentre al culto di Dio deuota e pronta.</i>	72
<i>Ne doue il Mincio il bel paese intorno.</i>	65
<i>O, se fia mai che quelle chiome bionde.</i>	70
<i>Questa, che'n contra me s'arma di sdegno.</i>	66
<i>Questa Luna, che bella à noi risplende.</i>	67
<i>Questi miei rozi, e mal composti carmi.</i>	72
<i>Se la morte portar viuo nel volto.</i>	68
<i>Se perche sempre i' pianga, e mi lamente.</i>	70
<i>Spiriti leggiadri, che poggiate al monte.</i>	71
<i>Vid'io Madonna in graue affanno auolta.</i>	

Luigi Gradenigo.

B <i>En porse à' prieghi miei veloci piume.</i>	74
<i>De' begli occhi lucenti i chiari rai.</i>	73

Pietro Gabrielli.

A <i>Rma Cato la man, che poi non erra.</i>	78
<i>Che fai? che pēsi Amor, ch'armato, e fiero.</i>	76
<i>Gelata cura, che ne' petti humani.</i>	77
C. <i>Italia mia, s'hor chiara voce apprendi.</i>	78
<i>Per arte mia col tuo fauor acquisti.</i>	76
<i>Quando nel mio bel sol quest'occhi iufermi.</i>	75
<i>Ti vid'io chiaro il viso, e tu'l cor fosco.</i>	77

Ridol-

Ridolfo Arlotti.

A llhor che piu spargea cocenti il Sole.	86
C. A ure tranquille amiche	93
Ben fui prima il mio sol mirando audace.	87
De' primi fior (ben mi rimembra) sparse.	82
Da queste alme d' Amor fauille accese.	85
Drizza l'errante passo al tuo fattore.	89
Del Re de' fiumi in su l'herbose sponde.	92
Giouene illustre, che col bel sereno.	90
Là doue scorgi pin lucente il sole.	89
Nonua Camilla, che dal Ciel discese	91
Poi che'n sì vasto mar di pianto immerso.	88
Questo sol, ch'oue il Pò torbido irato.	84
Qual appar dopo lunga empia procella.	88
Qual souente si mostra in verde riuu.	96
Qual nata di gentil fecondo seme.	91
Questo è quel nido tuo sacro honorato.	92
Sotto vn bel Lauro da sì lungo errorc.	86
Tu, che'n forma di Dea vera Sirena.	84
Vissi de l'età mia fin ch'al Ciel parue.	85
Vscite fuor, spirti miei lasi, vscite.	87

Scipione Gonzaga.

A llhor che Gioue in alta parte asceso.	103
Crespo aureo crin, cui par ch'itorno vole.	98
Dopo	

Dopo vna lunga, e sanguinosa guerra.	97
Er'io qual'huom, che nulla vede, ò sente.	102
O degna tromba de' piu chiari Heroi.	100
O come ben confassi al mio tormento.	101
Poi che i bei lumi, che nel cor mi stanno.	102
Poi che Fortuna in si rimota parte.	103
Qual semplice fanciul, che render crede.	100
Quando Tifeo, cui fu dal Ciel concesso.	101
Sparsa il volto di pallide viole.	96
S'allhor, Pusterla, in te la fiamma false.	97
Si come quando fuor del mar si spinge.	98
S'ogn' hor Madorna da' bei lumi al core.	99
Son pur questi, ond'uscio l'empia saetta.	99

Stefano Santini.

C ome all' hor à me fui (lasso) crudele.	107
C ome prima per l'aria oltra'l confine.	107
Di ricche prede, e d'immortal trofei.	105
Indarno homai ti vanti, ò Roman colle.	109
Ime valli, alti colli, aperti campi.	119
Le reti d'oro, e le facelle, e l'armi.	108
Mar, c'hor tranquillo nel tuo sen ti giaci.	104
Mentre pien d'alto ardir lieto t'accingi.	109
C. Ne la stagion, che piu sdegnoso il Cielo.	110
C. Nasci, e del casto, e fortunato ventre.	114
O tra' piu rari spirti, e tra' piu eletti.	108
Poscia che dal diuin uostro sembante.	106

Qual

Qual d'ingegnoso fonte onda risorge	110
Se con armi diuine Amor m' affalse.	105
Se ne' begli occhi uostri intento e fiso.	106

Torquato Tasso.

A Mor, se fia giamai, che dolce i tocchi.	124
A i seruigi d' Amor ministro eletto.	125
Mad. Amor l' alma m' allaccia.	128
A rsi gran tempo, e del mio foco indegno.	136
A hi qual' angue infernale entro'l mio seno.	137
A hi ben è reo destin, ch' inuidia, e toglie.	140
C. Amor, tu vedi, e non hai duolo, ò sdegno.	141
A ura, c' hor quinci intorno scherzi, e vole.	128
B en per tuo danno in te sì larga parte.	140
C hiaro cristallo à la mia Donna offerse.	125
C hi di non pure fiamme acceso ha'l core.	129
C hi chiuder brama à' pensier vili il core.	131
C hi'l pelago d' Amore à solcar viene.	139
C ome fra'l gelo d' honestà s' accenda	139
F uggite egre mie cure, aspri martiri.	123
G iacea la mia virtù vinta e smarrita.	133
H auean gli atti leggiadri, e'l vago aspetto.	121
H erbe felici, che già in sorte haueste.	127
I freddi, e muti pesci auezzati homai.	126
I vidi vn tempo di pietoso affetto.	133
I n questi colli, in queste istesse riuè.	138
M' apre tallhor Madonna il suo celeste.	132

<i>C. ij. Mentre ch'à venerar mouon le genti.</i>	144
<i>Mentre soggetto al tuo spietato regno.</i>	137
<i>Ninfa, onde lieto è di Dianail Choro.</i>	122
<i>Non si a mai che'l bel viso in me non reste.</i>	131
<i>Non piu cresp'oro, & ambra tersa e pura.</i>	136
<i>Oue tra care danze in bel soggiorno.</i>	124
<i>O nemicad' Amor, che sì ti rendi.</i>	135
<i>Mad. Poi che Madonna sdegna.</i>	127
<i>Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga.</i>	138
<i>Padre del Cielo, hor ch'atra nube il calle.</i>	141
<i>Quando hauran queste luci, e queste chiome.</i>	130
<i>Quando vedrò nel verno il crine sparso.</i>	130
<i>Qualhor pietosa i miei lamenti accoglie.</i>	134
<i>Re de gli altri superbo altero fiume.</i>	126
<i>Su l'ampia fronte il cresso oro lucente.</i>	122
<i>Stauasi Amor, quasi in suo regno affiso.</i>	135
<i>Tu uedi, Amor, come col dì se'n vole.</i>	232
<i>Veggio quando tal vista Amor m'impetra.</i>	123
<i>Vedrò da gli anni in mia vendetta ancora.</i>	129

I L F I N E.

Registro

In tutta l'opera sono fogli undeci, e mezo.



IN FERRARA, Presso Vittorio Baldini.
Stampator Ducale.

M. D. LXXXVIII.

K



